UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di laurea in
Sociologia e Politiche Sociali

Tesi di laurea

C'è ancora futuro per lo sviluppo? Il dibattito intorno alla decrescita tra teoria e pratiche relazionali

Candidato:
Elisa Fornai

Relatore:
Chiar.ma Prof.ssa **Sonia Paone**

Anno Accademico 2013-2014

INDICE

INTRODUZIONE Pag. 1

Capitolo I. Evoluzione del concetto di sviluppo Pag. 5

I.1 DALLA MODERNIZZAZIONE ALLA DIPENDENZA Pag. 5

I.2 OLTRE I LIMITI DELLA CRESCITA: IL CLUB DI ROMA Pag. 11

I.3 BISOGNI ESSENZIALI E SELF-RELIANCE Pag. 17

I.4 VERSO UN NUOVO PARADIGMA: LO SVILUPPO SOSTENIBILE Pag. 20

I.5 DALY E LO STATO STAZIONARIO Pag. 24

I.6 IL VERTICE DI RIO Pag. 26

I.7 LO SVILUPPO SOSTENIBILE NEGLI ANNI DUEMILA Pag. 30

I.8 VENT'ANNI DOPO:

LA CONFERENZA SULLO SVILUPPO SOSTENIBILE RIO +20 Pag. 32

I.9 GLI AALBORG COMMITMENTS Pag. 34

I.10 L'EMERGERE DI SCENARI PER IL NUOVO MILLENNIO:

IL RISCALDAMENTO GLOBALE Pag. 40

Capitolo II. Dal PIL al benessere Pag. 43

II. 1 IL FUNZIONAMENTO DEL PRODOTTO INTERNO LORDO Pag. 43

II.2 LA RICERCA DI ALTERNATIVE Pag. 46

II.2.1 L'indice di sviluppo umano Pag. 46

II.2.2 L'Index of Sustainable Economic Welfare Pag. 50

II.2.3 Il Benessere Equo e Sostenibile Pag. 56

II.2.4 L'Impronta Ecologica Pag. 63

Capitolo III. Oltre lo sviluppo: la Decrescita Pag. 72

III.1 I RIFERIMENTI TEORICI Pag. 72

III.2 GEORGESCU ROEGEN E LA TEORIA BIOECONOMICA Pag. 74

III.3 COS'È LA DECRESCITA? Pag. 79

III.3.1 La convivialità Pag. 86

III.3.2 Il concetto di dono Pag. 87

III.4 IL PROGRAMMA DELLE OTTO «R» Pag. 89

III. 5 LA DECRESCITA E IL SUD DEL MONDO Pag. 97

III. 6 L'AUMENTO DEMOGRAFICO NON È UN PROBLEMA? Pag. 100

III. 7 LA CRITICA ALLO SVILUPPO SOSTENIBILE Pag. 102

III. 8 CRITICHE ALLA TEORIA DELLA DECRESCITA Pag. 105

Capitolo IV. Le pratiche della Decrescita

alla prova del territorio

IV.1 IL TENTATIVO DI CREARE UN'ALTRA ECONOMIA Pag. 109

IV.2 RETI E DISTRETTI DI ECONOMIA SOLIDALE Pag. 110

IV.3 I GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALE Pag. 115

IV. 4 LE MONETE COMPLEMENTARI Pag. 116

IV. 5 IL MOVIMENTO PER LA DECRESCITA FELICE:

UNA MAPPATURA DELLA SITUAZIONE ITALIANA Pag. 119

IV.6 ANALISI DELLA DISTRIBUZIONE DEI CIRCOLI

DELLA DECRESCITA Pag. 123

CONCLUSIONI Pag. 138

Bibliografia Pag. 141

Sitografia Pag. 147

INTRODUZIONE

L'attuale crisi economica ha messo in evidenza la necessità di modificare alcuni meccanismi del sistema capitalistico, realizzando ad esempio, secondo il modello dominante, una legislazione più stringente riguardo alla finanza, attuando le famose "riforme strutturali" che nella maggior parte dei casi consistono semplicemente nel privatizzare quei pochi settori ancora sotto il controllo statale, oppure modificando il mercato del lavoro, creando contratti flessibili, a tempo determinato, che meglio permettono di adattarsi alle esigenze di un mondo globalizzato in continuo mutamento.

Esiste però un'altra variegata corrente di pensiero che vede come inefficaci le attuali misure di aggiustamento economico e propone invece un radicale ripensamento del sistema dominante, denunciando il fallimento di tutte le politiche di sviluppo capitaliste attuate negli ultimi decenni unite ad una forte preoccupazione per il crescente inquinamento ambientale, fenomeno che il sistema di mercato non è riuscito ancora a contrastare.

L'obiettivo del presente elaborato è di analizzare quelle che sono state le politiche di sviluppo attuate dalla corrente mainstream, e i conseguenti problemi e fallimenti che ha provocato, e di prendere al vaglio le alternative che vadano in netta antitesi con l'attuale sistema economico, analizzando in particolar modo la teoria della decrescita, di cui il principale esponente è l'economista francese Serge Latouche.

Nel primo capitolo vengono prese in esame le politiche di sviluppo partendo dal discorso di Henry Truman, diventato celebre poiché in esso, per la prima volta, venivano presentati il concetto di paesi sviluppati e sottosviluppati. Questa distinzione

ha creato una logica dicotomia tra gli stati che dovevano essere aiutati e quelli che invece avrebbero aiutato.

Le politiche di aiuto ai paesi bisognosi sono state inizialmente attuate secondo la logica di esportare il sistema economico dei paesi occidentali ai paesi poveri attraverso una massiccia industrializzazione, che secondo i fautori di queste politiche, sarebbe potuta avvenire in maniera standardizzata in qualsiasi parte del mondo.

Il fallimento di questo modello, chiamato teoria della modernizzazione, ha portato ad un tentativo di attuare politiche economiche che tengano conto della specificità di ciascun paese, e di modellare di conseguenza gli aiuti allo sviluppo in tale direzione: un esempio è costituito dalla strategia della self-reliance, che mira a creare sviluppo partendo dalle particolarità economico-sociali-culturali di ciascun paese. I risultati di quest'ultima strategia non hanno comunque portato a risultati soddisfacenti, alternando successi e fallimenti.

Le problematiche di attuazione di politiche di sviluppo che siano realmente efficaci, unite ad una crescente preoccupazione e presa di coscienza riguardo alla questione della sostenibilità ecologica, portata alla luce soprattutto con il Report del Club di Roma, e la crisi petrolifera del 1973, hanno condotto alla nascita di un nuovo paradigma, quello dello sviluppo sostenibile.

Questa nuova forma di sviluppo è formata da quattro componenti: la sostenibilità economica, intesa come capacità di generare reddito e lavoro per il sostentamento della popolazione, quella sociale intesa come capacità di garantire condizioni di benessere umano equamente distribuite per classi, quella istituzionale nell'ottica di promuovere la democrazia, la partecipazione e la giustizia, e quella ambientale, intesa come capacità di mantenere qualità e riproducibilità delle risorse naturali per le generazioni future.

Questo modello, che ha l'indubbio merito di aver dato importante risalto alla dimensione ecologica, ha avuto, ed ha, molte difficoltà a mettere in pratica le numerose promesse di cambiamento promosse dalle varie conferenze internazionali.

Oltre alle critiche riguardanti gli scarsi risultati ottenuti dalle politiche di sviluppo, vi è un'altra problematica che ha creato un ampio dibattito negli ultimi decenni, riguardante la misura che viene impiegata per misurare il grado di sviluppo di una determinata area, ossia il Prodotto Interno Lordo.

Vista l'importanza che ricopre questo indice, utilizzato dalla totalità dei paesi nel mondo, ho ritenuto opportuno nel secondo capitolo analizzare le principali critiche rivolte a questo indice, considerato da molti non rappresentativo del reale benessere dei cittadini, e ho esaminato quattro indici che vengono proposti come alternativi o complementari al PIL, l'Indice di Sviluppo Umano, l'Indice del Benessere Economico e Sostenibile, il Benessere Equo e Sostenibile (ISTAT-CNEL) e l'Impronta Ecologica.

Una delle correnti più critiche nei confronti dello sviluppo, compreso quello sostenibile, fermamente contrari al PIL come indice di misurazione del benessere di una popolazione, è la teoria della decrescita, che si situa nell'ambito delle teorie del cosiddetto dopo-sviluppo.

Nel terzo capitolo esamino i contributi teorici che hanno portato alla formulazione di questa corrente di pensiero, e quali sono i punti programmatici proposti per arrivare ad una società della decrescita, intesa come una rilocalizzazione delle attività produttive e un cambiamento degli stili di vita basato sulla sobrietà, utilizzando principalmente gli scritti di Serge Latouche.

Nell'ultimo capitolo, ho cercato di capire come la decrescita si sposti dal piano teorico a quello pratico, descrivendo, nella prima parte, alcune pratiche di economia solidale (che

non si rifanno esplicitamente alla teoria della decrescita, ma hanno caratteristiche importanti in comune, come ad esempio l'attenzione all'ambiente e il privilegiare il commercio locale), come i Gruppi di Acquisto Solidale che hanno dato vita alle Reti e Distretti di Economia Solidale.

Nell'ultima parte del capitolo ho analizzato il movimento della decrescita sul territorio italiano, basandomi principalmente sul movimento per la decrescita felice creato nel 2007 da Maurizio Pallante (uno dei principali esponenti della decrescita in Italia), e facendo un'analisi attraverso questionari che ho inviato ai gruppi territoriali per la decrescita felice distribuiti sul territorio nazionale. Questo per cercare di capire quanto il fenomeno della decrescita sia diffuso nel nostro paese, quali siano le pratiche concrete portate avanti dagli attivisti per promuovere uno stile di vita decrescente e quanto questi circoli territoriali abbiano collegamenti con dei soggetti esterni, in particolar modo con le associazioni, le cooperative, gli enti privati e pubblici. Quest'ultimo punto lo ritengo in particolar modo importante per capire il grado di chiusura/apertura di questi circoli verso l'esterno, e in che misura possa esserci una contaminazione e un confronto di idee e pratiche, tra organizzazioni anche molto diverse tra loro.

Capitolo I

Evoluzione del concetto di sviluppo

I.1 DALLA MODERNIZZAZIONE ALLA DIPENDENZA

Il termine sviluppo è diventata ormai una parola di uso comune, che sentiamo spesso pronunciare da parte di economisti, politici, e giornalisti come soluzione per superare l'attuale crisi economica che stiamo vivendo. In realtà questo termine (così come inteso dalla cultura occidentale) è nato di recente, venne infatti usato per la prima volta dal presidente americano Henry Truman il 20 gennaio del 1949, in occasione del discorso per il suo insediamento alla Casa Bianca (chiamato discorso dei Quattro Punti):

«dobbiamo intraprendere un programma nuovo e audace per rendere disponibili i benefici delle nostre conquiste scientifiche e del nostro progresso industriale per l'avanzamento e la crescita delle aree sottosviluppate. [...] Il vecchio imperialismo, lo sfruttamento per il profitto straniero, non trova posto nei nostri piani. Ciò che noi immaginiamo è un programma di sviluppo basato sui concetti di un leale rapporto democratico[1]».

Per la prima volta vengono utilizzati concetti come sviluppo e sottosviluppo, che da lì in poi condizioneranno in modo molto profondo la politica e le scienze sociali del dopoguerra. Fino a quel momento infatti, gli aiuti economici provenienti dagli Stati Uniti erano rivolti prevalentemente all'interno delle aree sviluppate e dell'Europa. Ma con l'arrivo dell'Unione Sovietica sulla scena degli aiuti economici rivolti ai paesi del

[1] E. Gargiulo, *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*, Ed. Franco Angeli, Milano, 2008, p. 96

Terzo Mondo, le cose cominciarono a cambiare: l'attenzione degli uomini politici e degli scienziati sociali occidentali si spostò verso le aree più povere del mondo, producendo un aumento della spesa statunitense per gli aiuti internazionali[2].

Inoltre gli Stati Uniti erano preoccupati per la rapida ricostruzione dell'URSS e per il rapido riarmo che questa perseguiva, e avevano quindi la preoccupazione che venisse meno la loro superiorità economica e militare a livello mondiale. Il timore per la minaccia sovietica nasceva, in parte, sulla base di una valutazione empirica: sia nei paesi europei che, soprattutto, nel vasto mondo che viveva le condizioni del sottosviluppo, i movimenti nazionalisti che erano apparsi un po' dovunque nella prima metà del secolo avevano spesso un orientamento marxista e guardavano quindi con interesse all'Unione Sovietica, considerata come il solo oppositore delle potenze coloniali occidentali. In più la paura del comunismo nasceva dalla diffusa convinzione che il modello stalinista della pianificazione sovietica potesse promuovere con maggiore efficacia la crescita economica e il soddisfacimento dei bisogni primari della popolazione, in particolare nei contesti arretrati e pre-industriali. La prova su cui si fondava questa convinzione era il fatto stesso che, nell'arco di soli venti anni, l'Unione Sovietica si era trasformata da paese povero e tecnologicamente arretrato in una potenza industriale e militare[3].

Il sottosviluppo diventò quindi un problema anche per il timore che, in assenza di interventi di contrasto, i paesi appunto sottosviluppati potessero essere preda dell'espansione dell'Unione Sovietica.

Nel suo programma per la ripresa economica mondiale, Truman affermò che lo sviluppo scientifico e industriale americano avrebbe fatto "da traino" per le aree

[2] Ivi, pp. 94-95
[3] Gianfranco Bottazzi, *Sociologia dello sviluppo*, Ed. Laterza, Roma, 2009, p. 8

sottosviluppate del mondo, così da creare una crescita continua e illimitata, che avrebbe portato enormi benefici per tutta l'umanità.

Lo sviluppo economico dei paesi considerati primitivi e arretrati (principalmente dell'area asiatica, africana e dell'America Latina) sarebbe avvenuto con il passaggio da una società tradizionale, basata principalmente sulla produzione agricola, ad una crescita massiccia dell'industrializzazione, attraverso modalità tipiche del sistema economico occidentale.

La base teorica a cui fa riferimento questa strategia di sviluppo è quella della modernizzazione. Essa consisteva essenzialmente nell'elaborazione di un modello di sviluppo a stadi, estrapolato dall'esperienza dell'esiguo numero delle nazioni industrialmente avanzate, ritenuto universalmente valido, e pertanto facilmente applicabile in ogni paese del mondo[4].

Il riferimento di base sociologico di questa teoria si rifà all'impianto dello struttural-funzionalismo che, proprio negli anni Cinquanta si consolidava all'interno del mondo accademico statunitense. Questo modello poteva permettere analisi comparative generalizzate. Poiché ogni essere umano e ogni sistema o sub-sistema sociale era caratterizzato da un analogo insieme di necessità funzionali che le strutture sociali dovevano soddisfare, le diverse società potevano essere comparate a prescindere dalle differenze di storia o di ambiente. Con una comune base analitica a disposizione, si apriva la strada a ricerche che avrebbero permesso di avere, rispetto alle diverse società e in particolare a quelle del Terzo Mondo, un' interpretazione scientifica con dati standardizzati[5].

[4] Paola Gisfredi, *Ambiente e sviluppo. Analisi di una controversia irriducibile*, Ed. Franco Angeli, Milano, 2012, p. 19

[5] G. Bottazzi, *op. cit*., pp. 65-66

Gli assunti che stanno alla base di questa teoria sono: *a*) Le società moderne e quelle tradizionali sono separate da una netta dicotomia e presentano caratteri contrapposti; *b)* è sempre presente uno schema evoluzionista, che considera il mutamento sociale come unidirezionale, progressivo e graduale: le società umane si muoverebbero lungo una linea che va da uno stato primitivo (la società tradizionale) a uno stato avanzato (la società moderna); *c)* La modernizzazione è un processo irreversibile; *d)* essa è un processo sequenziale, il mutamento passa attraverso una serie di tappe obbligate; *e)* in linea con lo struttural-funzionalismo, la modernizzazione è un processo sistemico. Gli attributi della modernità formano un insieme coerente e consistente e, come avviene nei sistemi, formato da componenti interdipendenti, per cui al cambiamento che avviene in una parte si accompagna ad altri cambiamenti nelle altre parti del sistema; *f)* Il cambiamento che porta ad una società moderna presuppone anche un cambiamento nei valori, atteggiamenti, aspettative, comportamenti, quindi la sfera della personalità. Essa deve assumere caratteristiche tipiche occidentali (motivazione alla riuscita, bisogno di realizzazione, competizione, ecc.); *g)* La modernizzazione presuppone una forte crescita economica, di conseguenza implica un processo di industrializzazione; *h)* è un processo omogeneizzante, produce convergenze tra le società interessate che, alla fine del percorso, avranno tutte inevitabilmente le stesse caratteristiche strutturali e condivideranno gli stessi valori; *i)* la modernizzazione è un processo di occidentalizzazione, o meglio di americanizzazione del mondo. Non a caso la totalità dei primi teorici di questa teoria erano americani e identificavano la società moderna con quella statunitense[6].

[6] Ivi, pp. 66-74

Questa idea di sviluppo venne presto criticata principalmente a causa dei fallimenti delle politiche attuate nel Terzo Mondo. Questi paesi infatti non reagivano secondo le aspettative e il mutamento era molto più problematico di quanto non fosse rappresentato dalla teoria della modernizzazione. Inoltre, il divario tra paesi ricchi e poveri stava continuando ad aumentare. Questa teoria non si preoccupava in realtà delle società tradizionali al loro interno, accomunate in maniera indistinta nella classificazione di non-moderne. Il problema era che le società tradizionali, quando e se arrivavano a un processo di mutamento, possedevano strutture sociali che andavano capite nella loro unicità piuttosto che ritenerle semplicemente come stadi transitori alla stregua delle società occidentali[7].

Le prime critiche sistematiche alla concezione dominante dello sviluppo furono sollevate dalla scuola latino-americana della dipendenza. Questo filone di studi si proponeva di sfidare l'egemonia americana e si ponevano come una contro-teoria le cui implicazioni sono non solo teoriche ma anche immediatamente politiche.

L'apporto fondamentale dei teorici della dipendenza fu quello di aver demolito l'interpretazione del sottosviluppo secondo la concezione dicotomica classica (tradizione/modernità) ed evoluzionistici (sequenza inevitabile e lineare di stadi) elaborati all'interno della teoria della modernizzazione. Il sottosviluppo non deriva quindi da una condizione naturale di uno stadio arretrato di evoluzione, ma esso stesso è il prodotto del sistema capitalistico[8], che si regge grazie allo sfruttamento dei paesi più poveri per rendere i paesi ricchi sempre più opulenti. Di conseguenza si attribuisce la causa del sottosviluppo a fattori esogeni, caratterizzati appunto da rapporti di dipendenza, rispetto a fattori endogeni.

[7] Ivi, p. 85
[8] P. Gisfredi, *op. cit.*, p. 20

Gli assunti base di questa teoria si possono riassumere nei seguenti punti: *a)* Occorre rifiutare l'evoluzionismo lineare nel quale il sottosviluppo appare come uno stato originario dal quale tutte le società sono partite. Le cause vanno piuttosto ricercate nelle particolari relazioni che si sono stabilite tra i paesi satelliti sottosviluppati e le metropoli sviluppate; *b)* Sviluppo e sottosviluppo sono due facce della stessa medaglia, due poli dello stesso processo; *c)* La nascita della condizione di sottosviluppo è avvenuta a causa del drenaggio di surplus economico dai paesi poveri verso quelli ricchi; *d)* Il drenaggio di surplus è reso possibile da una profonda subordinazione delle strutture produttive dei paesi del Terzo Mondo alle metropoli; *e)* La condizione di sottosviluppo si manifesta anche nelle strutture sociali e politiche, che non assomigliano a quelle delle metropoli né seguono evoluzioni analoghe; *f)* Il sottosviluppo è un processo che si autoperpetua, ossia si riproducono sia la posizione subalterna nel sistema mondiale capitalistico sia le strutture sociali e politiche, in una condizione appunto, non autonoma, ma di dipendenza.

Lo schema teorico a cui si rifaceva la teoria della dipendenza non corrispondeva però esattamente alla realtà dei fatti di quel periodo (anni Settanta). All'interno dell'universo "dipendente" del Terzo Mondo, infatti, emergevano progressivamente casi di successo nello sviluppo che non apparivano più come semplici e casuali eccezioni. Tali erano le Tigri asiatiche (Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong, Singapore), insieme a quelli che saranno chiamati Nuovi Paesi Industrializzati (tra i quali Brasile, Argentina e Cile).

Inoltre, molti paesi guidati da regimi comunisti che erano visti come possibili alternative al modello di sviluppo capitalista, apparivano in difficoltà sia sul piano economico che su quello dei diritti sociali e civili (un esempio era la rivoluzione culturale cinese, che si è dimostrata ben presto per quello che veramente era, e cioè uno

scontro di potere all'interno del gruppo dirigente cinese con il suo macrabo corollario di uccisioni e totale disprezzo per i diritti umani). Questo però non vuol dire che tutto andava per il meglio nei paesi sottosviluppati, soprattutto nei paesi più poveri del Terzo Mondo. La realtà di quel periodo nei paesi sottosviluppati, era estremamente differenziata, e la categoria generalizzante di «dipendenza» proponeva un'immagine non corrispondente alla realtà, dato che dove vi era un'effettiva dipendenza, essa assumeva aspetti diversi da paese a paese[9].

I.2 Oltre i limiti della crescita: il Club di Roma

Per capire con maggiore chiarezza gli effetti di vent'anni di politiche di assistenza allo sviluppo, nel 1967 fu istituita una Commissione presieduta dal primo ministro canadese Pearson e dall'allora presidente della Banca Mondiale.

I risultati dei lavori di questa commissione diedero luogo ad un rapporto che metteva impietosamente in luce i risultati che apparivano ben distanti dalle ottimistiche attese dell'inizio del decennio. Il rapporto osservava che la correlazione tra il volume dell'aiuto ricevuto negli ultimi decenni e il progresso conseguito era molto debole, questo anche a causa del fatto che una consistente parte degli aiuti era stata concessa più per consentire a taluni paesi il mantenimento di importanti forze armate che per avviare un processo di sviluppo. Quando invece gli aiuti erano rivolti allo sviluppo di un determinato paese (con la logica sempre sottostante della teoria della modernizzazione),

[9] G. Bottazzi, *op. cit*., pp. 99-105

si riscontrava che essi avevano spesso un carattere strumentale: si chiedeva cioè in cambio o degli interessi sul debito contratto, o delle garanzie di carattere politico[10].

Questa situazione di fallimento delle politiche di sviluppo unito al crescente allarmismo dovuto alla crisi petrolifera degli anni settanta ha portato alla stesura di un rapporto di ricerca che ha fatto molto discutere, presentato in occasione del Club di Roma, associazione non-profit e non governativa composta da scienziati,economisti e attivisti dei diritti civili.

L'associazione commissionò al MIT (Massachusetts Institute of Technology) un lavoro, uscito nel 1971 con il nome di *Rapporto sui limiti dello sviluppo* (in inglese The Limits to Growth[11]), conosciuto anche col nome di *Rapporto Meadows*, dove si evidenziò per la prima volta che la finitezza delle risorse naturali del pianeta unite all'aumento demografico globale e all'inquinamento avrebbero portato entro i prossimi cento anni ad un crollo della produzione industriale e ad una crisi ecologica, se non fosse stato attuato un cambiamento del modello economico basato sulla crescita infinita. Il rapporto è stato pubblicato in concomitanza con la grave crisi petrolifera degli anni Settanta e il verificarsi di alcune catastrofi ambientali, il che ha contribuito alla diffusione del lavoro svolto dal MIT: tradotto in trenta lingue, fu un vero e proprio best-seller mondiale, con nove milioni di copie vendute. A decretarne il successo di un ampio pubblico contribuì anche la forma piana e divulgativa che si era scelto di dare al volume (pur trattandosi di un modello matematico non vi è nel libro una sola equazione, ma solo grafici di facile lettura).

The Limits to Growth illustra i risultati di un modello di simulazione, World3, elaborato da un gruppo di ricerca del prestigioso MIT, diretto da Dennis L. Meadows, con

[10] Ivi, p. 125

[11] È interessante notare come la traduzione italiana utilizzi il termine "sviluppo" piuttosto che crescita. Ciò è probabilmente dovuto all'interscambiabilità dei due termini, pratica corrente in quel periodo.

l'ausilio di (allora) potenti elaboratori elettronici. Il modello si proponeva di valutare che cosa sarebbe potuto succedere se alcuni fenomeni avessero proseguito secondo la tendenza che manifestavano all'inizio degli anni Settanta. I fenomeni considerati erano la crescita della popolazione, la produzione alimentare, la produzione industriale, l'inquinamento ambientale, lo sfruttamento delle risorse.

Le conclusioni alle quali perveniva il rapporto erano drastiche: il pianeta Terra, in quanto sistema chiuso, non era e non sarebbe stato in grado di sopportare la crescita esponenziale della popolazione, della produzione agricola e industriale e dell'inquinamento inevitabile che queste producono. I suoli impoveriti avrebbero dato sempre meno nutrimento per una popolazione crescente[12],e lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili avrebbe condotto, nell'arco di pochi decenni, al loro esaurimento. Lo scenario apocalittico che così veniva disegnato lasciava intravedere una sorta di collasso annunciato del pianeta: entro pochi decenni, le tendenze in atto avrebbero provocato carestie, epidemie e guerre tra gli abitanti della Terra per disputarsi risorse sempre più scarse; all'orizzonte del 2100, infine, si profilava un definitivo crollo. L'unico rimedio quindi era quello di mettere in atto dei limiti alla crescita della produzione, dei consumi, della popolazione e dell'inquinamento: in altri termini si trattava di mettere fine ad un modello di sviluppo economico che aveva caratterizzato un'epoca e di riorientarlo in modo drasticamente diverso. Come mostrava il modello di simulazione, anche l'introduzione di misure correttive (come ad es. controllo delle nascite, riduzione dell'inquinamento, nuove tecnologie produttive) non avrebbe migliorato

[12] Questo fattore era stato già denunciato da Malthus nel 1798 nel suo *Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo futuro delle società* in cui l'autore sosteneva che l'incremento demografico avrebbe spinto a coltivare terre sempre meno fertili con conseguente penuria di generi di sussistenza fino a giungere all'arresto dello sviluppo economico, poiché la popolazione tenderebbe a crescere in progressione geometrica, quindi più velocemente della disponibilità di alimenti, che crescono invece in progressione aritmetica.

significativamente la prospettiva. Infatti anche nell'ipotesi di ottenere insieme il raddoppio della produzione agricola e il completo controllo delle nascite, la fine dello sviluppo sarebbe stata posposta di soli venti anni. La soluzione a tutto ciò era uno «stato stazionario», ossia come fu sostenuto soprattutto all'interno del Club di Roma, quella di una «crescita zero»[13] .

Il rapporto introduce per la prima volta il concetto di "limite" ambientale entro il quale lo sviluppo doveva muoversi, inteso soprattutto come limite fisico (scarsità di alimenti, di risorse naturali non rinnovabili, ecc.), ma destinato a divenire un elemento centrale del dibattito contemporaneo e ad assumere una pluralità di significati.

The Limits to Growth suscitò ampie reazioni e critiche, dove in alcuni casi si arrivò a delle vere e proprie stroncature.

Il rapporto fu principalmente attaccato, dal punto di vista metodologico, per alcune esagerazioni nella considerazione delle proiezioni per il futuro. La crescita demografica era stata di molto sovrastimata (si prevedevano oltre 14 miliardi di abitanti del pianeta nel 2035, mentre le tendenze attuali mostrano una popolazione prevista alla stessa data di 8 miliardi), così come sovrastimati risultavano i costi delle tecnologie per ridurre l'impatto della produzione industriale e agricola sull'ambiente. Analogamente si prevedeva che risorse naturali non rinnovabili come argento, stagno, uranio, cromo, ecc. avrebbero potuto scarseggiare già entro la fine del XX secolo, così come le risorse alimentari e le fonti di energia.

La crisi petrolifera di quel periodo, e il conseguente aumento dei prezzi del petrolio fu letto come anticipazione dell'imminente esaurimento della risorsa fossile e amplificò gli allarmi gettati da The Limits rendendo ancora più credibili le sue previsioni generali.

[13] G. Bottazzi, *op.cit.*, pp. 173-174

Sollevò un acceso dibattito anche la considerazione di un unico ecosistema mondiale che, se da un lato richiamava correttamente la necessità di guardare alle conseguenze planetarie di ogni azione locale, dall'altro trascurava le importanti differenziazioni territoriali che definivano livelli diversi di criticità: ad esempio, la crescita della popolazione non assumeva ovunque la stessa valenza, così come le prevedibili difficoltà di approvvigionamento idrico erano differenti nei diversi ecosistemi che possono essere individuati sulla Terra.

Un'altra critica riguarda inoltre il modello sistemico del MIT, accusato di fondarsi su una metodologia matematico-quantitativa tipicamente positivista e di condividere l'ansia della previsione del "pensiero scientista", la sua volontà di oggettivare i processi e di determinare le tendenze evolutive[14].

L'obiezione principale al rapporto riguardava però la soluzione proposta dal Club di Roma e cioè quella della «crescita zero»: dato il modello tecnologico della crescita economica così come questa si era andata storicamente determinando, ogni aumento del PIL si sarebbe tradotto automaticamente in un aumento ormai intollerabile della pressione sulle risorse ambientali. L'impraticabilità di questo assunto emerse però rapidamente. Le previsioni della crescita stimate dal rapporto apparvero del tutto esagerate rispetto ai tassi di crescita reali degli anni Settanta, quando, a seguito delle crisi petrolifere e della conseguente recessione economica, la crescita della maggior parte dei paesi industrializzati fu per parecchi anni molto vicina allo zero. Al di là degli effetti concomitanti di un'elevata inflazione e di una disoccupazione in forte aumento, si poteva osservare che i tassi di inquinamento non seguivano l'andamento quasi stazionario del PIL, ma continuavano ad aumentare.

[14] P. Gisfredi, *op. cit.,* p. 17

In ogni caso la prospettiva della crescita zero non appariva accettabile nelle società sviluppate poiché un minore tasso di crescita, come sembrava appunto avvenire negli anni Settanta, si traduceva in un drastico calo dei posti di lavoro e questo bastava per far passare in secondo piano le questioni ambientaliste.

Questa prospettiva non era convincente neanche per i paesi in via di sviluppo, per i quali la prospettiva di una crescita zero poteva significare non solo la condanna ad una stagnazione che avrebbe messo da parte ogni speranza di miglioramento delle loro condizioni, ma addirittura, stante una crescita ancora sostenuta della popolazione, un peggioramento della loro situazione, con il rischio quindi di condannare il Terzo Mondo ad un definitivo e immutabile sottosviluppo. Ma vi erano anche limiti teorici, che derivavano dalla stessa inevitabile logica meccanicistica del modello costruito: se, infatti, il problema era quello delle risorse naturali non rinnovabili e si assumevano queste risorse come finite, il consumo di queste risorse, per definizione, avrebbe avuto un termine. Come lo stesso rapporto ricordava, anche un arresto della crescita dei consumi di materie prime non rinnovabili o addirittura una loro riduzione non avrebbero fatto altro che differire nel tempo il loro esaurimento. Per cui la crescita zero non sarebbe stata comunque una soluzione, se non al massimo per ritardare l'inevitabile catastrofe ambientale [15].

Nel 1992 è stato pubblicato un primo aggiornamento del Rapporto, col titolo Beyond the Limits (in italiano Oltre i Limiti dello Sviluppo), nel quale si sosteneva che erano già stati superati i limiti della "capacità di carico" del pianeta e di conseguenza, non

[15] Ivi, pp. 176-177

bastava più l'ipotesi di una «crescita zero», ma era necessaria una significativa riduzione dei flussi di energia e materiali[16].

Un secondo aggiornamento dal titolo Limits to Growth: The 30 Year Update (in italiano I Nuovi Limiti dello Sviluppo. La salute del pianeta nel terzo millennio) è stato pubblicato nel 2004. Gli autori hanno aggiornato e integrato la versione originale, spostando l'accento dall'esaurimento delle risorse alla degradazione dell'ambiente.

L'aggiornamento del rapporto è arricchito di due concetti affermatisi solo dopo la sua prima edizione: l'esigenza di uno sviluppo sostenibile e la misurazione dell'impatto dell'uomo sulla terra mediante l'Impronta Ecologica (cfr. Cap. 2). Secondo i calcoli effettuati mediante l'impronta Ecologica il consumo di risorse da parte dell'umanità, oltrepassa la capacità di carico globale del pianeta del 20%[17].

L'ultimo report uscito quest'anno si chiama «Extracted» ed è redatto da Ugo Bardi. Il tema trattato affronta il problema di come la richiesta di ricchezze minerarie stia saccheggiando il pianeta[18].

I.3 BISOGNI ESSENZIALI E SELF-RELIANCE

I fallimenti delle politiche fino ad allora attuate per promuovere lo sviluppo, la questione ambientale, che grazie alla diffusione del rapporto del MIT per la prima volta aveva attirato l'interesse di un'ampia opinione pubblica, unite ad un continuo aumento della povertà e delle disuguaglianze nei paesi del Terzo Mondo, hanno portato alla

[16] D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, *Oltre I limiti dello sviluppo*, Ed. il Saggiatore, Milano, 1993, p. 17
[17] D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, *I nuovi limiti dello sviluppo. La salute del pianeta nel terzo millennio*, Ed. Mondadori, Milano, 2006, p. 11
[18] www.clubofrome.org

nascita (anni Settanta) di movimenti per uno sviluppo diverso, che introducessero alcune pratiche più adeguate al raggiungimento di obiettivi concreti e verificabili nel breve periodo. Le strategie dei «bisogni essenziali» e della successiva «self-reliance» sono due tentativi per rispondere all'insoddisfazione per le teorie, le politiche e i modelli fino ad allora dominanti.

Si stava cominciando a realizzare l'idea che la misura della ricchezza di un paese calcolata con il Prodotto Interno Lordo, per quanto conveniente e di facile lettura poteva essere, rischiava di nascondere i reali problemi dello sviluppo. Oltre a questo era necessario operare una chiara distinzione tra crescita economica e sviluppo, due fenomeni che erano molto diversi l'uno dall'altro. Ci si chiedeva allora quali erano le condizioni essenziali che portavano ad uno sviluppo inteso come la piena realizzazione del potenziale della personalità umana. La prima condizione di base, era ovviamente quella di avere abbastanza cibo. Ma per permettere una vita dignitosa, il reddito doveva coprire anche altri bisogni, come il vestirsi, avere una casa e un lavoro. Da qui la strategia dei bisogni essenziali, cioè il garantire a tutti le condizioni essenziali per uscire dallo stato di povertà assoluta in cui vivevano moltissime persone nel mondo. Per far sì che ciò avvenga era indispensabile anche una più equa ridistribuzione del reddito, in modo da permettere al più ampio numero di persone di avere le risorse per soddisfare i propri bisogni. Si era infatti notato che una rapida crescita del reddito pro capite non era di per sé sufficiente per ridurre la povertà o la disoccupazione, come molte evidenze empiriche avevano dimostrato, e addirittura alcuni processi di crescita potevano facilmente essere accompagnati da, e per certi versi causare, una crescente disoccupazione.

I bisogni essenziali si tradussero in una serie di politiche suggerite, ma raramente applicate: questo per colpa, ancora una volta, di una scarsa conoscenza del variegato Terzo Mondo (ad es. come imporre una tassa di successione in paesi che spesso non disponevano ancora di registri di stato civile?)[19].

Un altro problema che si poneva era quello culturale: chi definisce quali bisogni siano essenziali? E come stabilire che questi bisogni siano universalmente validi per ogni abitante del pianeta? Per questo motivo i Paesi del Terzo Mondo guardavano con sospetto alla strategia dei bisogni essenziali, perché sembrava un modo attraverso il quale l'Occidente poteva intromettersi negli affari interni dei paesi poveri, con la scusa di promuovere la realizzazione di bisogni ritenuti universali, ma che in realtà potevano essere molto diversi da paese a paese.

Da una lettura più radicale dei bisogni essenziali si arriva ad un altro approccio, quello della self-reliance. Questa prospettiva nasce dall'idea che i paesi in via di sviluppo starebbero molto meglio se contassero di più sulle loro forze, la loro ingegnosità, le loro risorse umane e naturali e il loro saper fare. E' evidente il collegamento con la teoria della dipendenza, dal momento che la self-reliance appare esattamente all'opposto della condizione di "dipendenza" dei paesi poveri nei confronti di quelli ricchi.

Per permettere uno sviluppo "dall'interno" erano però necessarie delle dotazioni iniziali di tecnologie che permettessero poi una progressiva autonomia dei paesi bisognosi di aiuti. Il problema era che questo trasferimento di tecnologie dai paesi detentori di risorse e konw-how verso i paesi poveri, ricreava una situazione di dipendenza. Troppo spesso infatti, il trasferimento e la messa in produzione dei macchinari si traduceva in livelli

[19] G. Bottazzi, *op.cit.*, pp. 152-154

molto bassi di produttività e costi continui e sostenuti per assicurarne la manutenzione e l'assistenza tecnica (per esempio, per i ricambi).

A distanza di trent'anni però alcuni dei paesi considerati emergenti (in primis Cina, Brasile, India, Russia, Sudafrica, comunemente definiti BRICS) riescono a produrre tecnologie e ad esportarle nei mercati dei paesi più avanzati, riuscendo così a superare il gap di know-how e risorse rispetto ai paesi del cosiddetto Primo Mondo[20]. Anche in questi paesi però, persisteva una forte disuguaglianza tra i redditi, una carenza di diritti sociali e civili, e un crescente inquinamento atmosferico, fenomeno quest'ultimo, che non poteva più essere ignorato da parte dei governi e delle organizzazioni internazionali.

I.4 VERSO UN NUOVO PARADIGMA: LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Uno dei principali problemi che accomunano i paesi sottosviluppati con il resto del mondo è la questione del crescente inquinamento e del degrado ambientale, fenomeno che travalica i confini e che mette in evidenza la necessità di attuare strategie di intervento a livello mondiale, che tengano conto anche di questo aspetto, oltre che di quelli economici e sociali.

L'attenzione all'ambiente e ai suoi limiti passò attraverso una serie di tappe che, a livello internazionale, ne definirono ambiti e contorni.

In occasione della Conferenza Internazionale sull'Ambiente Umano tenutasi a Stoccolma nel 1972 si arrivò alla sottoscrizione di una Dichiarazione, la prima di una

[20] Ivi, pp. 166-170

serie di documenti «non giuridicamente vincolanti» per gli Stati membri dell'ONU, a dimostrazione della difficoltà di andare oltre le buone intenzioni in presenza di interessi potenti, consolidati e spesso contrapposti. In questo documento si esplicita per la prima volta a livello globale l'interdipendenza tra economia e ambiente. I principi stabiliti sono:

- la libertà, l'uguaglianza e il diritto ad adeguate condizioni di vita;
- le risorse naturali devono essere protette, preservate, opportunamente razionalizzate per il beneficio delle generazioni future;
- la conservazione della natura deve avere un ruolo importante all'interno dei processi legislativi ed economici degli stati.

Nel 1980 viene redatta la Strategia Mondiale per la Conservazione- WCS che ha come obiettivi:

- il mantenimento dei sistemi vitali e dei processi ecologici essenziali;
- la conservazione della diversità genetica;
- l'utilizzo "sostenibile" delle specie e degli ecosistemi[21].

Nel 1983 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite creò una commissione avente il compito di redigere un'agenda per esaminare le cause principali della crisi che accumunava ambiente e sviluppo, e proporre delle linee guida di azioni di intervento concrete e mirate. Il rapporto della Commissione che prese il nome di *Our Common Future* (Il nostro futuro comune) o *Rapporto Brundtland* (dal nome della Presidente incaricata, la norvegese Gro Harem Brundtland) presentato nel 1987, constatava che i punti critici e i problemi globali dell'ambiente erano dovuti essenzialmente alla grande povertà del sud e ai modelli di produzione e di consumo non sostenibili del nord. Il

[21] www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it

rapporto evidenziava quindi la necessità di attuare una strategia in grado di integrare le esigenze dello sviluppo e dell'ambiente. Questa strategia è stata definita in inglese con il termine *sustainable development*, tradotto in italiano con il termine di "sviluppo sostenibile". Questo termine, attualmente molto in uso, è stato usato per la prima volta proprio all'interno del report della Commissione. La definizione data al concetto di "sviluppo sostenibile" è stata la seguente: «Lo sviluppo sostenibile è quello sviluppo che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri». E ancora: «Ambiente e sviluppo non sono realtà separate, ma al contrario presentano una stretta connessione. Lo sviluppo non può infatti sussistere se le risorse ambientali sono in via di deterioramento, così come l'ambiente non può essere protetto se la crescita non considera l'importanza anche economica del fattore ambientale. Si tratta in breve, di fattori reciprocamente legati in un complesso sistema di causa ed effetto, che non possono essere affrontati separatamente. Un mondo in cui la povertà sia endemica sarà sempre esposto a catastrofi ecologiche e d'altro genere». Nel 1989 l'Assemblea generale dell'ONU, dopo aver discusso il rapporto, ha deciso di organizzare una Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo[22].

Quello che caratterizza questo nuovo approccio è da un lato la necessità assoluta che la crescita continui: a differenza della prospettiva della «crescita zero», lo sviluppo sostenibile ribadisce l'assoluta importanza della crescita economica (considerando ancora una volta come condizione indispensabile ma non sufficiente per l'eliminazione della povertà assoluta una crescita relativamente rapida del reddito pro capite nel Terzo Mondo) prevedendo che dati gli attuali ritmi di incremento demografico, «sarà

[22] http://www.are.admin.ch/themen/nachhaltig/00266/00540/00542/index.html?lang=it

necessario un aumento da cinque a dieci volte della produzione industriale sino al momento in cui, durante il prossimo secolo, l'incremento demografico avrà raggiunto stabili livelli di crescita[23]», ma dall'altro si differenzia dai precedenti paradigmi dello sviluppo per il riconoscimento che la crescita deve tuttavia rispettare alcuni limiti, «in maniera tale da ottenere la felicità per il maggior numero di persone, contenendo nel contempo il disastro ambientale per le generazioni future» (Sachs, 1998). Il riferimento ai bisogni umani piuttosto che a un concetto di utilità economica, materiale, assume una multidimensionalità dei bisogni stessi, che sono certamente di tipo materiale, ma anche più generalmente sociali, culturali, psicologici, ecc. Tutte queste dimensioni devono essere in armonia con l'utilizzazione delle risorse naturali[24].

Si è poi andata largamente diffondendo una distinzione tra sostenibilità debole e sostenibilità forte. Si parla di sostenibilità debole quando si prevede di cedere alle generazioni successive una quantità di beni equivalenti a quelli goduti attualmente. Si tratta cioè di garantire che la quantità totale di capitale venga trasmessa alle generazioni successive. Si raggiunge la sostenibilità quando il capitale naturale e quello artificiale sono costanti nel tempo. In questo caso si potrebbe arrivare, per assurdo, a tramandare puri valori monetari senza alcun bene naturale, nell'ipotesi che tutta una foresta venga trasformata in risparmi monetari e in beni di consumo venduti sul mercato.

La sostenibilità forte stabilisce invece che alle generazioni future si debba tramandare la stessa quantità e qualità di beni naturali. L'umanità prossima avrà diritto ad avere la stessa estensione e climax forestale di quella attuale. Non sarà possibile tramandare ad essa i risparmi monetari derivanti ad es. dalla trasformazione del bosco in legname da mobili. Se presa alla lettera, quest'ultima ipotesi comporterebbe il blocco immediato di

[23] O. Pieroni, *Fuoco, acqua, terra e aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*, Ed. Carocci, Roma, 2002, p. 54
[24] G.Bottazzi, *op.cit.*, p. 181

qualsiasi estrazione e uso di risorse non rinnovabili, perché solo le risorse rinnovabili potrebbero essere estratte[25], creando, naturalmente, un problema di non poco conto.

Una successiva definizione del concetto di sviluppo sostenibile, è stata fornita, nel 1991, dalla World Conservation Union (WCU), United Nation Environment Programme (UNEP) e World Wide Fund for Nature (WWF), che lo identifica come: «Un miglioramento della qualità della vita, senza eccedere la capacità di carico degli ecosistemi di supporto, dai quali la vita stessa dipende».

I.5 DALY E LO STATO STAZIONARIO

L'economista americano Herman Daly criticò il concetto di sviluppo sostenibile così come descritto dall'economia classica, e individuò tre condizioni generali concernenti l'uso delle risorse naturali da parte dell'uomo:

- il tasso di utilizzazione delle risorse rinnovabili non deve essere superiore al loro tasso di rigenerazione;
- l'immissione di sostanze inquinanti e di scorie nell'ambiente non deve superare la capacità di carico dell'ambiente stesso;
- lo stock di risorse non rinnovabili deve restare costante nel tempo.

La tesi fondamentale di Daly è che l'economia umana ha subito una grande trasformazione storica e che si è passati da un'era in cui il capitale prodotto dall'uomo era il fattore scarso all'era attuale in cui la scarsità si riferisce al capitale naturale. L'economista, contrariamente a quanto stabilito dalla scienza economica classica, afferma che tra risorse create dall'uomo e risorse naturali esiste un rapporto di

[25] L. Pellizzoni, G. Osti, *Sociologia dell'ambiente*, Ed. Mulino, Bologna, 2003, pp.320-231

complementarietà piuttosto che di sostituzione, e pertanto invita banche, governi che finanziano progetti di sviluppo ad appoggiare i progetti volti a reintegrare le perdite di capitale naturale (es. rimboschimento), così da accrescere la produttività dell'ecosistema.

Per l'autore la sostenibilità ecologica del livello di produzione fisica non è garantita dalle forze del mercato, questo perché esso non può tener conto da sé del costo della propria espansione in relazione all'ecosistema. I prezzi di mercato misurano la scarsità relativa delle singole risorse, e non la scarsità assoluta delle risorse in generale, la disponibilità finita nell'ambiente di risorse a basso livello di entropia (Cfr. Cap.2).

Daly ritiene che criteri ecologici di sostenibilità, così come criteri etici di giustizia, non siano considerati dal mercato, in quanto essi non perseguono altro obiettivo che il raggiungimento dell'efficienza allocativa[26].

Per far fronte ai danni causati dalla crescita economica, l'autore propone l'idea di uno stato stazionario dell'economia (idea per la verità non nuova poiché già suggerita da Stuart Mill due secoli fa): «l'economia di stato stazionario è definita come un modello caratterizzato da stock costanti di ricchezza materiale (artefatti) e persone, ciascuno mantenuto a un certo livello desiderabile mediante un basso tasso di produttività: ciò significa un basso tasso di natalità corrispondente a un basso tasso di mortalità, nonché bassi tassi di produzione materiale corrispondenti a bassi tassi di ammortamento dei beni materiali, in modo tale che la longevità delle persone e la durata degli stock di beni siano elevate. Il flusso produttivo, inteso come il costo di mantenimento delle scorte, inizia con l'estrazione (sfruttamento) delle risorse a bassa entropia in entrata e termina con una pari quantità di rifiuti ad altra entropia (inquinamento) in uscita. La produttività

[26] H. E. Daly, *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*, Ed. di Comunità, Torino, 2001, p. 44

deve rimanere entro le capacità di rigenerazione e assorbimento dell'ecosistema» (Daly, 2013).

Di uguale importanza è ciò che non viene considerato costante: «la cultura, la bontà, i principi etici, etc. incarnati negli esseri umani non devono essere considerati costanti. Se usiamo il termine crescita per indicare cambiamento quantitativo e sviluppo per riferirsi a una modifica qualitativa, allora possiamo dire che l'economia in stato stazionario si sviluppa ma non cresce, proprio come la terra di cui l'economia umana è un sottosistema[27]».

L'ipotesi dello stato stazionario nega quindi la possibilità di una crescita sostenibile e si fonda su un economia capace di bilanciare l'uso di risorse naturali rinnovabili e non; il consumo delle prime dovrebbe adeguarsi ai tempi di rigenerazione delle stesse, mentre il consumo di quelle non rinnovabili dovrebbe procedere di pari passo con la creazione di materiali sostitutivi[28].

I.6 IL VERTICE DI RIO

Ritornando alle tappe che hanno definito lo sviluppo sostenibile, nel 1994 l'ICLEI (International Council for Local Environmental Initiatives) ha fornito un'ulteriore definizione di sviluppo sostenibile: «Sviluppo che offre servizi ambientali, sociali ed economici di base a tutti i membri di una comunità, senza minacciare la funzionalità dei sistemi naturali, economici e sociali da cui dipende la fornitura di tali servizi». Questo

[27] H. E. Daly, *Lo stato stazionario. L'economia dell'equilibrio biofisico e della crescita morale*, Ed. Sansono, Firenze, 1981, pp.25-26
[28] P. Gisfredi, *op.cit.*, p. 63

significa che le tre dimensioni economiche, sociali ed ambientali sono strettamente collegate, ed ogni intervento di programmazione deve tenere conto delle reciproche interrelazioni.

Un tentativo di attuare strategie ambiziose per la salvaguardia dell'ambiente si è avuto nel 1992 in occasione del Summit della Terra di Rio de Janeiro dell'UNCED (United Nations Conference on Environment and Development), richiamando il ventesimo anniversario della Prima Conferenza Internazionale "Sull'ambiente umano" di Stoccolma (1972). Presero parte al Summit 183 paesi, 117 capi di Stato, oltre 1400 organizzazioni non governative, delle quali un terzo provenienti dal Terzo Mondo, 35.000 partecipanti accreditati e oltre 8.000 giornalisti.

Se il rapporto Brundtland è considerato l'atto di nascita, la Conferenza di Rio rappresentò la consacrazione definitiva dello sviluppo sostenibile. Esso sarebbe diventato il Leitmotiv di organizzazioni internazionali, governi, partiti, e movimenti, organizzazioni non governative, singoli attori culturali politici ed economici[29].

Gli elementi più innovativi rispetto alla dichiarazione di Stoccolma sono: il riconoscimento della necessità di sviluppo sostenibile, l'affermazione della responsabilità comune ma differenziata degli stati in materia, il principio di una partnership mondiale nello sforzo comune di salvaguardia dell'ambiente, l'applicazione del principio precauzionale per la protezione ambientale.

Uno dei punti più importanti enunciati era la distinzione fra il concetto di crescita e quello di sviluppo, termini che fino ad allora erano erroneamente usati come sinonimi.

Sono state redatte cinque Convenzioni Globali, ma ancora una volta, prive di obblighi giuridici:

[29] G. Bottazzi, *op.cit.*, p. 178

- dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo: definisce in 27 punti diritti e responsabilità delle nazioni nei riguardi dello sviluppo sostenibile;
- agenda 21, documento applicativo della Dichiarazione di Rio, pone lo sviluppo sostenibile come una prospettiva da perseguire per tutti i popoli del mondo;
- dichiarazione dei principi sulle foreste: sancisce il diritto degli Stati a utilizzare le foreste secondo le proprie necessità, senza ledere i principi di conservazione e di sviluppo delle stesse;
- convenzione quadro sui cambiamenti climatici, cui seguirà la Convenzione sulla Desertificazione: pone obblighi di carattere generale miranti a contenere e stabilizzare la produzione di gas che contribuiscono all'effetto serra;
- convenzione sulla diversità biologica: ha l'obiettivo di tutelare le specie nei loro habitat naturali e riabilitare quelle in via d'estinzione[30].

In particolare, l'Agenda 21 è un documento di programmazione ambientale, ovvero l'agenda delle iniziative da prendere e dei comportamenti da tenere per raggiungere un vero sviluppo sostenibile. Ha quindi lo scopo di orientare a livello mondiale l'azione dei governi e della società verso la sostenibilità.

Tale documento è formato da 40 capitoli e suddiviso in 4 sezioni: dimensioni economiche e sociali, conservazione e gestione delle risorse per lo sviluppo, rafforzamento del ruolo delle forze sociali e strumenti di attuazione.

In occasione della Conferenza di Lisbona, tenutasi nel 1996, le città che sottoscrivono il documento, si impegnano ad attuare l'Agenda 21 a livello locale, riconoscendo le proprie responsabilità nella regolamentazione della vita sociale.

[30] http://www2.dse.unibo.it/ardeni/ES_2009-10/Sviluppo_sostenibile.htm

Nel capitolo 28, "Iniziative delle amministrazioni locali di supporto all'Agenda 21" si riconosce un ruolo decisivo alle comunità locali nell'attuare le politiche di sviluppo sostenibile, tenuto conto che oltre il 45% della popolazione mondiale vive in contesti urbani, percentuale destinata a crescere fino al 63% nel 2030. Si legge infatti: «Ogni amministrazione locale dovrebbe dialogare con i cittadini, le organizzazioni locali e le imprese private e adottare una propria Agenda 21 locale. Attraverso la consultazione e la costruzione del consenso, le amministrazioni locali dovrebbero apprendere e acquisire dalla comunità del luogo e dal settore industriale, le informazioni necessarie per formulare le migliori strategie»[31].

Le principali fasi che costituiscono il percorso dell'Agenda 21 locale sono:

- attivazione del Forum, che è la sede per scambiare e diffondere informazioni, per confrontare e mediare le differenti opinioni. È costituito da tutti gli stakeholders (portatori d'interesse);
- la Consultazione nel tentativo di individuare risorse, definire i bisogni e i potenziali conflitti tra interessi divergenti;
- l'Audit, che raccoglie dati sull'ambiente fisico, sociale ed economico e porta alla realizzazione di un Rapporto sullo stato dell'ambiente;
- il Piano d'Azione, che definisce in dettaglio il programma delle azioni concrete definendone costi, modalità, tempi, etc.;
- il Reporting, che consiste nell'attivazione di procedure di controllo.

In sostanza, la redazione dell'Agenda 21 locale è un processo che presuppone (almeno negli intenti) una forte partecipazione a livello comunitario avvalendosi di dati

[31] http://www.minambiente.it/pagina/cose-lagenda-21

scientifici e di un utilizzo di procedure di controllo che permettano una costante revisione dei processi.

Oltre alle convenzioni non vincolanti stipulate, durante il Vertice di Rio è emersa l'enorme distanza di vedute e posizioni tra i paesi del sud e quelli del nord. Questo divario ha portato al risultato che ciascuno stato ha preferito anteporre i propri interessi immediati allo sviluppo durevole, invece di assumere un impegno collettivo con lo scopo di salvaguardare il pianeta.

I.7 LO SVILUPPO SOSTENIBILE NEGLI ANNI DUEMILA

Nel 2001, l'UNESCO ha ampliato il concetto di sviluppo sostenibile indicando che «la diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura (…) la diversità culturale è una delle radici dello sviluppo inteso non solo come crescita economica, ma anche come un mezzo per condurre un esistenza più soddisfacente sul piano intellettuale, emozionale, morale e spirituale»[32].

Inserendo quindi anche il fattore culturale, si va ad ampliare il concetto di sviluppo sostenibile, ponendolo così come quarto pilastro insieme alle componenti economica, sociale, ed ambientale.

Dieci anni dopo la conferenza di Rio de Janeiro nel 1992, le Nazioni Unite decisero di convocare un nuovo vertice mondiale per fare il punto sulla situazione relativa alla protezione ambientale e allo sviluppo sostenibile. Si è svolto così nel 2002 a Johannesburg il Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile, che vide tra i suoi

[32] http://www2.dse.unibo.it/ardeni/ES_2009-10/Sviluppo_sostenibile.htm

protagonisti principali Capi di Stato e di Governo, delegazioni nazionali, leader delle principali OI e ONG.

Lo scopo principale dell'evento era quello di verificare se gli impegni presi in particolar modo con l'attuazione dell'Agenda 21, fossero stati realizzati. Altri obiettivi consistevano nell'analizzare le nuove sfide del secolo e stabilire misure e strumenti concreti da mettere in moto in tempi precisi.

Analizzando la situazione mondiale prima dell'inizio del Vertice, ci si rese conto che il degrado ecologico era peggiorato, la lotta alla povertà si stava rivelando poco efficace, la liberalizzazione commerciale degli anni Novanta sembrava aver influito negativamente sulla situazione ambientale e il divario e le divergenze tra i Paesi industrializzati, orientati ad uno stile di vita e produzione fortemente consumistico, e i paesi in via di sviluppo (non orientati al rispetto delle norme e delle politiche ambientali in quanto responsabili di una crescita economica più lenta e onerosa) erano aumentati.

Gli Stati adottarono una Dichiarazione sullo Sviluppo Sostenibile divisa in 34 punti e 6 parti ma, ancora una volta, con scarso impatto giuridico, (infatti non costituì la base per l'evoluzione di nuovi principi di condotta), e un Piano d'attuazione, un documento programmatico articolato in 10 capitoli e contenenti raccomandazioni in merito a temi quali: la conservazione delle risorse naturali, l'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici, per i PVS, la povertà, il ricorso ad energie rinnovabili.

Il Summit di Johannesburg mosse numerose critiche a causa del fatto che non fossero state raggiunte novità significative e non fossero stati raggiunti gli obiettivi previsti dal Piano d'attuazione, che avrebbe dovuto invece fissare finalità concrete e scadenze

temporali precise. Gli accordi si basarono invece su comportamenti volontari e sulla promozione di intese piuttosto che su impegni ed azioni concrete[33].

I.8 VENT'ANNI DOPO: LA CONFERENZA SULLO SVILUPPO SOSTENIBILE RIO +20

Nel 2012 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha organizzato la conferenza sullo sviluppo sostenibile (UNCSD) denominata anche Rio+20, in quanto cadde a vent'anni di distanza dal Vertice della Terra di Rio de Janeiro.

La Conferenza si poneva l'obiettivo di promuovere nuovi traguardi, considerare i processi raggiunti e valutare le lacune per poter poi affrontare le nuove sfide in linea con le raccomandazioni emerse in passato dai vertici sullo sviluppo sostenibile.

La Conferenza si è incentrato su due temi principali:

- *a Green Economy in the context of sustainable development and poverty eradication* (un'economia verde nel contesto dello sviluppo sostenibile e riduzione della povertà): da intendersi come transizione verso un'economia verde (adattata al contesto nazionale), che non sia solo un miglioramento ambientale, ma un nuovo paradigma che cerchi di alleviare minacce globali come il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità, la desertificazione, l'esaurimento delle risorse naturali e al tempo stesso promuovere un benessere sociale ed economico;

[33] http://www.minambiente.it/pagina/vertice-mondiale-sullo-sviluppo-sostenibile-2002

- *institutional framework for suistinable development* (quadro istituzionale per lo sviluppo sostenibile): da intendersi come riferimento al sistema di *governance* globale per lo sviluppo sostenibile, includendo le istituzioni incaricate di sviluppare, monitorare e attuare le politiche di sviluppo sostenibile attraverso i suoi tre pilastri: sociale, ambientale ed economico[34].

A Rio, gli stati membri hanno deciso di avviare un processo per sviluppare una serie di obiettivi per lo sviluppo sostenibile (*Suistinable Development Goals- SDGs)* che si baserà sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (*Millenium Development Goals*), e convergeranno nell'Agenda di Sviluppo post 2015[35].

Ancora una volta però, i buoni propositi iniziali non si sono tramutati in impegni vincolanti, ma solo in documenti senza alcun vincolo giuridico, segno ancora una volta, delle pressioni esercitate dai singoli paesi per far sì che i propri interessi non vengano intaccati da legislazioni ambientali troppo restrittive.

In conclusione, si può affermare che lo sviluppo sostenibile è divenuto un paradigma entro cui prendere decisioni a livello internazionale. La struttura concettuale dello sviluppo sostenibile potrebbe essere idealmente rappresentata in forma triangolare, con i vertici del triangolo rappresentati, rispettivamente, dalla dimensione *ecologica* dell'ambiente, da quella *economica*, e da quella *sociale*.

La prima dimensione riguarda la protezione degli eco-sistemi, la riproducibilità delle risorse naturali, e più generalmente tutti quegli equilibri e quei "limiti" che, da The Limits to Growth in poi, sono stati oggetto di un'attenzione sistematica. L'originalità dell'approccio che si afferma con il Rapporto Brundtland e poi con la conferenza di Rio sta però nell'aver fatto emergere la rilevanza degli altri due vertici del triangolo della

[34] http://www.minambiente.it/pagina/conferenza-rio20-una-sfida-importante
[35] http://sustainabledevelopment.un.org/rio20.html

sostenibilità: quello economico, che riguarda l'efficienza produttiva e allocativa delle risorse, ossia la cosiddetta eco-efficienza, e, più in generale, la questione strategica della durata della crescita; e quello sociale, che rimanda all'equità distributiva delle risorse, che si tratti di beni o di oneri ambientali, tra diversi soggetti e diversi sistemi sociali[36].

I.9 GLI AALBORG COMMITMENTS

Nel giugno 2004 ad Aalborg in Danimarca, ha avuto luogo la Quarta Conferenza Europea sulle città sostenibili (chiamata Aalborg+10). In questa occasione 110 comuni appartenenti a 46 differenti paesi hanno approvato gli Aalborg Commitments, una strumento progettato per dare maggiore incisività alle azioni di sostenibilità locale e per fornire nuovi impulsi ai processi di Agenda 21 locali.

Gli Aalborg Commitments si propongono due obiettivi fondamentali:

- mirano ad aumentare la consapevolezza e a mettere in luce la necessità per i governi locali in tutta Europa di mettere in atto politiche integrate in grado di affrontare le sfide crescenti della sostenibilità;
- con la firma degli Aalborg Commitments, le amministrazioni locali avviano un percorso per individuare gli obiettivi coinvolgendo gli stakeholders e in collaborazione con l'Agenda 21 locale e gli altri piani di sostenibilità.

Gli Aalborg Commitments sono una struttura complessa e integrata. Ogni impegno (Commitment, appunto) è un tema chiave della sostenibilità locale.

I dieci temi sono:

[36] G. Bottazzi, *op.cit.*, p. 181

1- Governance:

1- sviluppare la visione comune a lungo termine per una città sostenibile;

2- incrementare la partecipazione e la capacità di sviluppo sostenibile nelle comunità locali e nelle amministrazioni comunali;

3- invitare tutti i settori della società locale a partecipare attivamente ai processi decisionali;

4- rendere le decisioni, chiare, motivate e trasparenti;

5- cooperare con i confinanti, le altre città e le altre sfere di governo.

2- Gestione locale per la Sostenibilità:

1- rafforzare l'Agenda 21 locale o altri processi locali di sostenibilità, garantendo che abbiano un ruolo centrale nelle amministrazioni locali;

2- elaborare una gestione integrata per la sostenibilità, basata sul principio di precauzione e in linea con la Strategia Tematica Urbana UE;

3- fissare obiettivi e tempi certi nell'ambito degli Aalborg Commitments e prevedere a attuare una revisione periodica di essi;

4- assicurare che le tematiche della sostenibilità siano al centro dei processi decisionali urbani e che l'allocazione delle risorse sia basata su concreti criteri di sostenibilità;

5- cooperare con la Campagna delle Città Europee Sostenibili e i suoi network per monitorare i progressi nel conseguimento dei nostri obiettivi di sostenibilità.

3- Risorse naturali comuni:

1- ridurre il consumo di energia primaria e incrementare la quota delle energie rinnovabili e pulite;
2- migliorare la qualità dell'acqua e utilizzarla in modo più efficiente;
3- promuovere e incrementare la biodiversità, mantenendo al meglio ed estendendo riserve naturali e spazi verdi;
4- migliorare la qualità del suolo, preservare i terreni ecologicamente produttivi e promuovere l'agricoltura e la forestazione sostenibile;
5- migliorare la qualità dell'aria.

4- Consumo responsabile e stili di vita:

1- prevenire e ridurre la produzione di rifiuti e incrementare il riuso e il riciclaggio;
2- gestire e trattare i rifiuti secondo le migliori prassi standard;
3- evitare i consumi superflui e migliorare l'efficienza energetica;
4- ricorrere a procedure di appalto sostenibili;
5- promuovere attivamente una produzione e un consumo sostenibili, con particolare riferimento a prodotti eco-certificati e del commercio equo e solidale.

5- Pianificazione e progettazione urbana:

1- rivitalizzare e riqualificare aree abbandonate o svantaggiate;
2- prevenire un'espansione urbana incontrollata, ottenendo densità urbane appropriate e dando precedenza alla riqualificazione del patrimonio edilizio esistente;
3- assicurare una miscela di destinazioni d'uso, con un buon equilibrio di uffici, abitazioni e servizi, dando priorità all'uso residenziale nei centri città;

4- garantire un’adeguata tutela, restauro e uso/riuso del nostro patrimonio culturale urbano;
5- applicare i principi per una progettazione e costruzione sostenibili, promuovendo progetti architettonici e tecnologie edilizie di grande qualità.

6- Migliore mobilità, meno traffico:

1- ridurre la necessità del trasporto motorizzato privato e promuovere alternative valide ed accessibili;
2- incrementare la quota di spostamenti effettuati tramite i mezzi pubblici, a piedi o in bicicletta;
3- promuovere il passaggio a veicoli con basse emissioni di scarico;
4- sviluppare un piano di mobilità urbana integrato e sostenibile;
5- ridurre l’impatto del trasporto sull’ambiente e la salute pubblica.

7- Azione locale per la salute:

1- alla consapevolezza del pubblico e prendere i necessari provvedimenti relativamente ai fattori determinanti della salute, la maggior parte dei quali non rientrano nel settore sanitario;
2- promuovere la pianificazione dello sviluppo sanitario urbano, che offre alle nostre città i mezzi per costruire e mantenere partnership strategiche per la salute;
3- ridurre le disuguaglianze nella sanità e impegnarsi nei confronti del problema della povertà, con regolari relazioni sui progressi compiuti nel ridurre tali disparità;

4- promuovere la valutazione dell'impatto di salute per focalizzare l'attenzione di tutti i settori verso la salute e la qualità della vita;
5- sensibilizzare gli urbanisti ad integrare le tematiche della salute nelle strategie e iniziative di pianificazione urbana.

8- Economia locale sostenibile:

1- adottare misure per incentivare e stimolare l'occupazione locale e lo sviluppo di nuove attività;
2- cooperare con le attività commerciali locali per promuovere e implementare buone prassi aziendali;
3- sviluppare e implementare principi di sostenibilità per la localizzazione delle aziende;
4- incoraggiare la commercializzazione di prodotti locali e regionali di alta qualità;
5- promuovere un turismo locale sostenibile.

9- Equità e giustizia sociale:

1- sviluppare e mettere in pratica le misure necessarie per prevenire e alleviare la povertà;
2- assicurare un equo accesso ai sevizi pubblici, all'educazione, all'occupazione, alla formazione professionale, all'informazione e alle attività culturali;
3- incoraggiare l'inclusione sociale e le pari opportunità;
4- migliorare la sicurezza delle comunità;
5- assicurare che alloggi e condizioni di vita siano di buona qualità e garantiscano l'integrazione sociale.

10- Da locale a globale:

1- sviluppare ed applicare strategie integrate per la riduzione dei cambiamenti climatici, e adoperarsi per raggiungere un livello sostenibile di emissioni di gas serra;

2- considerare il ruolo centrale della protezione del clima nei settori dell'energia, dei trasporti, degli appalti, dei rifiuti, dell'agricoltura e della forestazione;

3- diffondere la consapevolezza delle cause e delle probabili conseguenze per i cambiamenti climatici, e integrare azioni di prevenzione nelle strategie di protezione del clima;

4- ridurre il nostro impatto sull'ambiente a livello globale e promuovere il principio di giustizia ambientale;

5- consolidare la cooperazione internazionale tra le città e sviluppare risposte locali a problemi globali in collaborazione con altre autorità locali, comunità e ONG.

Con la sottoscrizione, le amministrazioni locale si impegnano a:

- produrre un rapporto preliminare sulla propria situazione locale entro i 12 mesi successivi alla sottoscrizione;
- impostare un processo partecipato per l'individuazione degli obiettivi;
- predisporre un programma d'azione, considerando tutti i dieci Commitments;
- fissare i propri obiettivi locali entro i 24 mesi successivi alla data di sottoscrizione;
- controllare periodicamente l'attuazione degli Aalborg Commitments e rendere i dati disponibili per i propri cittadini;

- fornire regolarmente informazioni relative ai propri obiettivi e ai risultati ottenuti[37].

Nel maggio del 2010 si è svolta la VI Conferenza Europea Città Sostenibili, tenutasi nella città francese di Dunkerque e che, promuovendo le fasi successive degli Aalborg Commitments, ha dimostrato in modo concreto i risultati fino ad allora raggiunti dalle amministrazioni locali partecipanti.

I.10 L'EMERGERE DI SCENARI PER IL NUOVO MILLENNIO: IL RISCALDAMENTO GLOBALE

Nel 1997 è stato redatto e sottoscritto un accordo internazionale conosciuto col nome di Protocollo di Kyoto, strumento attuativo della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, con il quale 118 paesi si sono impegnati a ridurre le emissioni di gas serra, principali responsabili del cambiamento climatico in atto. Grandi assenti sono stati l'Australia e gli Stati Uniti,responsabile quest'ultimo di essere il primo produttore di gas serra al mondo.

La convenzione quadro ha contribuito notevolmente alla definizione di principi chiave in materia di lotta internazionale ai cambiamenti climatici ed ha inoltre favorito un processo di maggiore sensibilizzazione dei cittadini di tutto il mondo di fronte ai problemi collegati con la questione dell'inquinamento ambientale.

Essa definisce il principio di "responsabilità comuni ma differenziate", infatti i paesi in via di sviluppo, al fine di non ostacolare la loro crescita economica frapponendovi oneri

[37] http://www.sustainablecities.eu/fileadmin/content/aalborg_commitments_italian_final2_1_.pdf

per essi particolarmente gravosi, non sono tenuti a ridurre le loro emissioni, nonostante questi paesi siano ormai responsabili del 40% dell'emissione mondiale di gas serra.

Il protocollo di Kyoto concerne le emissioni di sei gas ad effetto serra:

- biossido di carbonio (CO_2);
- metano (CH_4);
- protossido di azoto (N_2O);
- idrofluorocarburi (HFC);
- perfluorocarburi (PFC);
- esafluoro di zolfo (SF_6).

Esso rappresenta un importante passo avanti nella lotta contro il riscaldamento planetario perché contiene obiettivi vincolanti e quantificati di limitazione e riduzione dei gas ad effetto serra.

Per raggiungere gli obiettivi previsti dal protocollo, si propone una serie di mezzi di azione:

- rafforzare o istituire politiche nazionali di riduzione delle emissioni (miglioramento dell'efficienza energetica, promozione di forme di agricoltura sostenibili, sviluppo di fonti di energia rinnovabili, etc.);
- cooperare con le altre parti contraenti (scambi di esperienze o di informazioni, coordinamento delle politiche nazionali attraverso i diritti di emissione, l'attuazione congiunta e il meccanismo di sviluppo pulito)[38].

La percentuale di riduzione dei gas serra richiesta a ciascun paese è andata via via aumentando nel corso degli anni. Di seguito è riportata la tabella dei livelli di emissione

[38] http://europa.eu/legislation_summaries/environment/tackling_climate_change/l28060_it.htm

di tonnellate di CO_2 permessi a ciascun paese dell'Unione Europea che ha stipulato la Convenzione:

ALLEGATO

Livelli di emissione rispettivamente assegnati alla Comunità europea e agli Stati membri in termini di tonnellate di CO_2 equivalente per il primo periodo di impegno di limitazione o riduzione quantificata delle emissioni nell'ambito del Protocollo di Kyoto

Tabella 1.1

Comunità europea (1)	19 683 181 601
Belgio	679 368 682
Danimarca	273 827 177
Germania	4 868 520 955
Grecia	694 087 947
Spagna	1 663 967 412
Francia	2 819 626 640
Irlanda	315 158 338
Italia	2 429 132 197
Lussemburgo	45 677 304
Paesi Bassi	1 008 565 720
Austria	343 405 392
Portogallo	386 956 503
Finlandia	355 480 975
Svezia	375 864 317
Regno Unito	3 412 080 630
Cipro	Non pertinente
Repubblica ceca	902 890 649
Estonia	197 902 558
Lettonia	119 113 402
Lituania	221 275 934
Ungheria	578 260 222
Malta	Non pertinente
Polonia	2 673 496 300
Slovenia	92 934 961
Slovacchia	337 456 459

Fonte: Eur-Lex Unione Europea

Capitolo II

Dal PIL al benessere

II. 1 Il funzionamento del Prodotto Interno Lordo

Per poter valutare un paese come sviluppato/sottosviluppato, occorre poter misurare la ricchezza in termini di scambi monetari di tutti i beni e servizi prodotti in un determinato territorio. Per questo motivo, dagli anni Trenta in poi, è andato diffondendosi l'indice del Pil (Prodotto Interno Lordo). Esso si calcola con la formula

PIL= C + I + G + X.

Dove C indica i consumi privati, I gli investimenti privati in beni durevoli prodotti nell'anno (es. nuovi macchinari, impianti e immobili per le imprese, nuovi immobili o automobili per i privati) più variazioni delle scorte, cioè l'aumento o diminuzione delle scorte di beni rispetto all'anno precedente (tutti i beni non venduti nell'anno in corso e collocati nei magazzini delle aziende), G indica la spesa della Pubblica Amministrazione per i beni in uso presso la P.A. nonché per i servizi da questa acquistati, ivi compresi quelli forniti dai dipendenti della P.A. stessa (il cui valore è rappresentato dai loro stipendi), infine X è il Saldo Commerciale (dato da Esportazioni-Importazioni= Esportazioni nette).

In altre parole il PIL è la somma calcolata al valore di mercato di tutti i beni e i servizi prodotti in un paese in un determinato periodo di tempo (generalmente un anno). Rapportato alla popolazione (PIL pro capite) consente comparazioni nel tempo e nello spazio tra differenti paesi, regioni o altre unità territoriali.

Questo strumento è stato probabilmente quello di maggior successo mai creato dalle scienze sociali.

Nonostante la diffusione a livello globale di questo indice, esistono da molti anni numerose critiche e proposte volte a superare questo strumento, in quanto il PIL tiene conto della sola dimensione economica (già Kennedy in un discorso all'Università del Kansas del 1968 dichiarò che «il PIL misura qualunque cosa, tranne ciò per cui vale la pena vivere»).

Questo strumento infatti, non prende in considerazione tutte quelle produzioni che non passano per il mercato, come i beni e servizi prodotti all'interno delle famiglie, il lavoro casalingo, non considera il tempo libero, non c'è distinzione tra prodotti "buoni" e "non buoni", non è contabilizzato il lavoro sommerso (molto presente soprattutto nei paesi del Terzo Mondo), non considera la distribuzione di ricchezza all'interno di una società, non attribuisce alcun valore all'ambiente e non calcola come un costo lo sfruttamento delle risorse naturali.

I limiti sopra elencati si traducono in una serie di paradossi. Ad esempio se decidiamo di coltivare un orto, mangeremo cibi più sani e con un minor impatto ambientale, ma allo stesso tempo il Pil crollerebbe, perché i supermercati venderebbero meno, si consumerebbe meno carburante per il trasporto delle merci, etc. Se un'impresa inquina, i soldi che vengono successivamente spesi per "produrre" le bonifiche ambientali fanno aumentare il PIL.

Un altro esempio di paradosso è la notizia del calo del PIL statunitense del 2,9% nel primo trimestre di quest'anno. Questo "crollo" del Prodotto Interno Lordo (peggior dato dal trimestre del 2009) è dovuto in larga parte all'entrata in vigore della riforma sanitaria varata dall'attuale presidente Barack Obama. La prima conseguenza di questa

riforma è stata un calo delle tariffe sulle polizze sanitarie. Qui si tocca l'incongruenza di questo indice: se gli americano hanno finalmente speso un po' meno per le assicurazioni mediche è indubbiamente un'ottima notizia, ma allo stesso tempo riduce il PIL che è un aggregato di tutte le spese.

Il Pil non dice se stia migliorando la qualità delle cure mediche e quindi la salute, misura solo la spesa nominale. Una sanità inefficiente e costosa "fa bene" alla crescita, se invece si riducono sprechi e rendite delle compagnie assicurative, l'economia apparentemente ne soffre[39].

Nel novembre del 2007 la Commissione europea (assieme al Parlamento europeo, il Club di Roma, il WWF e l'OCSE) ha organizzato la conferenza *Beyond the GPI* (Al di là del PIL), che ha messo in evidenza come responsabili politici, esperti di questioni economiche, sociali ed ambientali e la società civile siano estremamente favorevoli all'elaborazione di indicatori a complemento del PIL che possano fornire informazioni più esaurienti a sostegno delle decisioni politiche. L'obiettivo generale della Commissione consiste nell'elaborare indicatori più completi che forniscano una base di conoscenze più affidabile per una migliore definizione delle politiche e dei dibattiti pubblici[40].

L'impegno a superare i limiti ben visibili del PIL si è rafforzato ulteriormente dopo la pubblicazione nel settembre del 2009 dei risultati della Commissione istituita dall'ex presidente francese Sarkozy e presieduta dal premio Nobel Joseph Stiglitz, con la collaborazione dell'altro premio Nobel Amartya Sen e dell'economista Jean Paul Fitoussi. Nel documento conclusivo la commissione ha suggerito che il PIL deve essere corredato da altre informazioni riguardanti la ricchezza prodotta, ma ha anche indicato

[39] F. Rampini, *Il paradosso del Pil: in Usa sta frenando ma il benessere cresce con la sanità meno cara*, «Repubblica», 6 luglio 2014

[40] http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri

che le misure macroeconomiche vanno affiancate a misure della qualità della vita e a misure della sostenibilità.

Negli anni sono stati proposti nuovi indicatori, come il MEW (Measure of Economic Welfare di James Tobin), il FIL (Felicità interna lorda) o il Better Life Index (introdotto dall'OCSE).

In questo studio verranno trattati quattro indicatori: l'indice di Sviluppo Umano, l'index of Sustainable Economic Welfare, il Benessere equo e Sostenibile, più uno più squisitamente ambientale, l'impronta ecologica.

II.2 LA RICERCA DI ALTERNATIVE

II.2.1 L'indice di sviluppo umano

A partire dalle criticità sopra esposte, un gran numero di studi ha tentato di costruire misure alternative o indici compositi in grado di tenere conto contemporaneamente delle dinamiche di indicatori relativi alle diverse dimensioni da considerare per valutare lo sviluppo.

Dopo il 1990, questo panorama di indicatori si è arricchito con la pubblicazione annuale da parte dell'United Nation Development Program (UNDP) di un Rapporto annuale sullo sviluppo umano che introduce un Indice di Sviluppo Umano (Human Development Index-HDI). Questo indicatore è stato realizzato nel 1990 dall'economista pakistano Mahbub ul Haq e dall'economista indiano Amartya Sen.

Questo indicatore affianca oltre al PIL procapite, anche la speranza di vita alla nascita e l'alfabetizzazione.

La scala dell'indice è in millesimi decrescente da 1 a 0, dove l'avvicinarsi a 1 indica un alto livello di sviluppo, viceversa l'avvicinarsi allo 0 indica un basso livello di sviluppo. Dal 2010 i risultati si suddividono in base a quartili, in quattro gruppi: paesi a molto alto sviluppo umano, paesi ad alto sviluppo umano, paesi a medio sviluppo e paesi a basso sviluppo umano.

Per trasformare la variabile dei tre fenomeni presi in esame si utilizza la seguente formula:

$$\frac{\chi - \min(\chi)}{\max(\chi) - \min(\chi)}$$

Dove Min e Max sono rispettivamente i valori minimi e massimi di x.

L'ISU (o HDI) viene calcolato infine come media geometrica dei tre indici (fino al 2009 veniva calcolato con la media aritmetica)[41].

L'indice di sviluppo umano, come ogni indice costruito con delle medie, non tiene conto delle disuguaglianze, per questo motivo le Nazioni Unite dal 2010 hanno presentato il primo indice aggiustato per disuguaglianza.

Di seguito è riportata la tabella 2.1 dei primi 49 paesi (paesi a molto alto sviluppo umano) aggiornata al 2013:

[41] Con la media geometrica una performance mediocre in uno dei tre ambiti si riflette direttamente nell'indice finale, e non può essere sostituita da una particolarmente positiva nelle altre dimensioni. Conseguentemente l'indice finale risulta più basso per tutti i paesi.

Table 2.1: Human Development Index and its Components

HDI rank	Country	Human Development Index (HDI) Value, 2013	Life expectancy at birth (years), 2013	Mean years of schooling (years), 2012 [a]	Expected years of schooling (years), 2012 [a]	Gross national income (GNI) per capita (2011 PPP $), 2013	Human Development Index (HDI) Value, 2012	Change in rank, 2012-2013
	Very high human development							
1	Norway	0.944	81.5	12.6	17.6	63,909	0.943	0
2	Australia	0.933	82.5	12.8	19.9	41,524	0.931	0
3	Switzerland	0.917	82.6	12.2	15.7	53,762	0.916	0
4	Netherlands	0.915	81.0	11.9	17.9	42,397	0.915	0
5	United States	0.914	78.9	12.9	16.5	52,308	0.912	0
6	Germany	0.911	80.7	12.9	16.3	43,049	0.911	0
7	New Zealand	0.910	81.1	12.5	19.4	32,569	0.908	0
8	Canada	0.902	81.5	12.3	15.9	41,887	0.901	0
9	Singapore	0.901	82.3	10.2 [b]	15.4 [c]	72,371	0.899	3
10	Denmark	0.900	79.4	12.1	16.9	42,880	0.900	0
11	Ireland	0.899	80.7	11.6	18.6	33,414	0.901	-3
12	Sweden	0.898	81.8	11.7 [b]	15.8	43,201	0.897	-1
13	Iceland	0.895	82.1	10.4	18.7	35,116	0.893	0
14	United Kingdom	0.892	80.5	12.3	16.2	35,002	0.890	0
15	Hong Kong, China (SAR)	0.891	83.4	10.0	15.6	52,383	0.889	0
16	Korea (Republic of)	0.891	81.5	11.8	17.0	30,345	0.888	1
17	Japan	0.890	83.6	11.5	15.3	36,747	0.888	-1
18	Liechtenstein	0.889	79.9 [d]	10.3 [e]	15.1	87,085 [f, g]	0.888	-2
19	Israel	0.888	81.8	12.5	15.7	29,966	0.886	0
20	France	0.884	81.8	11.1	16.0	36,629	0.884	0

21	Austria	0.881	81.1	10.8 [b]	15.6	42,930	0.880	0
22	Belgium	0.881	80.5	10.9 [b]	16.2	39,471	0.880	0
23	Luxembourg	0.881	80.5	11.3	13.9	58,695	0.880	0
24	Finland	0.879	80.5	10.3	17.0	37,366	0.879	0
25	Slovenia	0.874	79.6	11.9	16.8	26,809	0.874	0
26	Italy	0.872	82.4	10.1 [b]	16.3	32,669	0.872	0
27	Spain	0.869	82.1	9.6	17.1	30,561	0.869	0
28	Czech Republic	0.861	77.7	12.3	16.4	24,535	0.861	0
29	Greece	0.853	80.8	10.2	16.5	24,658	0.854	0
30	Brunei Darussalam	0.852	78.5	8.7	14.5	70,883 [h]	0.852	0
31	Qatar	0.851	78.4	9.1	13.8	119,029 [g]	0.850	0
32	Cyprus	0.845	79.8	11.6	14.0	26,771	0.848	0
33	Estonia	0.840	74.4	12.0	16.5	23,387	0.839	0
34	Saudi Arabia	0.836	75.5	8.7	15.6	52,109	0.833	0
35	Lithuania	0.834	72.1	12.4	16.7	23,740	0.831	1
36	Poland	0.834	76.4	11.8	15.5	21,487	0.833	-1
37	Andorra	0.830	81.2 [d]	10.4 [i]	11.7	40,597 [j]	0.830	0
38	Slovakia	0.830	75.4	11.6	15.0	25,336	0.829	1
39	Malta	0.829	79.8	9.9	14.5	27,022	0.827	0
40	United Arab Emirates	0.827	76.8	9.1	13.3 [k]	58,068	0.825	0
41	Chile	0.822	80.0	9.8	15.1	20,804	0.819	1
42	Portugal	0.822	79.9	8.2	16.3	24,130	0.822	0
43	Hungary	0.818	74.6	11.3 [b]	15.4	21,239	0.817	0
44	Bahrain	0.815	76.6	9.4	14.4 [l]	32,072 [h]	0.813	0
45	Cuba	0.815	79.3	10.2	14.5	19,844 [m]	0.813	0
46	Kuwait	0.814	74.3	7.2	14.6	85,820 [g]	0.813	-2
47	Croatia	0.812	77.0	11.0	14.5	19,025	0.812	0
48	Latvia	0.810	72.2	11.5 [b]	15.5	22,186	0.808	0
49	Argentina	0.808	76.3	9.8	16.4	17,297 [h]	0.806	0

Fonte: United Nations Development Programme

II.2.2 L'Index of Sustainable Economic Welfare

L'impalcatura teorica dell'ISEW fu presentata nel 1989 da Herman Daly e John Cobb per l'economia degli USA. Si tratta di una metodologia che integra la contabilità economica tradizionale, al fine di determinare un indice alternativo utile a comprendere il ruolo della piattaforma ambientale, sulla quale il sistema economico poggia le basi, e la sfera sociale, con la quale esso interagisce, come elementi cruciali per uno sviluppo sostenibile.

I due autori hanno constatato, ad esempio, che i danni prodotti al patrimonio naturale, di per sé finito e limitato, sia sul versante del degrado che del consumo di risorse esauribili, devono rientrare come elementi negativi in una nuova contabilità che consideri la qualità dell'ambiente una condizione essenziale del benessere umano.

Al fine di ottenere un'immagine più completa del progresso economico verso il benessere della popolazione, l'ISEW apporta allo schema che presiede il calcolo del PIL alcune correzioni, sottraendo:

- i costi sociali derivanti dall'inquinamento dell'aria e dell'acqua;
- i danni ambientali di lungo termine;
- le spese difensive sostenute dalle famiglie per la salute e l'educazione;
- il deterioramento delle risorse naturali rinnovabili e l'esaurimento delle risorse naturali non rinnovabili.

Al computo viene aggiunto, come elemento di benessere, il valore del lavoro domestico svolto in famiglia e non contabilizzato. Altre specificità sono la distribuzione del reddito, che se avviene in maniera equa e di conseguenza fa aumentare la percentuale di reddito nazionale dei poveri,l'ISEW aumenta, e il fatto che questo indicatore considera i

servizi offerti dai beni durevoli e dalle infrastrutture pubbliche come benefici, mentre attribuisce un valore negativo al loro costo. Pertanto, al contrario del PIL, le spese in beni durevoli fanno diminuire l'ISEW.

Studi fatti su questo indice sono diventati popolari solo negli ultimi anni, e sono stati intrapresi principalmente per i paesi occidentali. Questi studi mostrano come l'ISEW di ciascun paese cresca molto più lentamente del PIL dopo il secondo dopoguerra e cominci invece a decrescere dagli inizi degli anni ottanta.

L'ISEW è composto da diverse variabili che vengono indicate con una lettera dell'alfabeto. Alcune variabili hanno accanto un valore positivo, in quanto rappresentano servizi forniti alla popolazione che contribuiscono all'aumento del benessere ma non presi in considerazione dalla contabilità nazionale, mentre altre sono negative perché servono a correggere la sovrastima del benessere economico rispetto al livello dei consumi privati oppure perché riguardano le stime sui consumi di capitale naturale senza un reale ritorno a livello di benessere economico.

Le voci che compongono l'ISEW sono (con + valori positivi, con – quelli negativi):

A. Anno di riferimento: l'ISEW assume rilevanza quando si opera un'analisi in serie storica, in modo che sia possibile confrontare il suo andamento con quello del PIL.
B. Consumi privati (gli stessi che conta il PIL).
C. Indice della disuguaglianza distributiva: calcolato con l'indice di Gini. I valori che questo indice può avere variano da 0 a 1: lo 0 rappresenta perfetta uguaglianza distributiva, mentre con un indice di Gini pari a 1 la ricchezza è concentrata solo nelle mani di pochi e quindi si ha perfetta disuguaglianza distributiva.

D. Consumi privati ponderati: questa variabile si ottiene correggendo l'aggregato consumi privati del fattore iniquità distributiva rappresentato dall'indice di Gini.

E. Lavoro domestico (+).

F. Servizi: beni di consumo durevoli (+). L'ISEW annovera i servizi derivanti dai beni durevoli tra i benefici, mentre il capitale iniziale usato per il loro acquisto, essendo un costo, viene sottratto dal computo (lettera I)

G. Servizi resi dalla rete stradale (+).

H. Spesa pubblica per la sanità e l'educazione(+): la correlazione tra l'aumento di spesa pubblica e benessere è considerata assai debole, perché ritenuta in gran parte difensiva. Il valore finale attribuito a questa voce deriva dalla percentuale di spesa pubblica che si ritiene connessa al benessere: è stato considerato il 100% delle spese sostenute per l'istruzione e il 50% di quelle per la sanità, considerando il rimanente 50% di queste ultime una spesa difensiva non incidente sul livello di benessere della popolazione.

I. Spesa in beni di consumo durevoli (-). Il benessere di una persona non è legato a quanto essa spende per l'acquisto di beni, ma alla soddisfazione durevole che riesce a ottenere dopo il loro acquisto. Per tale ragione, la spesa in beni di consumo durevoli, pur accrescendo il livello dei consumi, non trova corrispondenza dal punto di vista del benessere, e viene quindi sottratta.

J. Spese difensive private per educazione e sanità (-): il totale di queste spese è già presente all'interno della variabile di partenza, quella dei consumi privati, e per questo viene sottratta la percentuale relativa a quella parte di spesa che si sostiene solo perché il contesto lo richiede, ma che non serve ad aumentare il livello di benessere. L'ammontare da sottrarre è pari al 50% delle spese private.

K. Spesa pubblicitaria nazionale (-). Questa voce ha segno negativo perché tende a indurre una domanda di beni non essenziali, piuttosto che soddisfare un reale bisogno connesso al benessere.

L. Costo della pendolarità (-).

M. Costo dell'urbanizzazione (-).

N. Costo degli incidenti stradali (-): Questo fenomeno è ritenuto la prima causa dei decessi che si verificano nella fascia d'età tra i 15 e i 30 anni nell'Unione Europea. Queste spese vanno sottratte al consumo privato.

O. Costo dell'inquinamento idrico (-).

P. Costo dell'inquinamento atmosferico (-).

Q. Costo inquinamento acustico (-).

R. Perdita di zone umide (-).

S. Perdita di terreni agricoli (-): a causa dei processi di urbanizzazione e di edificazione si è esercitata una sempre maggior pressione sui terreni agricoli, riducendone progressivamente l'estensione; questa riduzione si è accompagnata a un'intensificazione delle pratiche agricole, con uno sfruttamento sempre più pesante delle risorse del terreno e un suo conseguente impoverimento. In sostanza si è assistito a una riduzione

delle superfici coltivate ma a un incremento delle produzioni, con un relativo mantenimento della produzione alimentare, ma una sostanziale perdita di sostanza organica e di fertilità naturale dei suoli. Come per le aree umide, la perdita di aree agricole per far posto agli insediamenti corrisponde a una perdita di benessere molte volte irreversibile. Si calcola conteggiando le variazioni della superficie agricola moltiplicate per il valore economico del terreno agricolo.

T. Esaurimento risorse non rinnovabili (-): all'interno dell'ISEW questa variabile assume il significato di un costo per le generazioni future da sottrarre al conto capitale della generazione attuale. La quantità da sottrarre deriva da un metodo di stima proposto da Salah El Serafy e modificata da Cobb e Daly. Indica la somma che dovrebbe essere accantonata, in seguito alla liquidazione di un'attività (come un giacimento minerario), per generare un flusso permanente di reddito futuro che dovrebbe eguagliare la parte dei guadagni derivanti da beni non rinnovabili che vengono consumati nel presente.

U. Danni ambientali di lungo termine (-): i gas serra prodotti dall'attività antropica esercitano i loro effetti sul clima per molti anni, in ragione del tempo di permanenza in atmosfera che talvolta è pari ad alcuni decenni. Con questa variabile si cerca di assegnare un costo monetario all'utilizzo sempre crescente dei combustibili fossili, sommando al valore monetario del consumo relativo all'anno dello studio quello cumulato dagli anni precedenti. Si tratta di una forma di accantonamento calcolato sotto forma di tassa, che rappresenta una sottrazione al consumo corrente,

finalizzata a risarcire le generazioni future dei danni che esse soffriranno a causa del comportamento della generazione attuale.

V. Crescita del capitale netto (+): in questo caso viene preso in considerazione l'aspetto meramente economico della sostenibilità, la quale deve essere vista come capacità di generare reddito, profitti e lavoro indefinitamente nel tempo. L'ISEW calcola la crescita del capitale netto in termini della differenza tra la quantità di nuovo capitale e il fabbisogno di capitale, cioè la quantità necessaria per mantenere lo stesso livello di capitale per lavoratore. In breve, si tratta della voce investimenti netti, che fa parte della contabilità del prodotto interno lordo, salvo una correzione operata sulla base delle dinamiche occupazionali.

W. E X. L'indice del benessere economico sostenibile (assoluto e pro capite): l'indice del benessere economico e sostenibile (ISEW) deriva dalle operazioni in aggiunta o in sottrazione a partire dai consumi privati ponderati (lettera D), a seconda, appunto, che le variabili rappresentino costi o benefici di natura economica, sociale o ambientale.

Y e Z. PIL (assoluto e pro capite): i valori di prodotto interno lordo e prodotto interno lordo pro capite sono aggiunti al termine delle tabelle di calcolo al fine di rendere chiari i confronti tra le suddette grandezze e il valore dell'ISEW[42].

[42] F.M. Pulselli, S.Bastianoni, N. Marchettini, E. Tiezzi, *La soglia della sostenibilità. Ovvero quello che il Pil non dice*, Ed. Donzelli, Roma, 2007, pp. 149-160

Rispetto alle serie storiche, l'ISEW ha un andamento diverso rispetto al PIL. Questa misura è cresciuta in maniera continua negli anni Sessanta, ha avuto una crescita ridotta negli anni Settanta, mentre ha cominciato a decrescere a partire dagli anni Ottanta[43].
D'impostazione simile all'ISEW è il GPI (Genuine Progress Indicator), che si differenzia dal primo indice per l'aggiunta di alcuni indicatori (come i costi dei divorzi, dei crimini e dello stress).

II.2.3 Il Benessere Equo e Sostenibile

Il benessere equo e sostenibile (B.E.S.) è un'iniziativa congiunta dell'istituto italiano di statistica (ISTAT) e del Consiglio Nazionale dell'Economia e dell'Lavoro (CNEL), creatosi con l'obiettivo di analizzare gli elementi fondanti del benessere e del progresso in Italia.
Questo progetto, nato nel 2011, si inquadra nel dibattito internazionale sul superamento del PIL, alimentato dalla consapevolezza dei due istituti che i parametri sui quali valutare il progresso di una società non possano essere esclusivamente di carattere economico, ma debbano tenere conto anche delle fondamentali dimensioni sociali e ambientali del benessere, corredate da misure di disuguaglianza e sostenibilità.
Al fine di definire gli elementi costitutivi del benessere in Italia, il CNEL e l'ISTAT hanno costituito un "Comitato di indirizzo sulla misura del progresso della società italiana" composto da rappresentanze delle parti sociali e della società civile. L'ISTAT

[43] H. E. Daly, J. B. Cobb, *Un'economia per il bene comune. Il nuovo paradigma economico orientato verso la comunità, l'ambiente e un futuro ecologicamente sostenibile*, Ed. Red, Como, 1994, p. 404

ha inoltre costituito una Commissione scientifica composta da esperti dei diversi domini determinanti per il benessere della società.

Il B.E.S. è diviso in 12 domini del benessere (salute, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione tempi di vita, benessere economico, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, benessere soggettivo, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, ricerca e innovazione, qualità dei servizi) attraverso 134 indicatori[44].

Il 26 Giugno 2014 è stato presentato il secondo rapporto sul benessere equo e sostenibile in Italia (Bes 2014).

I risultati conclusivi per ciascun dominio sono:

- SALUTE: Migliorano le condizioni di salute fisica (l'indicatore della speranza di vita tra il 2009 e il 2012 mostra un aumento medio di anni vissuti in buona salute di 2,1 anni per gli uomini e di 2,2 anni per le donne), mentre si riduce il benessere psicologico (l'indice di stato psicologico passa dal punteggio medio di 49,8 del 2005 al 49 del 2012)[45].

- ISTRUZIONE E FORMAZIONE: l'indice di formazione è in lieve aumento, ma non abbastanza per riuscire a colmare il gap che separa il nostro paese dalla media degli altri paesi europei (nel 2013 il 58,2% dei 25-64enni possiede almeno il diploma superiore, contro un valore medio europeo del 74,9%).

Continua ad aumentare la quota di ragazzi che non studiano e non lavorano (Neet) soprattutto al Sud. Nel 2013 la quota di Neet arriva al 26%, con un aumento percentuale di 6 punti rispetto al periodo pre crisi del 2008.

L'indice di partecipazione culturale diminuisce (passando dal 27,9% del 2012 al 25,9% del 2013).

[44] www.misuredelbenessere.it
[45] http://www.istat.it/it/files/2014/06/Rapporto_Bes_2014.pdf

-LAVORO E CONCILIAZIONE TEMPI DI VITA: cala l'occupazione (si amplia ulteriormente il gap tra gli occupati italiani rispetto la media europea, arrivando nel 2013 all'8,6% per il tasso di occupazione dei 20-64enni), gli indicatori di qualità del lavoro segnalano un peggioramento della condizione dei lavoratori, sono aumentate le disuguaglianze territoriali, generazionali e di cittadinanza (a differenza invece del gender gap per il tasso di mancata partecipazione al lavoro che si riduce, passando dagli 11 punti del 2008 a meno di 8 punti nel 2013). Per quanto riguarda la conciliazione dei tempi di lavoro e di vita è stata registrata una diffusa difficoltà di conciliazione, soprattutto in presenza di figli piccoli.

- BENESSERE ECONOMICO: le condizioni economiche delle famiglie non migliorano (la ricchezza netta complessiva nel 2012 è scesa dello 0,6%), ma il dato più grave riguarda l'indicatore di povertà assoluta, che nel 2012 registra un aumento del 2,3% (la quota di persone che vivono in famiglie assolutamente povere passa dal 5,7% al 8% e aumenta in tutto il territorio nazionale). Segnali positivi vengono individuati invece nella propensione al risparmio (leggermente in aumento) e nella diminuzione della percentuale di ricorso all'indebitamento (intorno al 5%).

- RELAZIONI SOCIALI: si fa più affidamento a resti di sostegno, in particolare familiari (la quota di popolazione che ha dichiarato di avere parenti, amici su cui contare è passata dal 76% del 2009 al 80,8% del 2013), ma allo stesso tempo diminuisce la soddisfazione per le relazioni familiari e amicali (passando dal 36,8% del 2012 al 33,4 del 2013). Oltre a questo si registra una forte diffidenza verso gli altri (nel 2013 solo il 20,9% delle persone con più di 14 anni ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia, portando così l'Italia ad essere uno dei paesi OCSE con i più bassi livelli di fiducia verso gli altri).

- POLITICA E ISTITUZIONI: aumenta la presenza di donne e giovani nelle assemblee parlamentari e nei più importanti luoghi decisionali della sfera pubblica (è donna una parlamentare su tre, mentre ha meno di 50 anni un senatore su quattro e meno di 40 anni un deputato su quattro). Cresce anche la partecipazione politica attraverso l'atto di informarsi e lo scambio di opinioni sui temi della vita civile e politica (aumenta ad es. la quota di persone con più di 14 anni che si informa di politica almeno una volta la settimana, passando dal 61,5% del 2012 al 64,3% del 2013), mentre si riduce la partecipazione attraverso il web. Permane la sfiducia verso le istituzioni politiche, fenomeno che si rilette anche nella bassa affluenza alle urne (la quota di elettori che hanno votato alle ultime elezioni del Parlamento Europeo è stata del 58,7%, contro il 66,5% del 2009).

- SICUREZZA: negli ultimi anni sono aumentati i reati contro il patrimonio, in particolare scippi, borseggi e rapine in abitazione (quest'ultime aumentate del 22,1% tra il 2011 e 2012 e del 65,8% dal 2010), mentre diminuiscono gli omicidi, sebbene solo tra gli uomini e non tra le donne. Dal 2011 diminuisce la percezione di sicurezza, soprattutto per le donne, così come aumenta la percezione del rischio della zona in cui si vive da parte delle famiglie, in particolare nel 2013.

- BENESSERE SOGGETTIVO: La soddisfazione dei cittadini nei confronti della vita nel suo complesso è mediamente elevata, anche se il perdurare della crisi economica e sociale ha tuttavia peggiorato significativamente la percezione per alcuni segmenti di popolazione (l'indicatore di soddisfazione per i giovani di 20-24 anni sia maschi che femmine cala di 4,5 punti rispetto al 2012). Stesso andamento negativo è osservato anche tra i laureati e tra i residenti al Nord (meno 9 punti percentuali nel periodo 2011-2013).

La soddisfazione per il tempo libero, invece, mostra una flessione generalizzata a tutti i segmenti della popolazione (la quota di popolazione che si dichiara molto o abbastanza soddisfatta per il proprio tempo libero passa 65,9% del 2012 al 63% del 2013).

Inoltre nella soddisfazione per il tempo libero, le differenze tra le diverse classi sociali tendono ad ampliarsi, a svantaggio delle persone con titolo di studio basso, degli operai, dei disoccupati e dei ritirati da lavoro.

- PAESAGGIO E PATRIMONIO CULTURALE: Un segnale positivo emerge dall'ultimo Censimento dell'agricoltura, che mostra, per la prima volta in quarant'anni, un netto rallentamento della perdita di superficie agricola utilizzata (Sau): condizione necessaria, anche se non sufficiente, alla conservazione dei paesaggi rurali. Fra il 2000 e il 2010 l'estensione complessiva della Sau si è ridotta del 2,5% (0,3 milioni di ettari, una superficie pari all'incirca a quella della Valle d'Aosta), mentre nel decennio precedente era stata registrata una riduzione del 12,3% (1,8 milioni di ettari, più o meno la superficie del Veneto).

I dati sulla produzione edilizia mostrano una diminuzione del flusso di nuove costruzioni legali e un aumento di quelle illegali (l'indice di abusivismo edilizio, che nel Nord era sceso a 3,2 costruzioni illegali per 100 costruzioni autorizzate nel 2008, è salito nel 2013, a quota 5,3 e nel Mezzogiorno la quota di abitazioni illegali, che oscillava tra il 20% e il 25% di quelle autorizzate prima del 2008, nel 2013 supera il 35%.

- AMBIENTE: Il B.E.S. inserisce all'interno del concetto di benessere anche il godimento di un ambiente preservato e non deteriorato, gradevole, ricco di verde, con la possibilità di trascorrere del tempo in mezzo alla natura, di respirare aria non inquinata,

di passeggiare nei parchi delle proprie città, elementi ritenuti strettamente interconnessi con la qualità della vita.

Migliora anche se lievemente, la qualità dell'aria e diminuisce (passando da 59 a 52) il numero di comuni che ne denunciano l'allerta per la salute umana superando il valore limite previsto per il particolato PM10 per più di 35 giorni all'anno.

La disponibilità di verde urbano nei comuni capoluogo di provincia risulta in aumento (con un incremento di circa lo 0,5% tra il 2011 e il 2012), mentre rimangono invariate le aree protette.

Nel 2012 la quota del consumo interno lordo di energia elettrica coperta da fonti rinnovabili è pari al 26,9%, e presenta un incremento consistente di 3,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente.

Le emissioni di gas serra sono diminuite (da 10,11 a 8,3 tonnellate di gas CO_2 equivalenti pro capite tra il 2003 e il 2011), dato che tuttavia, può essere spiegato sia grazie all'impulso delle normative comunitarie, ma anche a causa della forte contrazione della produzione provocata dalla crisi economica e dal rallentamento delle attività.

Oltre ai trend positivi, il rapporto presenta alcuni elementi di criticità, in particolare nella difficoltà di bonifica dei siti contaminati e della dispersione di acqua potabile dalle reti di distribuzione comunali. Un dato interessante è rappresentato è il livello di consapevolezza dei cittadini verso l'importanza della biodiversità, che nel nostro paese è purtroppo ancora molto bassa (la percentuale di persone che ritiene l'estinzione di specie animali e vegetali tra le 5 preoccupazioni ambientali prioritarie è pari al 16,5% nel 2013 e sale al 24,6% tra i 14-19enni).

- RICERCA E INNOVAZIONE: La quota di PIL destinata in Italia al settore di ricerca e sviluppo diminuisce, aumentando la nostra distanza dal resto d'Europa. Confrontando la spesa italiana con quella dei principali paesi europei, si nota che il contributo italiano al totale europeo passa dal 7,9% dal 2010 al 7,6% del 2011.

Nel 2011 calcano di 6,1 punti percentuali le domande di brevetto, e il peso economico dei settori ad alta tecnologia è tra i più bassi d'Europa.

Un dato in aumento è quello sulla diffusione della conoscenza tecnologica (l'utilizzo di internet è passato dal 52,6% nel 2012 al 56% nel 2013), ma non è ancora sufficiente a colmare il gap con il resto d'Europa, che nel 2013 presenta un tasso medio di utilizzo di internet del 72%. I divari tecnologici vedono sfavoriti il Mezzogiorno, gli anziani, le donne e le persone di status sociale più basso, ma si registra che queste differenze tendono pian piano a ridursi.

- QUALITÁ DEI SERVIZI: Questa dimensione presenta un quadro di luci ed ombre con miglioramento in alcuni ambiti e peggioramento in altri. Nel 2011 si evidenzia una diminuzione della percentuale di bambini accolte nelle strutture pubbliche o convenzionate (tale percentuale, dopo essere cresciuta dall'11,2% nel 2005 al 14% nel 2010, cala al 13,5% nel 2011).

Anche la dotazione di posti letto nei presidi socio-sanitari peggiora, passando dal 7,1% nel 2009 al 6,5 nel 2011. Tutti i servizi socio-sanitari presentano notevoli differenze tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno: ad.es. i posti letto nelle strutture socio-assistenziali sono 10 per 1.000 abitanti al Nord, e solo 3 nel Mezzogiorno.

Rimane inoltre allarmante, anche se in miglioramento, la situazione di sovraffollamento delle carceri (il numero di detenuti per 100 posti disponibili è 131,1, nel 2012 era 139,7).

Miglioramenti invece vengono registrati nei servizi per le public utilities. Nel 2011 in quasi tutte le regioni, le famiglie allacciate alla rete gas aumentano, sfiorando il 78%, così come la gestione dei rifiuti urbani, sia per quanto riguarda la raccolta differenziata (dal 37,7% al 39,9%) sia il conferimento in discarica (sceso dal 42,1% al 38,9%)[46].

Dai risultati conclusivi del rapporto emerge come la situazione italiana sia caratterizzata da luci ed ombre: se da un lato gli indicatori di buona salute, e soprattutto quelli ambientali, registrano trend positivi, le performance della dimensione economica e della povertà delle famiglie presentano dati allarmanti sui quali è necessario intervenire. La riflessione che suscitano questi dati nasce dal fatto che ad una contrazione della produzione conseguente alla crisi economica, non corrisponda una diminuzione della salute dei cittadini (eccezion fatta per il benessere psicologico) e contribuisca invece ad un miglioramento dell'ambiente circostante (diminuzione dell'urbanizzazione, miglioramento della qualità dell'aria, etc.). Questo dovrebbe far pensare ancora una volta sulla necessità di rivalutare il concetto di crescita, e di non farla convergere nella totalità con il semplice calcolo del Prodotto Interno Lordo, utilizzato erroneamente come indicatore dello stato di benessere di una popolazione.

II.2.4 L'Impronta Ecologica

L'analisi dell'Impronta Ecologica è uno strumento di calcolo che permette di stimare il consumo di risorse e la richiesta di assimilazione di rifiuti da parte di una determinata

[46] http://www.istat.it/it/files/2014/06/sintesi-bes2014.pdf

popolazione umana o di una certa economia e di esprimere queste grandezze in termini di superficie di territorio produttivo corrispondente[47].

La scelta dell'unità di misura non è casuale, in quanto lo spazio rende bene l'idea di finitezza e quindi facilita la comprensione del superamento dei limiti del pianeta. La semplicità concettuale insieme con un'immediata comunicabilità, hanno reso questo indicatore sempre più popolare. L'impronta ecologica è stata inserita nel set degli Indicatori comuni europei come undicesimo indicatore, detto "a ombrello", in quanto racchiude le informazioni raccolte attraverso gli altri 11 indicatori. Il WWF da anni lo utilizza per la redazione dei suoi reports e la rivista «Ecological Economics», la più prestigiosa rivista internazionale di economia ecologica, ha dedicato un volume monografico alla discussione sulle valenze di questo indicatore.

Il concetto di impronta ecologica nasce agli inizi degli anni Novanta dalle idee di William E. Rees, ecologo della British Columbia University in Canada, e del suo allievo Mathis Wackernagel.

Questo tipo di indicatore permette di calcolare anche il costo non monetizzato della parte di pianeta che consumiamo o che inquiniamo per fare uno qualsiasi dei nostri gesti quotidiani, in altre parole, permette l'internalizzazione di costi che normalmente rimangono esterni nella contabilità classica[48].

La metodologia si propone di quantificare l'impatto dell'uomo attraverso la definizione di due parametri: l'impronta ecologica e la biocapacità.

Per definizione l'impronta ecologica di una popolazione (o di un singolo individuo) è la quantità di territorio ecologicamente produttivo, acquatico, e/o terrestre, che è

[47] M. Wackernagel, W. E. Rees, *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Ed. Ambiente, Milano, 2000, p. 31

[48] A. Cicerchia, *Leggeri sulla terra. L'impronta ecologica della vita quotidiana*, Ed. Franco Angeli, Milano, 2004, p. 114

necessaria per: a) fornire, in modo sostenibile, tutte le risorse di energia e materia consumate da quella popolazione; b) assorbire, in modo sostenibile, tutti gli scarti che sono inevitabilmente prodotti da quella popolazione.

La sua unità di misura è ettari di superficie ecologicamente produttiva o ettari globali (gha).

L'impronta ecologica (IE) esprime quindi la richiesta di un singolo individuo, o di una popolazione, di capitale naturale inteso come l'insieme dei sistemi naturali (mari, fiumi, laghi, foreste, flora, fauna e territorio) e dei loro prodotti (legname, cereali, pesce, ecc.), ma anche dei servizi ecologici che offrono (biodiversità, stabilità climatica, fissazione dell'energia solare e conversione in materie prime, ecc.) che sono fondamentali per la vita stessa.

Le categorie di consumo considerate sono: alimenti, abitazioni e infrastrutture, trasporti, beni di consumo e servizi. A ogni tipologia di bene di consumo viene associata, a seconda delle caratteristiche, una o più delle seguenti tipologie di territorio:

- terreno agricolo: la superficie di terra coltivata necessaria per produrre risorse alimentari e non alimentari di origine vegetale (cereali, frutta, verdura, tabacco, cotone ecc.);
- terreno a pascolo: aree necessarie per produrre i beni alimentari e non alimentari di origine animale (carne, latte, lana, ecc.);
- foreste: le aree forestali, coltivate o naturali, che possono generare prodotti in legno;
- area edificata: superficie di territorio utilizzata per costruire strade, abitazioni e altre infrastrutture;
- superficie acquatica: superficie marina e d'acqua dolce necessaria alla produzione di risorse ittiche;

- terreno per l'energia: superficie forestale necessaria per assorbire l'anidride carbonica prodotta dal consumo dei combustibili fossili e di energia elettrica all'interno dell'area in esame.

Sommando i contributi delle diverse tipologie di territorio, dopo un'operazione di normalizzazione che tiene conto della differente produttività di questi terreni[49], si ottiene l'impronta totale della popolazione. L'area così calcolata non rappresenta più una superficie reale. Piuttosto, essa è una superficie che tiene conto della produttività media, necessaria per produrre la quantità di biomassa effettivamente utilizzata dalla popolazione[50].

L'impronta ecologica può essere intesa come uno strumento in grado di assegnare un "valore ambientale" a ogni risorsa consumata, poiché memorizza, in termini di superfici bio-produttiva, tutto lo sforzo che è stato necessario a monte, per produrre e rendere fruibile quel bene, e a valle, per assorbire gli scarti che ne accompagnano l'uso.

In definitiva, quindi, l'impronta ecologica è un indicatore che mette in relazione lo stile di vita e i consumi di una popolazione con il capitale naturale consumato.

Il secondo parametro, chiamato biocapacità (BC), esprime l'altra faccia della medaglia, ovvero la potenziale disponibilità di capitale naturale di una certa area.

La biocapacità misura l'offerta di bioproduttività, ovvero la produzione biologica di una data area. Essa dipende sia dalla dotazione di ecosistemi locali (la superficie fisica occupata da tali ecosistemi), sia dalla loro effettiva produttività. Inoltre, la biocapacità non dipende solo dalle condizioni naturali, ma anche dalle pratiche agricole e forestali dominanti.

[49] Vengono usati a tal proposito dei coefficienti di equivalenza che tengono conto della differente produttività dei vari terreni.

[50] F.M. Pulzelli, S. Bastianoni, N. Marchettini, E. Tiezzi, *op. cit*., pp. 118-120

Per tenere conto della diversità produttiva dei diversi tipi di terreni, si utilizzano due fattori di conversione: il fattore di equivalenza e il fattore di rendimento. Il fattore di equivalenza tiene conto della differenza di produttività di un certo tipo di terreno rispetto alla produttività media di biomassa primaria globale di un dato anno. Un ettaro con la produttività media globale ha un fattore di equivalenza pari a 1, è identico per tutte le nazioni del mondo e può cambiare ogni anno in relazione al modello di gestione, alla produttività e alle tecnologie prevalenti.

Il fattore di rendimento indica di quanto la produttività locale di un dato tipo di terreno differisce dalla produttività media mondiale riferita alla stessa tipologia di terreno. Ad esempio, questo fattore esprime quante volte le foreste brasiliane sono più produttive rispetto alla produttività media mondiale delle foreste. Ogni nazione ha un suo set di fattori di rendimento, che possono cambiare di anno in anno.

Tali fattori sono annualmente verificati da parte dei ricercatori del Global Footprint Network (andando inoltre sul sito internet dell'istituto è possibile calcolare la propria impronta ecologica individuale).

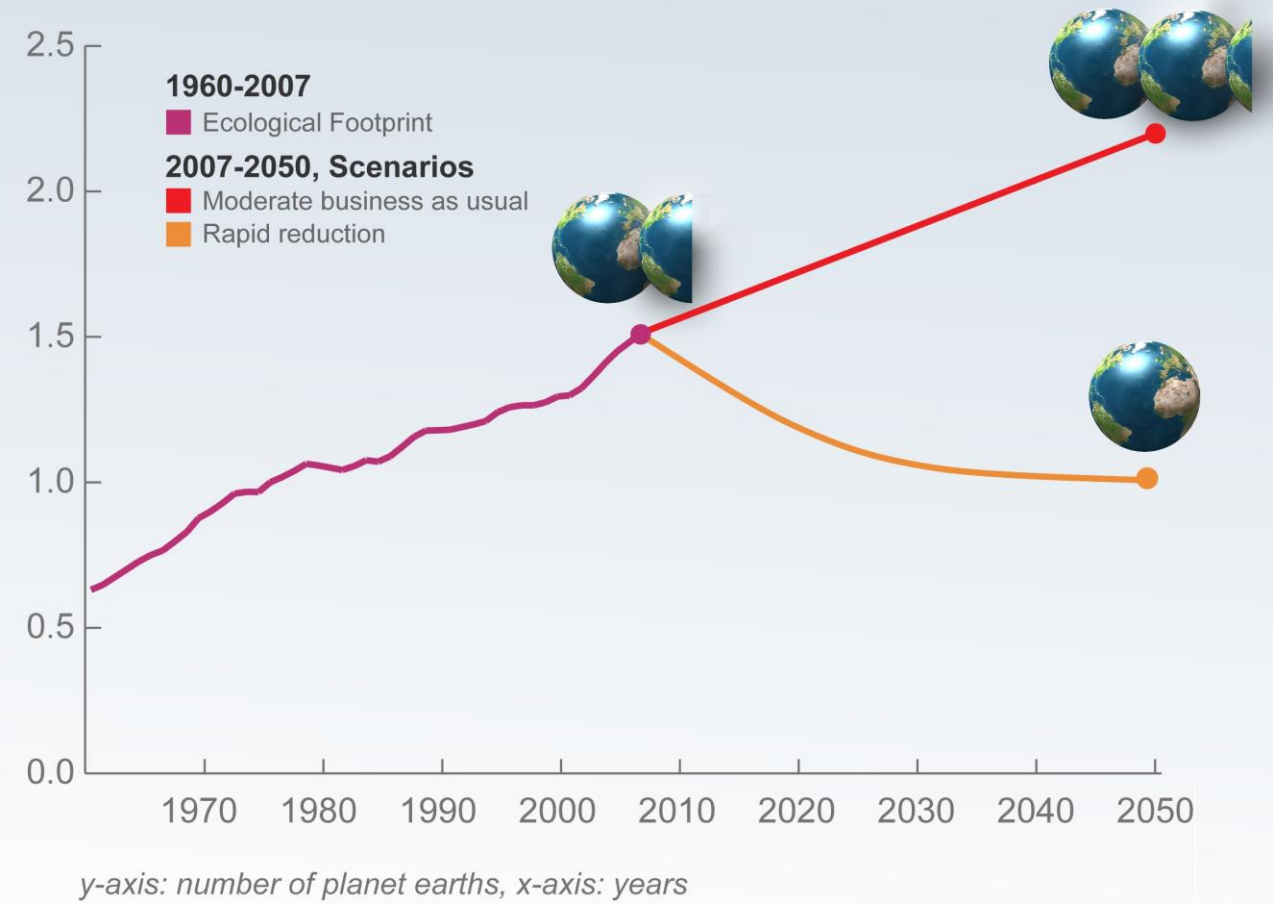
L'essere umano è sicuramente la specie più impattante del pianeta ma, naturalmente, la terra è abitata da milioni di specie vegetali e animali, fondamentali per continuare a garantire la biodiversità e quindi a garantire la vita su questo pianeta. A tale scopo, una percentuale della biocapacità totale pari al 12% viene decurtata per garantire uno spazio vitale minimo alle altre specie.

Tenendo conto che la superficie produttiva totale è approssimativamente 11,3 miliardi di gha (circa un quarto della Terra), è stato stimato che, per il principio di equità, in media sono disponibili circa 1,8 gha per ciascun abitante del pianeta[51].

[51] Ivi, p. 121

Di seguito è riportato il grafico che mostra i trend di crescita dell'impronta ecologica nel corso degli anni:

Figura 2.2



Fonte: Global Footprint Network

Come si può notare, oggi l'umanità usa l'equivalente di 1,3 pianeti ogni anno. Questo significa che oggi la Terra ha bisogno di un anno e quattro mesi per rigenerare quello che usiamo in un anno.

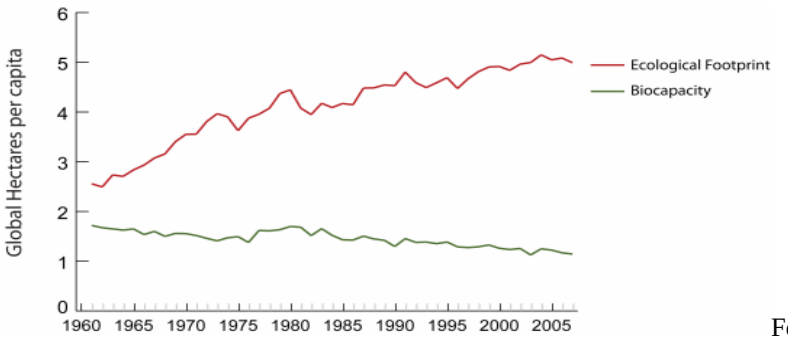
Secondo una stima delle Nazioni Unite, se questo trend continuasse, nel 2050 avremo bisogno di due pianeti per il nostro sostentamento.

Trasformare le risorse in rifiuti più velocemente di quanto questi possano essere ritrasformati in risorse ci pone in una situazione di sovrasfruttamento ambientale, quindi di esaurimento proprio di quelle risorse dalle quali la vita umana e la biodiversità dipendono.

Essendo i due indicatori,l'impronta ecologia (IE) e la biocapacità (BC) espressi in ettari globali con una produttività media mondiale, il confronto risulta possibile. Nel fare questo, viene comparata la richiesta di capitale naturale da parte dell'uomo (IE) con la disponibilità potenziale di una certa area di erogare beni e servizi ambientali (BC). Questa sorta di bilancio ecologico permette di cogliere se l'atteggiamento e lo stile di vita adottati dalla popolazione sono corretti (ovvero se si rispettano i tempi biologici e i limiti del pianeta) sia nei confronti delle altre popolazioni (equità intergenerazionale) sia verso le generazioni future (equità intergenerazionale).

Di seguito è riportato il grafico con raffigurati il trend dell'impronta ecologica e della biocapacità:

Figura 2.3



Fonte: Global Footprint Network

Tale raffronto evidenzia una situazione di cosiddetto *deficit ecologico*, che si verifica nel caso in cui la biocapacità sia minore dell'impronta ecologica: BC < IE.

Questi grafici rappresentano un campanello d'allarme, in quanto evidenziano il superamento dei limiti: è utilizzato più capitale naturale rispetto a quanto è annualmente a disposizione.

Per sopperire a questi deficit l'uomo adopera solitamente due strategie: la prima prevede l'importazione della biocapacità mancante dall'esterno del sistema utilizzato, attraverso, ad esempio, il mercato: esso deve essere necessariamente aperto, in grado di scambiare materia con il suo intorno. È il caso delle nazioni, mentre non è il caso della Terra che, essendo un sistema chiuso, non può scambiare materia con gli altri pianeti del sistema solare. La seconda strategia si basa sull'utilizzo di stock di risorse naturali che dovrebbero essere preservate per rendere possibile la vita su questo pianeta alle generazioni future.

Sia il Global Footprint Network che il WWF pubblicano molti dati riguardanti l'impronta ecologica. Dalla collaborazione di questi due istituti, ogni due anni viene pubblicato il Living Planet Report, documento che ha l'obiettivo di valutare lo stato di salute degli ecosistemi e il ritmo di consumo delle risorse attraverso tre indicatori: il Living Placet Index, l'impronta ecologica e l'impronta idrica (quest'ultima dal 2012). Il primo ha rilevato che negli ultimi 30 anni le specie terrestri si sono ridotte del 31%, quelle di acqua dolce del 28% e quelle marine del 27%. Il secondo attesta la domanda di capitale naturale in termini di consumo di risorse. Questo documento mostra le impronte ecologiche di 156 nazioni, complete di analisi dell'evoluzione temporale e degli scenari per il futuro.

Quello che ne emerge dai risultati è che una piccola minoranza di cittadini consuma quasi completamente il capitale naturale a disposizione di tutta la popolazione della Terra[52].

Un americano consuma il doppio di quello che ha a disposizione ogni anno, un inglese circa 3,5 volte, un italiano quasi 4, mentre un brasiliano sfrutta solo il 20% di quello che annualmente ha a disposizione.

I numeri che emergono dal Living Placet Report dovrebbero anche far riflettere sulla natura aleatoria del legame fra consumi e benessere. L'impronta ecologica di un cittadino americano è assai diversa da quella di un cittadino italiano o europeo, a testimonianza di quanto siano distanti i livelli di consumo e gli stili di vita, ma questo non vuol dire che ad un'impronta ecologica minore corrisponda un minor benessere.

[52] Ivi, pp. 125-126

Capitolo III

Oltre lo sviluppo: la Decrescita

III.1 I RIFERIMENTI TEORICI

Il dibattito che ormai si protrae da molti anni sulle critiche all'attuale modello di sviluppo e crescita, ha portato al diffondersi di due correnti, una che si può definire come «altro sviluppo», i cui tratti sono basati dalla convinzione che si possano porre su basi del tutto nuove le pratiche (e le politiche) dello sviluppo all'interno di un quadro politico, sociale ed economico che si ritiene modificabile. La seconda corrente è invece quella del «dopo-sviluppo», o alternativa allo sviluppo, che si propone di cambiare totalmente la logica dello sviluppo sin qui conosciuto, rifiutando l'ossessione per la crescita economica, e il dominio del capitalismo e del mercato come meccanismo di regolazione principale della società. Nel primo caso, il termine «sviluppo» si qualifica con vari aggettivi che dovrebbero garantire uno sviluppo "vero" per tutti: sostenibile (il più diffuso), endogeno, equo, solidale, comunitario, di genere, ecosviluppo, ecofemminismo, etnosviluppo, sviluppo locale, ecc.

Nel secondo caso si considera terminata l'esperienza storica della crescita economica e dello sviluppo inteso in senso occidentale, e di conseguenza si ricercano teorie, pratiche, percorsi per una *decrescita* che si ponga esattamente come l'opposto dello sviluppo puramente economico.

Questo movimento (più che una vera e propria teoria) può essere ricondotto a due filoni principali: da un lato la critica ecologica all'insostenibilità del sistema economico

capitalista che si rifà alla teoria bioeconomica di Georgesu-Roegen e al rapporto del Club di Roma (cfr Cap. 1), dall'altro, la critica dal punto di vista storico, economico e sociale allo sviluppo, condotta principalmente da Serge Latouche e dal movimento MAUSS (Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali), creato da un gruppo di sociologi, economisti e antropologi, insoddisfatti della sottomissione delle scienze sociali ad una visione puramente mercantile delle relazioni sociali, fenomeno questo, derivante dalla predominanza del settore economico. Non a caso l'acronimo ricorda Marcel Mauss, sociologo e antropologo, animatore con Emile Durkheim della scuola sociologica francese, le cui conclusioni apparivano fortemente polemiche nei confronti della visione che vedeva, nelle relazioni di scambio di mercato, le più significative delle relazioni umane.

Sebbene il diffondersi di questo movimento sia un fenomeno piuttosto recente, le sue radici affondano già a partire dagli anni Sessanta: gli evidenti fallimenti delle politiche di sviluppo per i paesi del Sud del mondo portano ad una critica da parte di numerosi autori come Andrè Gorz, François Partant, Karl Polany, Jacques Ellul, Cornelius Castoriadis e Ivan Illich su quello che era (ed è) il modello di sviluppo dominante, e si interrogavano anche sui risvolti del sistema economico nella società e nelle relazioni umane.

Il termine "decrescita" compare per la prima volta negli anni settanta nel titolo della traduzione francese di un'opera di Georgescu-Roegen "Demain la Decroissance".

Nelle analisi che seguono, prenderò in considerazione soprattutto gli scritti di Serge Latouche, (professore emerito di scienze economiche presso l'Università di Paris-Sud e specialista di epistemologia delle scienze sociali), autore che a mio avviso ha avuto il

merito di aver sistematizzato maggiormente i variegati contributi che si riuniscono sotto il nome di decrescita.

Il movimento per la decrescita è diffuso in molti paesi europei, in Canada, negli Stati Uniti e in Brasile.

Quest'anno si è svolta a Lipsia la quarta conferenza internazionale della decrescita (la prima conferenza si è svolta a Parigi, la seconda a Barcellona e la terza a Venezia).

III.2 GEORGESCU ROEGEN E LA TEORIA BIOECONOMICA

Il principale riferimento teorico del movimento per la decrescita è senza dubbio quello di Nicola Georgescu-Roegen. Nato in Romania, dove compì i suoi primi studi universitari, si trasferì negli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale dove svolse la sua attività di insegnante e ricercatore in economia fino alla fine della sua vita, nel 1994[53]. È stato un allievo di Joseph A. Schumpeter.

L'autore ha sviluppato una visione termodinamica del sistema economico. Il primo principio della termodinamica afferma che nell'Universo la quantità di energia è costante: l'energia non può essere né creata né distrutta. Questo principio, detto della conservazione dell'energia, si può esprimere dicendo che l'energia totale esistente nell'universo in tutte le sue possibili forme è costante. Quindi l'energia può passare da una forma all'altra, ma il totale delle varie forme rimane sempre costante. Il primo principio è una legge che definisce l'esistenza stessa dell'energia e della materia e ne stabilisce il carattere conservativo.

[53] G. Bottazzi, *op. cit*., p. 217

Il secondo principio della termodinamica afferma che l'energia non può trasformarsi liberamente da una forma all'altra e che l'energia termica (calore) può passare liberamente da una sorgente calda a una più fredda, ma non in direzione opposta. Il secondo principio della termodinamica dice quindi che non può esistere una macchina che trasferisca calore da un corpo freddo ad uno caldo senza spendere lavoro. In corrispondenza di ogni trasformazione energetica (ad es. la trasformazione di energia in lavoro meccanico) una parte di energia utilizzata si degrada. Questo degrado o perdita di capacità di compiere lavoro è detta entropia e l'universo (in quanto considerato sistema isolato) tende verso un massimo di entropia o disordine, vale a dire che l'energia tende a essere completamente degradata fino al cosiddetto equilibrio termodinamico o «morte termica».

Tornando all'autore, egli affermava che adottando il modello della meccanica classica newtoniana, l'economia classica escludeva il concetto di irreversibilità del tempo. L'economia ignorava dunque il concetto di entropia, ovvero la non reversibilità delle trasformazioni dell'energia e della materia.

L'economia classica si ritiene una «scienza esatta», alla stregua della fisica o della chimica. In quanto scienza esatta, i concetti con i quali opera possiedono gli attributi del «discreto», e sono dunque precisamente misurabili, ma la realtà con la quale la stessa economia si confronta è fatta di concetti di tipo dialettico (Stato, istituzioni, ecc.), ossia non facilmente misurabili, o peggio, neanche precisamente definibili. Sarebbe proprio questa impropria applicazione di attributi discreti a fenomeni dialettici, come sono tutti i fenomeni evolutivi, che spiegherebbe gli insuccessi ricorrenti della teoria economica a fini previsionali.

Proprio da questa critica epistemologica nasce la teoria bio-economica. Così come la legge di entropia ha aperto una breccia nell'ordine determinista della fisica classica, anche l'economia deve uscire dal formalismo meccanicistico per tener conto dei processi che l'attività economica determina nel contesto nel quale questa attività si esplica e dai quali è causata. Per questo è necessario che l'economia tenga conto delle leggi biologiche ed energetiche, in particolare quelle della termodinamica.

Sempre secondo le leggi della termodinamica, la materia-energia che costituisce le risorse naturali è qualitativamente diversa da quella che forma lo scarto: quella delle risorse naturali è organizzata secondo schemi ordinati o, a bassa entropia; negli scarti troviamo solo disordine, cioè alta entropia. La seconda legge della termodinamica dice anche che tutto l'universo è soggetto a una degradazione qualitativa continua: l'entropia aumenta, e tale aumento è irreversibile. Di conseguenza, le risorse naturali possono passare attraverso il processo economico solo una volta: lo scarto rimane irreversibilmente uno scarto. L'uomo non può sconfiggere questa legge, più di quanto non possa arrestare l'azione della legge di gravità; il processo economico, come la stessa vita biologica, è unidirezionale. Solo il denaro si muove in un flusso circolare, perché nessuno lo butta via anche se è solo un contrassegno artificiale[54].

L'uomo, soprattutto negli ultimi secoli, ha sfruttato sempre più i depositi della terra a tassi crescenti, utilizzandoli come fonti di energia o di strutture materiali ordinate.

E poiché nulla può essere creato e nulla può essere distrutto, tutto ciò che preleviamo da questi depositi deve essere trasformato in qualcosa di assolutamente equivalente in quantità. Al termine del processo, tuttavia, la qualità del prodotto è essenzialmente diversa e si compone, di tre categorie: calore altamente dissipato, materia altamente

[54] N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Ed. Boringhieri, Torino, 1982, pp. 190-191

dissipata e rifiuti. La materia altamente dissipata non ha alcuna utilità per l'uomo, così come non ne ha il calore dissipato, che anzi rappresenta una minaccia per la stessa esistenza dell'uomo (effetto serra). I rifiuti possono ancora possedere qualche valore economico-energetico, ma nel lungo periodo anch'essi si trasformano, irreversibilmente, in calore e materia dissipati. Il problema fondamentale per il futuro della specie umana risiede in questa degradazione qualitativa della materia-energia, poiché se il nostro ambiente è finito, esso può contenere una quantità finita di minerali utilizzabili, i quali inoltre non sono tutti accessibili.

L'autore arriva a introdurre un quarto principio della termodinamica. Questa legge afferma per la materia ciò che la seconda legge afferma per l'energia, cioè che un sistema isolato (come il pianeta terra, che non scambia materia con l'esterno) tende verso il caos, verso una «non disponibilità» delle risorse[55].

Per l'economista americano J. Rifkin (anch'egli ha portato i concetti della termodinamica sul piano economico), anche il riciclaggio non è una soluzione: « vi è chi pensa che quasi tutto ciò che si usa possa essere riciclato e reimpiegato, basta solo che si trovi una tecnologia adatta. Semplicemente non è vero. È vero che bisognerà arrivare a capacità di riciclo sempre maggiori per la sopravvivenza futura sul pianeta, ma non sarà possibile neanche avvicinarsi al 100% di reimpiego. Per esempio per la maggior parte degli oggetti metallici l'efficienza di riciclaggio è intorno al 30% e riciclarli vuol dire spendere energia per raccoglierli, trasportarli e rilavorarli, aumentando quindi l'entropia totale nell'ambiente. Qualsiasi cosa può essere riciclata solo a spese di altre fonti di energia e quindi di un aumento di entropia nell'ambiente nel suo insieme[56]».

[55] E. Tiezzi, *Tempi storici, tempi biologici vent'anni dopo*,Ed. Donzelli, Roma, 2001, p.63
[56] J.Rifkin, *Entropia*, Ed. Baldini & Castoldi, Milano, 2000, p.81

Tornando a Georgescu-Roegen, la soluzione al problema dell'entropia non può essere quella dello stato statico che si traduce nella formula della «crescita zero»[57]. Secondo l'autore, poiché l'ambiente naturale è finito e soggetto ad un processo irreversibile di degradazione, questo basta per concludere che, nel lungo periodo, è inevitabile una crescita negativa.

Allo stesso modo Georgescu-Roegen è fortemente critico sulla prospettiva dello sviluppo sostenibile, che si basa sostanzialmente sull'ipotesi che un progresso tecnologico possa rallentare o addirittura arrestare l'esaurimento delle risorse naturali attraverso un loro uso più efficiente. La tecnologia non sempre è servita a soddisfare i bisogni più urgenti dell'umanità (come ad esempio la bomba atomica), né tantomeno ad accrescere il risparmio delle risorse naturali. Inoltre moltissime innovazioni tecnologiche non appartengono alla categoria della tecnologia che aumenta l'efficienza nell'uso delle risorse. Se dobbiamo economizzare l'uso della materia, bisogna cambiare le abitudini di gettare oggetti dopo un solo o pochissimi utilizzi. Questo avviene perché le aziende creano prodotti progettati in modo da durare poco ed essere così riacquistati più velocemente (la cosiddetta obsolescenza programmata), come ad esempio le penne usa e getta.

Le conclusioni a cui arriva l'autore sono un programma bio-economico minimo, che tenga conto, oltre alla popolazione attuale, anche di quelle future, in un'ottica di preservare il più possibile l'ambiente anche nel futuro[58]. Il programma bio-economico si regge sul flusso di energia solare, risparmiando al massimo lo stock terrestre di risorse naturali. Si dovrebbe inoltre progressivamente ridurre la popolazione fino ad un livello che permetta di nutrirla con agricoltura organica. L'autore suggerisce inoltre di

[57] Questa formulazione è stata creata da Herman Daly (si veda cap.1) che è stato allievo di Georgescu-Roegen.
[58] G. Bottazzi, *op. cit*., pp. 219-221

eliminare la produzione di armamenti, di ridurre le differenze dei livelli di vita tra paesi ricchi e paesi poveri, di diminuire gli sprechi di energia ed infine, di concepire prodotti durevoli ed eliminare «tutti gli sprechi dovuti alle mode o alla passione morbosa per i congegni stravaganti» (Georgescu-Roegen 1976).

Questa preoccupazione operativa, insieme alla dura critica alla sviluppo sostenibile sopra menzionata, hanno reso l'autore il punto di riferimento teorico per il movimento per la decrescita, che verrà illustrato nei prossimi paragrafi.

III.3 COS'È LA DECRESCITA?

La decrescita è, secondo Latouche «uno slogan politico con implicazioni teoriche, una parola bomba, che vuole far esplodere l'ipocrisia dei drogati del produttivismo», oltre che a una provocazione, un termine che vada in netta antitesi con il paradigma dominante. La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto lo scopo di sottolineare con forza la necessità dell'abbandono dell'obiettivo della crescita illimitata, obiettivo il cui motore è essenzialmente la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale, con conseguenze disastrose per l'ambiente e l'umanità[59].

La decrescita ha soprattutto lo scopo di sottolineare con forza la necessità di abbandonare il progetto della crescita per la crescita, dato che i detentori di capitale hanno come solo e unico fine il profitto, e non il benessere diffuso tra i popoli.

Per i fautori di questo movimento, la decrescita non è la crescita negativa, in quanto il semplice rallentamento della crescita provoca un aumento della disoccupazione e

[59] S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Ed. Boringhieri, Torino, 2008, p.17

dell'abbandono dei programmi sociali, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita. Per questo motivo si auspica una graduale fuoriuscita dall'attuale sistema capitalistico, ma perché ciò avvenga è necessario un cambiamento delle idee, della cultura, della società, dell'economia e della politica per passare da una società della crescita ad una della decrescita, o per meglio dire, della a-crescita.

La decrescita è quindi una sorta di bandiera dietro la quale si raggruppano quelli che hanno fatto una critica radicale dello sviluppo e vogliono delineare i contorni di un progetto alternativo per una politica del doposviluppo. L'obiettivo di questo movimento è una società nella quale vivere meglio lavorando e consumando di meno; difatti lo slogan della decrescita è "*fare di più e meglio con meno"*, nel senso di privilegiare un approccio economico e di vita basato sulla qualità invece che sulla quantità.

Una delle maggiori critiche ai sostenitori di questo movimento è quella di essere dei tecnofobi che auspicano un "ritorno alla candela". Secondo Latouche, sarà la fine del petrolio a buon mercato che ci porterà ad un ritorno al passato, non la decrescita. Non c'è un rifiuto completo della tecnologia, ma si auspica un cambiamento dei suoi fini: la tecnologia, ed insieme la tecnica, non devono avere come scopo unico il profitto, e non devono essere invasive nei confronti delle persone e dell'ambiente circostante, ma devono essere prodotte tecnologie dolci, facilmente controllabili e riproducibili. La tecnoscienza ha eliminato molte tecniche e molti prodotti frutto dei saperi ancestrali (in particolare contadini) per sostituirli con tecniche spesso dispendiose ma assai proficue per l'industria. Bisogna cercare di fare molto di più con le stesse risorse naturali a disposizione, se non con meno, grazie ad una distribuzione diversa delle risorse stesse, ad una scelta più giudiziosa delle produzioni, e ai progressi nell'efficienza ecologica.

Si auspica alla possibilità di concepire degli strumenti che permettono di eliminare la schiavitù dell'uomo, senza per questo asservirlo alla macchina.

Viene proposta una sorta di "ritorno alla candela" soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura. In molti paesi del sud del pianeta (o anche dell'Europa orientale), molti contadini sono rimasti "alla candela", o al massimo alla lampada a petrolio. Quasi il 50%, quando non il 90% degli abitanti vive d'agricoltura. Tali contadini vengono esclusi, nella stragrande maggioranza, dal modello dominante di produzione occidentale, anche se ne subiscono gli effetti: difficoltà a sopravvivere, migrazioni, povertà. Questa metà dell'umanità vive secondo "valori contadini": sono i coltivatori a preservare la biodiversità, i suoli, l'acqua. Sono loro a mantenere rapporti sociali diversificati. Se si tornasse "all'uso della candela", sostiene Latouche, la maggior parte della gente continuerebbe a vivere così come fa attualmente con una pressione molto minore sulle proprie risorse e coltivazioni. Quanto agli altri, una piccola minoranza meccanizzata e motorizzata, dovrebbero progressivamente utilizzare le rotazioni e i concimi naturali in luogo dei fertilizzanti chimici, invece di una massiccia meccanizzazione. Sarebbe quindi necessaria più manodopera con conseguente diminuzione della disoccupazione. Si avrebbe sui mercati un aumento delle varietà dei vari prodotti, i trasporti di prodotti si ridurrebbero, in mancanza di mezzi, si consumerebbe maggiormente in loco e si mangerebbero prodotti di qualità migliore.

Questo "ritorno alla candela" non sarebbe totale, in quanto la storia ha già lasciato la propria impronta; non ritornerebbero infatti né le risorse naturali sprecate né la biodiversità perduta.

Questa società, diventata frugale per necessità, imporrebbe forse molte costrizioni, ma potrebbe anche, per un altro verso, essere fonte di soddisfazioni durature, se saremo in

grado di prepararci a essa e di organizzarla serenamente, cercando di aspirare a una migliore qualità della vita piuttosto che a una crescita illimitata del Prodotto Interno Lordo[60].

Una delle basi teoriche di riferimento della decrescita si deve anche alla distinzione operata da Andrè Gorz di due generali scelte di comportamento che derivano da due paradigmi di comportamento differenti, ovvero la "razionalità ecologica" e la "razionalità economica". I riferimenti essenziali per i due tipi di orientamento sono di tipo socio-economico e riguardano i classici fattori della produzione (risorse naturali, capitale e lavoro), il volume della produzione e la durata dei beni prodotti, ovvero la vita del loro valore d'uso. In estrema sintesi, la logica ecologica è quella del risparmio: essa consiste nel soddisfare i bisogni al meglio, con una quantità più ridotta possibile di beni con valori d'uso e durata elevati, quindi con un minimo di lavoro, di capitale e di risorse naturali. Ciò va in contrapposizione con gli imperativi economici, visto che ad esempio, prodotti che durano più a lungo significano meno consumatori, provocando quindi una perdita economica.

La decrescita in questo contesto è situata all'interno della razionalità ecologica, privilegiando una minima produzione di beni, una loro lunga durata, e un minimo impiego di lavoro, capitale e risorse naturali[61].

Seguendo un approccio sistemico, possiamo individuare quattro livelli sui quali il movimento della decrescita auspica un cambiamento: quelli dell'immaginario collettivo, economico, sociale e politico.

Il cambiamento dell'immaginario collettivo è considerato il primo punto che deve essere attuato per poi arrivare alla costruzione di una via alternativa. Per arrivare a una

[60] S. Latouche, *Per un' abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita.* Ed. Boringhieri, Torino, 2012, pp. 51-52
[61] O. Pieroni, *op. cit*., pp. 288-289

società della decrescita è necessario un cambiamento dei valori, perché anch'essi hanno un carattere sistemico. Multinazionali, tecnologie, istituzioni, in altre parole le modalità concrete di produzione della ricchezza, forgiano la nostra cultura e i nostri valori non meno di quanto sono da questi condizionati.

Si ritiene opportuno proporre nuovi valori alternativi a quelli dominanti, come il senso del limite al posto dell'arroganza, la cooperazione al posto della competizione, la reciprocità al posto dell'egoismo, il ben-essere e la sobrietà al posto del ben-avere, la ragionevolezza al posto della razionalità, ecc. Tuttavia non è possibile sperare in una trasformazione ampia e diffusa dei valori senza modificare le condizioni sociali di produzione della ricchezza.

A livello economico decrescita significa una riduzione delle dimensioni (scala) dei grandi apparati produttivi (imprese transnazionali) e, più in generale,delle grandi organizzazioni (tecnocrazie, sistemi di trasporto, di cura, di svago, ecc.). Questo perché più è alto il grado di complessità, maggiore è l'entropia, e maggiori sono le risorse che tali megamacchine esigono semplicemente per la loro autoconservazione. Poiché le dimensioni delle imprese sono inscindibilmente connesse alle dimensioni dei mercati, ridurre la scala dei sistemi produttivi significa spostare il baricentro dell'economia dai mercati globali a quelli regionali e locali.

Un'ampia parte del nostro benessere è legato a strutture che esistono già (dalle montagne ai ponti, dalle biblioteche alle relazioni sociali) e che pertanto non richiedono altro che modesti flussi di materia-energia per la loro preservazione. Viene quindi evidenziato come il mantenimento di queste strutture sia cosa ben diversa rispetto alla produzione di beni *ex novo*, e si propone un bilanciamento tra la dimensione della produzione-consumo, da un lato, e quella del mantenimento-cura dall'altro. Questa

conclusione, è forse uno degli esiti filosoficamente più significativi della teoria bioeconomica.

I teorici della decrescita prevedono così che il processo di riduzione della scala degli apparati produttivi e di valorizzazione della dimensione locale consentirà, di avviare il sistema lungo un cammino di sostenibilità ecologica.

La riduzione della dimensione dei mercati su scala regionale o locale renderebbe anche possibile immaginare una gestione partecipata delle modalità di produzione della ricchezza[62]. Resta da capire però come ciò possa accadere, e in questo i teorici del movimento si mantengono su posizioni molto vaghe.

Il terzo livello, quello sociale, è quello che influisce sulla dimensione dell'equità, della giustizia e della pace. Una civiltà fondata sull'espansione (come il modello attuale occidentale) è considerato incompatibile con la conservazione della pace. La biologia e l'antropologia mostrano che comportamenti particolarmente aggressivi e competitivi possono favorire le specie in contesti espansivi, ma in contesti non espansivi (la biosfera è infatti ormai pressoché interamente colonizzata) sono i comportamenti cooperativi a risultare premianti.

La decrescita, cioè la riorganizzazione del processo economico secondo modalità non predatorie di risorse possedute da altri popoli/nazioni è ritenuta indispensabile per evitare e prevenire conflitti. Se ciò può valere a livello macrosociale (rapporti tra società) a livello microsociale viene suggerita l'idea che passa attraverso il progressivo trasferimento delle relazioni di scambio dalla sfera del mercato globale a quella della reciprocità. È questa la via della cosiddetta economia solidale, un universo che comprende al suo interno un'estrema varietà di forme di scambio, che vanno dalle

[62] M. Bonaiuti, (a cura di), *Obiettivo Decrescita*, Ed. Emi, Bologna, 2008, pp.48-49

relazioni neoclaniche, caratteristiche delle famiglie allargate africane (che non prevedono alcuno scambio monetario), allo scambio di beni relazionali, caratteristico delle imprese del terzo settore, passando per molteplici forme "ibride", come ad esempio quelle caratteristiche dei sistemi di scambio locale (dove un mercato esiste, ma è vincolato da principi etici assai restrittivi e da scambi di prossimità).

Ciascuna di queste forme di scambio, sottraendo quote crescenti di domanda dai mercati tradizionali, rappresenta una forma di decrescita in senso stretto, e vengono, di conseguenza considerati laboratori di un'altra economia e di un'altra società.

Il quarto livello, quello politico, concerne la riduzione delle dimensioni delle imprese, delle istituzioni e dei mercati, valorizzando così la dimensione locale e favorendo l'affermarsi di forme politiche partecipate e conviviali. Conviviale, secondo Ivan Illich, oltre alla piacevolezza del vivere assieme, indica una forma di organizzazione sociale e del lavoro in cui lo strumento moderno (la tecnologia, intesa in un senso molto ampio, che va dai semplici utensili ai complessi sistemi tecnici e le grandi istituzioni produttrici di beni e servizi) sia utilizzabile dalla persona integrata nella collettività, e non riservato a un corpo di specialisti che lo tiene sotto il proprio controllo. In altre parole conviviale è la società in cui prevale la possibilità per ciascuno di usare lo strumento (la tecnologia) per realizzare le proprie intenzioni.

Secondo l'autore, lo strumento industriale ha oggi superato in molti casi quella soglia critica oltre la quale viene sottratta a qualsiasi controllo e diviene controproduttivo, si allontana cioè da quegli scopi per cui era stato progettato. Questo genera sfruttamento, uniformità, impotenza. L'alternativa è appunto la convivialità, intesa da Illich come il

contrario della produttività industriale: il passaggio dalla produttività alla convivialità è il passaggio dalla ripetizione della carenza alla spontaneità del dono[63].

III.3.1 La convivialità

Convivialità può essere considerata come sinonimo di partecipazione. Partecipazione, innanzitutto, alla definizione delle modalità di produzione della ricchezza, e quindi al controllo democratico della tecnologia.

La partecipazione a forme di organizzazione del lavoro maggiormente conviviali consentirebbe al lavoratore di migliorare il proprio benessere in quanto permetterebbe di liberare ciascuno dagli ingranaggi della Megamacchina tecno-scientifica che domina il mercato globale.

Questo offrirebbe a un numero crescente di soggetti una migliore qualità della vita all'interno di organizzazioni meno disumanizzanti, portatrici di senso, che consentano di liberare maggiori quantità di tempo libero, di ridurre lo stress e l'alienazione, offrendo maggiori possibilità di controllo e partecipazione sulle forme e sulle finalità del processo economico. Questa tendenza verso la ri-appropriazione delle principali attività umane si ritiene che venga favorito da una società della decrescita; una società in cui le dimensioni delle organizzazioni siano tali da rendere pensabile qualche forma di controllo da parte di coloro che vi prendono parte[64].

[63] Ivan Illich, *La Convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Ed. Red., Como, 1993, pp.26-27
[64] M. Bonaiuti, op.cit., pp.52-53

III.3.2 Il concetto di dono

Accanto all'idea di una società conviviale, i teorici della decrescita riservano un rilievo particolare alla sfera dell'economia del dono.

Nell'indicare cosa esso sia, un rilievo fondamentale si deve a Marcel Mauss che nel 1923 scrisse la sua celebre opera *Saggio sul dono*. La teoria espressa nel saggio nasce dalla comparazione di varie ricerche etnografiche provenienti dall'Oceania. La domanda a cui Mauss cerca in prima istanza di dare risposta è cosa spinge gli uomini a donare, e come seconda, cosa spinge chi riceve un dono a contraccambiare.

L'autore suppone che il meccanismo del dono si articoli in tre momenti fondamentali basati sul principio della reciprocità: dare, ricevere (accettazione dell'oggetto), ricambiare.

Anche se all'apparenza questo può sembrare molto simile alla logica dello scambio mercantile, c'è invece una notevole differenza che consiste nella libertà, o meglio nelle libertà: libertà di ricambiare o meno, libertà del tempo in cui ricambiare, libertà del modo in cui lo si fa. E la differenza sta anche nel rischio che si prende quando si dona: non c'è alcuna certezza di essere contraccambiati[65].

Il valore che acquisisce il dono sta nell'assenza di garanzie da parte del donatore. Assenza che presuppone grande fiducia negli altri. Il valore del controdono sta invece nella libertà: più l'altro è libero, più il suo gesto avrà per noi valore, perché non sarà dettato dall'obbligo (come nel caso dello scambio commerciale), ma dalla sua volontà di prolungare nel tempo quel rapporto, avviato con il dono.

[65] M. Aime, S. Bartezzaghi, Z. Bauman, L. Boella, S. Natoli, M. Niola, S. Zamagni, L. Zoja, *Dono dunque siamo. Otto buone ragioni per credere in una società più solidale*, Ed. UTET, Trebaseleghe, 2013, p.8

Ecco che in questo caso, il dono diventa promotore di relazioni. Per Mauss ciò che spinge a donare è la volontà degli uomini di creare rapporti sociali, perché l'uomo non si accontenta di vivere nella società e replicarla come gli altri animali sociali, ma deve produrla per vivere.

Negli ultimi anni è stato ripreso il concetto di dono di Mauss, cercando di capire il ruolo che esso potesse avere nella società moderna, molto diversa dalle popolazioni esaminate dallo studioso, dipinte come fortemente solidali, a differenza di quelle occidentali, considerate razionali e utilitariste.

Nel contesto moderno, il dono è visto quasi come un'ipocrisia, come un qualcosa di residuale, un'eccezione alla regola.

In realtà non è proprio così, visto anche noi doniamo, e lo facciamo in forme molto diverse.

Jacques T. Godbout, infatti, ha cercato di dimostrare come il dono sia presente nelle società contemporanee e di come esso incida nelle relazioni sociali come una presenza attiva, costante, di cui però non si tiene conto o se ne travisa il senso.

La riflessione dell'autore parte dalla distinzione tra valore d'uso, di scambio e di legame di un bene. I primi due appartengono al discorso economico, il terzo al discorso sociale, il che implica l'importanza della sfera della relazionalità creatasi con un legame tra le parti. È in questo ultimo caso che viene inserita la logica del dono (quello che Alain Caillè chiama *Il terzo paradigma*).

Il dono non si manifesta esclusivamente nel rapporto tra familiari, ma anche tra gli sconosciuti, come ad esempio avviene nel caso del volontariato o della filantropia.

Nel caso del dono agli sconosciuti il donatore non conosce il donatario, e quest'ultimo se vorrà contraccambiare, non potrà farlo nei confronti del donatore ma eventualmente

nei confronti di terzi, in tempi e forme non calcolati sulla base di un principio di equivalenza.

Per Godbout il dono non è mai equilibrato in un momento x, è un sistema di debito, e la fine del debito implica la fine del dono. Esiste però una forza che incita colui che riceve a donare a sua volta. Questa forza non riguarda l'obbligo di sdebitarsi, dal momento che il debito nel mondo del dono non ha l'accezione negativa che ha invece nel mondo contabile.

Dietro questa concezione di intendere il dono c'è un risvolto politico che riguarda soprattutto la sfera del dono agli sconosciuti, perché se è vero che il dono nel contesto dei legami primari ha una componente affettiva che lo fa quasi sembrare normale e doveroso, il dono agli estranei, a coloro che non potranno mai ipoteticamente ricambiare, rileva, accanto alla componente affettiva, soprattutto quella partecipativa.

Il dono agli sconosciuti ha una valenza politico sociale in quanto chiama in causa la libertà, i valori, l'impegno e la giustizia[66]. Ha in sé quindi, una forza propulsiva potenzialmente molto forte, anche nelle attuali società contemporanee.

III.4 IL PROGRAMMA DELLE OTTO «R»

Serge Latouche propone un programma per la decrescita basato su «otto R»: rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare. Secondo l'autore, questi otto obiettivi interdipendenti generano un circolo virtuoso di decrescita serena, conviviale e sostenibile.

[66] J. T. Godbout, *Il linguaggio del dono*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p.82

RIVALUTARE: Significa rivedere i valori nei quali crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita e orientarli verso il bene-ssere piuttosto che verso il ben-avere. L'altruismo dovrebbe prevalere sull'egoismo, la collaborazione sulla competizione sfrenata, il piacere del tempo libero e l'ethos del gioco sull'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, l'autonomia sull'eteronomia, il gusto della bella opera sull'efficienza produttivistica, il ragionevole sul razionale, il relazionale sul materiale, ecc.

Soprattutto, è necessario passare dalla fede, tipicamente Occidentale, di poter dominare e sottomettere la natura, alla ricerca di un inserimento armonioso degli esseri umani nel mondo naturale.

RICONCETTUALIZZARE: il cambiamento dei valori da luogo a una visione diversa del mondo e di conseguenza, ad un altro modo di vedere la realtà, in sostanza,serve a cambiare il nostro punto di vista. In particolare vanno ridefiniti i concetti di ricchezza e di povertà, così come il binomio rarità/abbondanza, che secondo Latouche, è necessario decostruire con la massima urgenza. L'economia attuale trasforma l'abbondanza naturale in rarità, con la creazione artificiale della mancanza e del bisogno attraverso l'appropriazione della natura e della sua mercificazione. La creazione dei bisogni indotti avviene in primo luogo attraverso il sistema pubblicitario. Per uscire dai bisogni creati dalla società e capire le cose di cui abbiamo realmente bisogno, secondo Castoriadis, servono la riflessione e il desiderio: la trasformazione non è possibile attraverso leggi e decreti e ancor meno attraverso il terrore, la famiglia, il linguaggio, la religione. La trasformazione avviene solo con l'autotrasformazione e tutti i tentativi per cambiare radicalmente i modi di pensare e gli stili di vita imposti con la forza hanno sempre prodotto terribili risultati.

Una soluzione auspicata è quella di creare una rete di controinformazione capace di far uscire gli individui dal circolo vizioso del consumismo.

RISTRUTTURARE: significa adeguare l'apparato produttivo e i rapporti sociali al cambiamento dei valori. Tale ristrutturazione sarà tanto più profonda quanto più verrà sradicato il carattere sistemico dei valori dominanti.

Il nodo qui centrale, è quello della società della crescita e delle modalità del suo superamento. La critica dei teorici della decrescita non si concentra tanto sul capitalismo in sé, quanto piuttosto su un' economia che si basa sull'accumulazione di capitali e beni materiali. Si evidenzia come sia il capitalismo che il socialismo sostengano entrambi l'idea di produttivismo, come la stessa concezione operativa di natura, sfruttabile a piacimento per rispondere alla domanda di materie prime. Capitalismo più o meno liberale e socialismo produttivista sono considerati due varianti di un unico progetto di società della crescita fondata sullo sviluppo delle forze produttive che dovrebbe favorire la marcia dell'umanità verso il progresso. L'uscita dal capitalismo è ritenuta necessaria, ma non sufficiente. Bisogna rompere con la società produttivista e del consumo. In altre parole bisogna distruggere la società industriale.

Non si pensa però ad un immediata uscita dal sistema capitalistico, perché non si può immaginare una completa abolizione del mercato, della proprietà privata o della moneta. La società finirebbe nel caos. Si auspica una rivoluzione, ma secondo la concezione che ne da Castoriadis: "rivoluzione non significa né guerra civile, né spargimento di sangue. Rivoluzione è il cambiamento di alcune istituzioni fondamentali della società, attraverso l'attività della società stessa, l'autotrasformazione esplicita della società. L'immaginario sociale si mette al lavoro e cerca deliberatamente di

realizzare la trasformazione delle strutture esistenti"[67]. Non una distruzione degli apparati esistenti, quindi, ma un graduale cambiamento che consenta anche un mantenimento di alcune strutture fondamentali classiche (ad es. la moneta), purchè vengano cambiati i fini, l'uso che se ne fa, di tali strutture.

La fase di transizione tra sistema capitalistico e società della decrescita pone enormi problemi di riconversione dell'apparato produttivo. Latouche suggerisce alcuni esempi, come ad esempio la conversione delle industrie automobilistiche in fabbriche che producono apparecchiature elettroniche per la microgenerazione di energia (attraverso i cogeneratori, un esempio è il TOTEM, acronimo di Total Energy Module, creato nel 1973 presso il centro ricerche Fiat).

RIDISTRIBUIRE: la ristrutturazione dei rapporti sociali è considerata già di fatto una forma di ridistribuzione. Ridistribuire significa ripartire, tra Nord e Sud, e all'interno di ogni società, le ricchezze e l'accesso al patrimonio della natura. La ridistribuzione deve essere fatta sull'insieme degli elementi del sistema: la terra, i diritti di attingere dalla natura, il lavoro, i redditi, le pensioni ecc. Per quanto riguarda i rapporti di ridistribuzione tra Nord e Sud non si tratta in sostanza di dare di più a quest'ultimo, ma di attingere meno da esso, visto che lo sfruttamento perpetuato dai Paesi Occidentali nei confronti del Sud del mondo ha determinato un immenso debito ecologico nei confronti di queste popolazioni.

RILOCALIZZARE: è considerato lo strumento più strategico della decrescita, e consiste nel produrre localmente i prodotti necessari a soddisfare i bisogni della popolazione, a partire da imprese locali finanziate con i risparmi raccolti localmente.

[67] S. Latouche, op.cit., pp. 123-124

Affrontare la questione del locale (tema tra l'altro già affrontato in numerosi altri dibattiti) all'interno della decrescita, significa denunciarlo quando è legato allo sviluppo e pensare alla sua rinascita all'interno di un "dopo-sviluppo". Questo per far sì che la ricostruzione di un territorio non avvenga solo in termini economici, ma anche politici e culturali.

Rilocalizzare non deve essere confuso con il cosiddetto "glocalismo", che è in realtà una forma di concorrenza fra territori ai quali si chiede di offrire condizioni sempre più favorevoli alle società transnazionali: vantaggi fiscali, flessibilità del lavoro e della regolamentazione in materia di ambiente. È invece, secondo Latouche, una "rinascita dei luoghi", e auspica di adottare il principio della priorità a livello decentralizzato, formulato da Yvonne e Michel Lefebvre: ogni produzione che può essere realizzata su scala locale e al fine di soddisfare bisogni locali dovrebbe essere realizzata localmente. Se le idee devono superare le frontiere, i movimenti di merci e di capitali devono invece essere ridotti all'indispensabile.

Oggi le attività locali si riferiscono innanzitutto ai processi di autoproduzione: manutenzione urbana, servizi di base e di mutuo soccorso, orti urbani e mercati locali, cura dell'ambiente, attività culturali e ricreative, attività di autocostruzione, artigianato locale. Queste complesso di attività di vicinato favorirebbe lo sviluppo di relazioni di scambio non mercantili, di reciprocità e di fiducia.

Latouche suggerisce che si può raggiungere questi obiettivi ad es. internalizzando i costi esterni del trasporto (infrastrutture, inquinamento che producono effetto serra e cambiamenti climatici). Così si potrebbero probabilmente rilocalizzare molte attività.

Nella prospettiva della decrescita, rilocalizzare significa anche ricompartimentare, cioè, è auspicabile, nella misura del possibile, tornare all'autoproduzione, compresa quella energetica.

RIDURRE: significa in primo luogo diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e di consumare.

Si tratta innanzitutto di limitare il sovraconsumo e l'enorme spreco generato dalle nostre abitudini: l'80% dei beni immessi sul mercato sono utilizzati una sola volta prima di finire nel secchio della spazzatura. Oggi i paesi ricchi producono 4 miliardi di tonnellate di rifiuti all'anno. La produzione di rifiuti domestici per abitante è di 760 chili all'anno negli Stati Uniti, di 380 in Francia e di 200 nella maggioranza dei paesi del Sud.

A una riduzione della produzione e consumo di prodotti tossici deve corrispondere un aumento della salute, del benessere e della gioia di vivere. Il termine tossicità si applica al nucleare, alle droghe, alla pubblicità e agli armamenti. Non è richiesto di abolirne completamente la produzione ed il consumo, ma si pone la questione di una loro stretta limitazione.

Un altro fattore di cui si desidera una forte riduzione è quello della pubblicità. Essa ha un budget incredibilmente vorace: nel 2003 sono stati spesi in pubblicità 500 miliardi di euro, di cui 103 negli Stati Uniti e 15 in Francia.

Per Latouche "il sistema pubblicitario si impadronisce della strada, invade lo spazio collettivo, deturpandolo, si appropria di tutto ciò che ha una vocazione pubblica, come le strade, le città, i mezzi di trasporto, le stazioni, gli stadi, le spiagge, le feste. Invade la notte e si impadronisce del giorno, cannibalizza internet, conquista i giornali costruendo per alcuni di loro una dipendenza economica che li riduce a meri strumenti al servizio della pubblicità stessa. In televisione, la pubblicità diventa un'arma di distruzione di

massa, instaura la dittatura dell'auditel, sul principale vettore culturale. La pubblicità prende altresì d'assalto l'universo privato, le caselle della posta, le e-mail, i telefoni, i videogiochi, la radio. L'aggressione avviene ad ogni livello. La pubblicità ci segue continuamente producendo inquinamento mentale, visivo e sonoro"[68].

Altra riduzione considerata necessaria è quella del turismo di massa. Quella che è considerata la mania di andare sempre più lontano, sempre più in fretta e sempre più spesso (chiamata "muovismo"), per gli obiettori della crescita deve essere rivisto verso il basso.

A causa della penuria di petrolio e dei cambiamenti climatici si prospetta che in un futuro andremo sempre meno lontano, sempre meno spesso, sempre meno velocemente e spendendo sempre più soldi. In altre parole, viaggeremo sempre meno, sia che lo scegliamo consapevolmente oppure no.

Sono poi auspicabili altre riduzioni, da quella dei rischi sanitari a quella degli orari di lavoro. La riduzione dei rischi sanitari dovrebbe basarsi sulla "precauvenzione" (prevenzione/ precauzione), piuttosto che sulla cura.

Infine, ridurre i tempi di lavoro, è considerato un elemento essenziale, e si tratterebbe di ripartire il lavoro in modo che tutti quelli che lo desiderano possano avere un'occupazione. La riduzione dovrebbe combinarsi con la possibilità di cambiare attività a seconda dei periodi della congiuntura o della vita personale. E' considerato fondamentale disintossicarsi dalla «dipendenza da lavoro», che è un elemento importante del sistema produttivista. Non sarà infatti possibile costruire una società serena della decrescita senza ritrovare le dimensioni della vita che sono state rimosse: il tempo per fare il proprio dovere di cittadino, il piacere della produzione libera, artistica

[68] Ivi, p. 140

o artigianale, la sensazione del tempo ritrovato per il gioco, la contemplazione, la meditazione, la conversazione, o semplicemente la gioia di vivere.

RIUTILIZZARE: si evidenzia la necessità di consumare con rispetto, trattando con cura gli oggetti per farli durare più a lungo, rinunciando, per esempio, alla corsa all'ultima trovata tecnologica che contribuisce all'obsolescenza accelerata degli oggetti. Bisogna quindi studiare i modi per garantire la durata dei prodotti messi in vendita, l'acquisto di prodotti di seconda mano e offrire la possibilità di riparazione.

La cultura del riutilizzo comporterebbe conseguenze dirette soprattutto sulle aziende, che dovranno rinunciare a fabbricare sistematicamente cose usa e getta, considerate fonte di spreco e conseguenza dell'aumento dei rifiuti. La soluzioni suggerite vanno dalla costruzione di strumentazioni con pezzi standard riciclabili all'infinito fino al semplice ritorno degli imballaggi a rendere.

La possibilità di riparare/aggiustare gli oggetti potrebbe essere una via per creare (o recuperare) occupazione.

RICICLARE: si distingue dal riutilizzo nel senso che se l'usura non permette l'uso normale dell'oggetto, invece di trasformarlo in rifiuto ingombrante, se non inquinante, si procede al recupero dei suoi componenti. Diventa così una vera fonte di materie prime disponibili per un nuovo ciclo di produzione.

Riciclare i rifiuti delle nostre attività è considerata anche una forma di risarcimento del nostro debito nei confronti della natura, e per questo si ritiene che i costi di riciclaggio dovrebbero essere a carico dei responsabili della loro produzione.

Questo programma ha delle similitudini con quello proposto da Francesco Gesualdi, il quale propone un programma per la sobrietà basato su cinque parole d'ordine: ridurre, riutilizzare, riparare, riciclare, rallentare[69].

III. 5 La Decrescita e il Sud del Mondo

Per il Sud, la decrescita dell'impronta ecologica (e del PIL) non è considerata, naturalmente, né necessaria né auspicabile. Questo non vuol dire però che i teorici della decrescita arrivino a concludere che sia necessaria una società della crescita per il Sud.

Da ormai più di quarant'anni viene denunciata da parte di molte associazioni i fallimenti delle politiche di sviluppo attuate nel Sud.

Queste politiche di sviluppo, non solo neo o ultra liberiste, ma anche partecipative, endogene, self-reliant, autocentrate, popolari e solidali, spesso sono state realizzate ed appoggiate da ONG di ispirazione umanista. Malgrado alcune microrealizzazioni di successo, il fallimento di queste politiche è stato pressoché totale (cfr Cap. 1), e «l'impresa che doveva portare alla piena realizzazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini è invece sprofondata nella corruzione, nell'irrazionalità e nei i piani di aggiustamento strutturale, che hanno trasformato la povertà in miseria» (Latouche, 2013).

Le conseguenze della crescita sono globali, presenti quindi sia al Nord che al Sud, per questo motivo viene prospettata una decrescita anche per gli stati cosiddetti "arretrati".

[69] F. Gesualdi, *Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti di tutti*, Ed. Feltrinelli, 2005, p.54

La decrescita riguarda le società del Sud nella misura in cui sono impegnate nella costruzione di economie di crescita, per cercare di evitare gli errori di chi ha già intrapreso da tempo questa via[70].

Si ritiene che le società del Sud potrebbero, se ancora in tempo, "desvilupparsi", ovvero liberarsi dagli ostacoli che impediscono loro di realizzarsi in modo diverso. La decrescita del Nord è ritenuta condizione fondamentale per la realizzazione di qualsiasi forma di alternativa nel Sud, questo perché è necessario rompere con la dipendenza economica e culturale dei paesi poveri nei confronti di quelli più ricchi.

Questo pensiero è in linea con la teoria del sistema-mondo di Wallerstein, il quale suddivide i paesi in tre categorie: periferici, semiperiferici e centrali. La collocazione di un paese in una categoria dipende dal suo potere finanziario, commerciale e di capacità di prelievo delle risorse naturali. La periferia del sistema è rappresentato dai paesi del Terzo Mondo, che forniscono al centro materie prime e in caso di delocalizzazione, forza lavoro a basso costo e prodotti finiti. Questo determina sottosviluppo e dipendenza della periferia dal centro. Gli stati semi-periferici i paesi instabili, che tendono ad allontanarsi dalla periferia avvicinandosi al centro (ad es. Cina, Brasile e India)[71].

Tornando alla tesi di Latouche, la strada della decrescita per il Sud significa tentare di avviare un percorso a spirale per collocarsi nel circolo virtuoso delle «otto R». Questa spirale orientata verso la decrescita potrebbe anche organizzarsi secondo altre «R», al tempo stesso alternative e complementari, come rompere, riannodare, ritrovare, reintrodurre, recuperare, ecc.

Rompere il rapporto di dipendenza nei confronti dei paesi ricchi. Riannodare il filo di una storia interrotta con la colonizzazione, lo sviluppo e la globalizzazione. Ritrovare e

[70] S. Latouche, *Breve trattato*... cit., p. 72
[71] L.Pellizzoni, G. Osti, op. cit., pp.226-227

riappropriarsi di un'identità culturale. Reintrodurre i prodotti tradizionali abbandonati o dimenticati e i valori antieconomici legati al passato di questi paesi. Recuperare le tecniche e i saperi tradizionali.

L'alternativa allo sviluppo, al Sud come al Nord, non è né un impossibile ritorno indietro né un modello di «acrescita» imposto. Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, si ritiene necessaria una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Per affrontare questa sfida, si scommette sulla grande ricchezza dell'invenzione sociale, una volta però che la creatività e l'ingegnosità si siano liberate dalla cappa economicista e produttivista. Il doposviluppo, necessariamente plurale, significa la ricerca di modi di realizzazione collettiva nei quali non viene privilegiato un benessere materiale distruttivo dell'ambiente e dei legami sociali.

L'obiettivo di un buon livello di vita si declina in modi diversi, a seconda dei contesti. In altre parole, si tratta di ricostruire/ritrovare delle nuove culture[72].

Latouche pone come esempio, seppur embrionale, di possibile alternativa allo sviluppo capitalista, l'autorganizzazione, attraverso l'arte di arrangiarsi, dei cosiddetti naufraghi dello sviluppo. Secondo l'autore " le forme più sorprendenti della sintesi della modernità inaccessibile e della tradizione perduta si trovano in quelle bidonvilles nelle quali gli esclusi s'inventano una nuova cultura con il suo immaginario (il profetismo), la sua struttura sociale (i rapporti neoclanici), la sua economia (l'informale). Queste alternative fatte per la maggior parte di iniziative e di esperienze spontanee, per di più non prive di ambiguità, hanno però il merito di convergere nel senso di subordinazione dell'economia alla società, del primato dei rapporti tra gli uomini sulla produzione e sul consumo delle cose[73].

[72] Ivi, p.78
[73] S. Latouche, *Il pianeta dei naufraghi*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p.190

La prospettiva della decrescita per il sud del mondo ricorda molto la strategia dell'«etnosviluppo» e cioè un riannodare il filo della storia di questi paesi rotto dal colonialismo, dall'imperialismo e neoimperialismo politico, economico e culturale di cui sono state vittime. Ancora una volta però non viene spiegato strategicamente cosa fare, rimanendo di conseguenza su idee piuttosto grossolane e superficiali, limitandosi a suggerire ad ogni paese del Sud di trovare autonomamente la propria via per la decrescita.

III. 6 L'AUMENTO DEMOGRAFICO NON È UN PROBLEMA?

A differenza di chi condivide posizioni considerate neomalthusiane (cioè che un eccessivo aumento della popolazione mondiale provocherà un collasso del sistema ecologico), per i teorici della decrescita non è necessaria una riduzione della popolazione, se verrà applicata una tipologia di consumo di risorse basate sugli assunti della decrescita.

Quello che la decrescita mette in discussione è in primo luogo la logica della crescita della produzione materiale, non l'abbondanza degli uomini[74].

Se la popolazione mondiale avesse ad esempio i ritmi di consumo di risorse di una tribù africana, ci sarebbe, secondo Latouche, ancora ampio spazio per la popolazione umana, ma se viceversa tutti si uniformassero ai consumi di un occidentale, allora il pianeta non sarebbe più sufficiente per l'intera popolazione mondiale.

[74] S. Latouche,, *Per un'abbondanza*…cit. p. 104

Di conseguenza, il problema non è tanto l'aumento demografico (che se aumentasse a dismisura diventerebbe sicuramente un problema, ma per Latouche siamo oggi ancora molto lontani da una situazione di sovrappopolamento demografico), ma è di nuovo insito nel consumismo capitalistico, individuato come causa che affligge i problemi ambientali del pianeta.

L'autore non prende però in considerazione il fatto che esistono altre problematiche collegate all'aumento demografico, come il crescente processo dell'urbanizzazione e la conseguente creazione delle cosiddette megalopoli. Questo fenomeno è particolarmente importante perché comporta mutamenti negli equilibri naturali tali da costituire uno dei grandi agenti di alterazione dell'habitat dell'intero pianeta. Le città infatti si espandono a spese della campagna, quindi esse avanzano grazie alla distruzione di boschi, foreste, campi agricoli, aree libere e incolte, consumando superfici crescenti di territorio per fare spazio al cemento degli edifici e l'asfalto delle strade[75].

Allo stesso tempo per vivere, le città hanno bisogno di mettere in moto un gigantesco «metabolismo» dissipativo. Esse costituiscono, infatti, dei centri giganteschi di trasformazione e distruzione di risorse. Consumano derrate alimentari, merci industriali, acqua, aria, territorio, energia, ma al tempo stesso immettono nell'ambiente masse crescenti di rifiuti, di scarti, di scarichi che a loro volta inquinano l'acqua, l'aria e il territorio[76].

Di conseguenza non si può parlare di aumento demografico senza prendere in considerazione come si distribuisce la popolazione umana, e di come il fenomeno delle megalopoli contribuisca in maniera significativa al consumo di risorse e suolo naturali.

[75] P. Bevilacqua, *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2006, p.57
[76] Ivi, p.72

III. 7 LA CRITICA ALLO SVILUPPO SOSTENIBILE

Nonostante le numerose Conferenze Internazionali precedentemente descritte nel primo capitolo, e gli impegni presi da parte di moltissimi Stati per ridurre la miseria, l'inquinamento e la povertà, i risultati non si possono certo ritenere confortanti. Secondo il rapporto della FAO sulla fame nel mondo, *The State of food insecurity in the world-The multiple dimensions of food security*,(Sofi 2013), le stime per il 2011-2013 indicano che sono 842 milioni, ovvero circa una su otto, le persone nel mondo che soffrono di fame cronica, e che non hanno abbastanza cibo per condurre una vita sana e attiva[77].

Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, rilasciati il 25 Marzo 2014, circa 7 milioni di persone, pari ad un ottavo del totale dei decessi nel mondo, sono morte nel 2012 in conseguenza dell'esposizione all'inquinamento atmosferico. Questi dati raddoppiano le stime precedenti e confermano che l'inquinamento dell'aria è oggi il rischio sanitario-ambientale più importante nel mondo.

I nuovi dati mostrano una connessione più forte dell'esposizione all'inquinamento (sia indoor che outdoor) con i disturbi cardiocircolatori, come infarti e ischemie, e con il cancro. Questo si aggiunge al ruolo dell'inquinamento atmosferico nello sviluppo di disturbi respiratori, anche acuti e cronici. L'incidenza maggiore dei disturbi si ha nei paesi a basso e medio reddito (regione del Sud-Est asiatico e del Pacifico Occidentale)[78].

Ma qual è la causa di questo fallimento del sogno occidentale di offrire condizioni di vita materiali decenti per l'intera umanità? I fautori della decrescita individuano una

[77] http://www.fao.org/publications/sofi/2013/en/
[78] http://www.who.int/mediacentre/news/releases/2014/air-pollution/en/

causa di fondo: il progresso tecnologico e dunque la produttività ha raggiunto livelli tali che una minoranza è in grado di produrre tutto ciò di cui abbisognano le economie mondiali. Gli altri, i "naufraghi dello sviluppo" (intesi sia come individui che come interi stati nazione), sono incapaci di prendere parte a questo gioco poiché non sono sufficientemente efficienti, produttivi.

Questi fallimenti avrebbero portato negli anni Ottanta alla necessità di utilizzare un altro termine per indicare uno sviluppo più giusto, diverso: si comincia così a parlare di sviluppo umano, di sviluppo durevole, e soprattutto di sviluppo sostenibile (Rapporto Brundtland).

Per i sostenitori della decrescita, l'inganno dello sviluppo sostenibile sta nel fatto che sotto i "nuovi abiti dello sviluppo" si ritrova la crescita e tutte le sue pratiche precedentemente ideate: la fede incondizionata nel progresso tecnico, la massimizzazione dei profitti per le imprese e la crescita illimitata della produzione e dei consumi. Viene quindi considerato un ingannevole tentativo per salvare la crescita.

Secondo Latouche, lo sviluppo sostenibile è un ossimoro, sono cioè due termini in contraddizione tra loro, e sono utilizzati dai tecnocrati per persuadere su un qualcosa che è in realtà impossibile. Lo sviluppo in realtà non è né sostenibile né durevole.

Lo sviluppo sostenibile è altresì considerato come pleonasmo, se si adotta la definizione corrente di sviluppo di Rostow come *self-sustaining-growth*, ovvero crescita autosostenuta (sostenibile). Se effettivamente, lo sviluppo è una crescita autosostenibile, l'aggiunta dell'aggettivo qualificativo "sostenibile" risulta ridondante.

Aggiungere quindi alla parola sviluppo l'aggettivo sostenibile, non serve a mettere in discussione lo sviluppo esistente e fino ad oggi implementato, ma semplicemente a concepirlo in un'accezione ecologica.

Come ho illustrato nel secondo capitolo, le analisi che calcolano l'impronta ecologica dei paesi dimostrano che l'attuale sfruttamento delle risorse non è compatibile con una sola Terra. Di conseguenza i paesi occidentali (consumatori della maggior parte delle risorse del pianeta) stanno vivendo ben al di sopra delle capacità di carico della terra. Per questo motivo i teorici della decrescita sostengono che l'ipotesi dello stato stazionario (quindi crescita zero) ipotizzato da Daly non sia abbastanza.

Pensare a questo tipo di economia non basterebbe a rimediare al danno: anche mantenendo la produzione e la popolazione al livello attuale, la Terra non sarebbe in grado di sopportare l'impatto delle attività umane.

La soluzione prospettata è quella di cambiare il carattere della stesso della parola sostenibilità, ricollegandolo al concetto di riproduzione sostenibile. La base del rapporto uomo-natura, e il conseguente uso delle risorse, almeno fino al XVIII secolo seguiva questa logica. L'uso delle materie prime era limitato alla potenzialità rigeneratrice della natura. Nel Sud del mondo è ancora possibile trovare artigiani e contadini che vivono in armonia con l'ambiente. Chi ha conservato una larga parte dell'eredità dei modi ancestrali di fare e di pensare vive nella maggior parte dei casi in armonia con l'ambiente, senza depredare la natura.

Il significato storico e pratico dello sviluppo, legato al programma della modernità è considerato fondamentalmente contrario alla durata. Si tratta solo di sfruttare, di valorizzare, di trarre profitto dalle risorse naturali e umane senza preoccuparsi né dei vincoli naturali né delle future generazioni[79].

In conclusione, lo sviluppo sostenibile è visto dagli obiettori della crescita come un termine che serve solo a confortare il primato della sfera economica. In questo modo il

[79] S. Latouche, *La Megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso.* Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp.107-108

sistema produttivista vive una seconda giovinezza: si creano campi di mercato supplementari e si continua così a mantenere i riflessi dello specchio delle illusioni. Jean-Paul Besset arriva a definire l'ideologia dello sviluppo come "la più grande arma di distruzione di massa immaginata dal genio umano"[80]. Un'enorme illusione globale quindi, che secondo gli obiettori della crescita deve essere svelata agli occhi di tutti prima che sia troppo tardi.

III. 8 CRITICHE ALLA TEORIA DELLA DECRESCITA

La decrescita ha suscitato numerose critiche da parte di correnti anche molto diverse tra loro. Per i sostenitori del libero mercato se ad es. una risorsa particolare non rinnovabile diventa scarsa il mercato limiterà la sua estrazione attraverso i meccanismi di aumento del prezzo (e conseguente diminuzione della domanda) e allo stesso tempo di un aumento degli investimenti per lo sviluppo di soluzioni alternative (energie rinnovabili, riciclaggio dei rifiuti..) . La soluzione quindi più razionale è quella di lasciar fare liberamente alle dinamiche di mercato tipiche dell'attuale sistema capitalistico, in grado di conoscere e sfruttare nuove fonti energetiche perché la crescita economica ne richiederà il loro uso. In sostanza, per l'economia neo-classica, se la decrescita ci sarà, questa sarà fisiologica e regolata dalle leggi del mercato al raggiungimento del massimo dello sviluppo del sistema economico in funzione della disponibilità delle risorse.
Riguardo invece alla teoria di Georgescu- Roegen, Robert Solow e Joseph Stiglitz hanno argomentato che capitale e lavoro possono sostituire le risorse naturali nella

[80] S. Latouche, *La Scommessa*…cit., p.85

produzione, sia in maniera diretta che indiretta, garantendo così il perdurare della crescita.

La critiche provenienti dal fronte marxista partono dal presupposto che esistono due tipi di crescita: quella che è utile agli uomini, e quella che ha come solo fine quello del aumento del profitto per le imprese. L'errore della decrescita sta quindi nel non aver capito che il motore della produzione capitalistica non è la produzione di merci in sé, ma il fatto che questa produzione, con il connesso inquinamento che essa provoca, sia subordinata all'appropriazione privata di profitto. I decrescenti non prendono poi in considerazione le implicazioni di classe della crisi ecologica, in quanto i costi sociali dell'inquinamento sono scaricati soprattutto sui gruppi sociali inferiori, e molto meno sulle classi sociali più abbienti.

Il concetto di decrescita è molto spesso criticato e visto come contraddittorio anche dai paesi in via di sviluppo, visto che essi richiedono invece una sostenuta crescita delle loro economie per raggiungere la prosperità. Le soluzioni prospettate dagli obiettori della crescita (raggiungimento di un minimo livello di benessere attraverso la rivitalizzazione delle economie locali di autosussistenza) non spiegano però il dove stia il punto di equilibrio tra quanto queste economie dovrebbero svilupparsi e quanto quelle degli stati del Nord dovrebbero invece ridursi.

Le indicazioni su come debba avvenire la decrescita, rimangono troppo vaghe e possibili quindi di interpretazioni e attuazioni che vado a sfociare in derive estremiste e antidemocratiche, come ad esempio si potrebbe creare il preoccupante scenario in cui qualcuno decide cosa è essenziale per noi e cosa non lo è, rischiando così di limitare la libertà di ciascuno.

Un’altra osservazione riguarda il fatto che non è detto che una riduzione controllata e selettiva dei consumi si traduca automaticamente in una produzione più pulita o che utilizzi tecnologie rinnovabili. Infatti può facilmente accadere che un calo delle risorse monetarie finisca con il tradursi in un processo di regressione industriale in cui tecnologie obsolete e più dannose per l’ambiente (ma più economiche), vengano preferite ad altre innovative che consentono una maggiore preservazione dell’ambiente.

Se poi prendiamo in esame gli effetti di una riduzione del PIL, non è affatto detto che gli effetti siano equamente distribuiti tra la popolazione, ma è invece più probabile che vadano ad abbattersi in modo regressivo, andando a colpire in misura maggiore le fasce più povere della popolazione. È chi ha meno infatti che soffre in misura proporzionalmente maggiore della riduzione percentuale del proprio reddito. Ed è chi ha meno che mostra una propensione marginale al consumo più alta. Il rischio è che in questo modo la decrescita finisca con l’assumere le caratteristiche di un disegno conservatore, piuttosto che progressista.

Un altro problema riguarda a mio avviso una delle basi empiriche a cui si rifà la decrescita e cioè a quella del rapporto del Club di Roma. Come abbiamo visto nel primo capitolo, i dati allarmanti che preannunciavano una catastrofe ecologica e sociale imminente sostenuti dal rapporto, si sono rivelati errati, sia per quanto riguarda l’esaurimento delle risorse fossili, sia per quanto riguarda la stima sulla popolazione mondiale, sovrastimata in modo consistente.

Un movimento che si propone come un nuovo paradigma in grado di superare l’attuale sistema economico-sociale-culturale, attuando una vera e propria rivoluzione, non può permettersi di basarsi su dati facilmente opinabili e contestabili, ma deve prima di tutto creare una base solida, sulla quale poggiare le proprie proposte.

Infine, oltre ad adoperare una corretta distinzione tra crescita e sviluppo, come ripetutamente sostenuto dagli obiettori di crescita, credo sia opportuno riflettere anche sui vari tipi di crescita che possono esistere. Per citare alcuni esempi la crescita ha permesso, nell'ultimo secolo di raddoppiare l'aspettativa di vita nei paesi occidentali, ha contribuito al dimezzamento della povertà in Cina, ed ha permesso di ridurre in maniera significativa il tasso di analfabetizzazione in Brasile. Forse il problema principale non è tanto se e quanto debba esserci una crescita (o una decrescita) ma se essa è giusta, ridistribuita egualmente fra le fasce della popolazione, e sostenibile per la società e per l'ecosistema. Se si riuscisse ad ottenere questi obiettivi, credo che non avrebbe più molta importanza parlare di crescita/decrescita.

Capitolo IV

Le pratiche della Decrescita alla prova del territorio

IV.1 IL TENTATIVO DI CREARE UN'ALTRA ECONOMIA

Quest'ultimo capitolo si pone l'obiettivo, nella prima parte, di analizzare alcune esperienze concrete, collegate al tentativo di uscire da una logica sviluppista, a favore di un orientamento più sostenibile da un punto di vista sociale ed ambientale in un'ottica di ricerca di una forma di economia diversa dall'attuale. Le esperienze di seguito riportate non si rifanno esplicitamente al movimento della decrescita, tutte però possono essere inserite all'interno della corrente di critica allo sviluppo, inoltre hanno il comune denominatore di privilegiare sempre la dimensione locale, elemento questo, considerato fondamentale dagli obiettori della crescita.

Riprendendo i tre principi di comportamento economico elaborati da Polany (la reciprocità, la redistribuzione e lo scambio di mercato) si può sostenere che il consumo critico, o solidale (che mira a creare consumatori consapevoli e attenti all'impatto ambientale e sociale dei propri comportamenti) cerca di reintegrare i primi due comportamenti che il mercato ha via via reso sempre più marginali. Il primo concetto, quello di reciprocità, deriva da quello studiato da Marcel Mauss, in quanto si basa sulla logica del dono (Cfr. Cap.3).

Il secondo concetto, la redistribuzione, presuppone l'esistenza un organo centrale da cui dipende un sistema di distribuzione collettiva (caratteristica attribuita al settore pubblico).

La terza forma di comportamento economico, lo scambio di mercato, è considerato un sistema complesso, caratterizzato dalla riduzione di tutto (natura, lavoro, denaro) a merce, di modo che la dimensione mercantile, che in altre epoche e società era solo una componente spesso marginale dell'attività economica, diventa predominante, fino al punto di piegare tutte le attività sociali, alle esigenze dei mercati. La critica del sociologo ungherese è perfettamente in linea con il pensiero di Latouche, che vede nella riduzione dei legami sociali alle dinamiche proprie del mercato, la più grave delle disfunzioni della nostra società attuale.

Nella seconda parte del capitolo analizzerò il movimento della decrescita riferito alla situazione italiana, con particolare attenzione al movimento per la decrescita felice, creato da Maurizio Pallante, e alla diffusione dei circoli della decrescita sul territorio nazionale, fenomeno questo, che tuttavia è difficile da catalogare in modo completo, viste le miriadi di esperienze che si rifanno alla ricerca di diverse forme di economia e società, e anche perché le scelte di consumo possono svolgersi tranquillamente a livello individuale, rendendole quindi difficili da individuare e analizzare.

IV.2 RETI E DISTRETTI DI ECONOMIA SOLIDALE

In Italia le esperienze di economia solidale iniziano negli anni Ottanta con il commercio equo e solidale e le MAG (Mutua Auto Gestione). Il primo vuole trovare canali alternativi per l'importazione e la vendita dei prodotti del Sud del mondo, e garantisce al produttore e ai suoi dipendenti un prezzo giusto e predeterminato. Si oppone alla massimizzazione del profitto praticata dalle grandi catene di distribuzione organizzata e

dai grandi produttori. Carattere tipico di questo commercio è di vendere direttamente al cliente finale i prodotti. Il secondo applica queste stesse logiche alla gestione del risparmio, canalizzando i prestiti dei risparmiatori verso progetti dal contenuto sociale o ambientale.

Dopo il commercio e la finanza, gli anni Novanta vedono la nascita di proposte legate al consumo e ad un più ampio cambiamento degli stili di vita. Nascono i gruppi dei bilanci di giustizia[81] e i gruppi di acquisto solidali e si diffondono i concetti legati al potere del consumatore e al consumo critico.

In Italia ad oggi, esistono circa 500 botteghe del commercio equo e solidale, le MAG attive sono cinque (Torino, Milano, Reggio Emilia, Verona, Venezia) e dalla loro esperienza è nata la Banca Etica; mentre i gruppi di acquisto solidale registrati sono 200.

Le critiche alle regole del commercio mondiale e ai sistemi di produzione che non rispettano le condizioni di lavoro e l'ambiente stanno conquistato una parte crescente dell'opinione pubblica: secondo *Il sottile filo della responsabilità civica*, una ricerca dell'IREF, NEL 2002 IL 28,5% degli intervistati ha dichiarato di aver adottato almeno una o più forme di consumo critico tra quelle indicate (commercio equo e solidale, consumo critico, stili di vita sobri, turismo responsabile)[82], mentre la vendita dei prodotti biologici ha registrato un boom del 17,3% nei primi cinque mesi dell'anno in corso, rispetto allo stesso periodo del 2013, fenomeno che ormai è diventato interessante anche per il mercato (ormai la quasi totalità dei supermercati ha nei propri scaffali una sezione dedicata ai prodotti biologici ed equo e solidali). Il problema rimane

[81] Progetto nato nel 1994 ad opera dei "Beati costruttori di Pace", gruppo cattolico impegnato sui temi della giustizia, della pace, dell'ambiente, della solidarietà, dell'equità e del consumo critico. Lo slogan di questa campagna è "Consumare meno per vivere meglio".
[82] M. Bonaiuti, op.cit. pp. 153-154

tuttavia quello della possibilità di comprare questi prodotti, visto il loro costo elevato, con il conseguente rischio di avere una piccola fetta di mercato composta da prodotti di qualità ma a beneficio solo dei ricchi.

Queste esperienze, insieme ad altre come le cooperative sociali, i piccoli agricoltori biologici, le banche del tempo e le reti di scambio locale, rappresentano forme di economia che si pongono l'obiettivo di applicare il principio di reciprocità e cooperazione alle diverse attività umane; si sta quindi affermando il termine di *economia solidale* per rappresentarle, anche se non si può trattare di una definizione precisa e rigorosa, viste le numerose e variegate esperienze[83].

Vista la crescita di queste esperienze, si è fatta sempre più strada l'idea della costruzione di un economia equa e sostenibile, con l'obiettivo di creare spazi di economia liberata al servizio delle persone.

Un importante contributo a questa prospettiva viene dal brasiliano Euclides Andrè Mance, animatore della Rete Brasiliana di Socio Economia Solidale. Mance ipotizza una transizione verso un'economia post-capitalista attraverso la creazione di reti economiche tra unità di produzione, di servizi e di consumo organizzate secondo le caratteristiche dell'economia solidale. All'interno della rete la domanda di prodotti e servizi espressa dalle "cellule di consumo" si incontra con la corrispondente offerta immessa dai fornitori("cellule di produzione o di servizi"). Il flusso di beni e valori che ne deriva consente alla rete di autosostenersi.

L'articolazione e la diffusione di queste reti a livello regionale, nazionale e mondiale consentirebbe la base per un nuovo paradigma economico; in questa prospettiva l'economia solidale diventerebbe la base per la costruzione di un'economia alternativa

[83] Ivi, p.155

che, sottraendo quote di domanda ai mercati tradizionali, avvierebbe al tempo stesso un processo di decrescita[84].

In Italia, inizialmente con la Rete di Lilliput e dopo con il coinvolgimento delle realtà attive nell'economia solidale, è stato avviato un percorso comune per la prospettiva di costruzione di reti di economia solidale. Questo percorso è stato ufficialmente avviato a Verona il 19 ottobre 2002, con un seminario sulle "Strategie di rete per l'economia solidale". In questa occasione sono stati delineati i gruppi di lavoro per la creazione della "Rete di Economie Solidali (RES).

Come primo passo, il gruppo di lavoro ha sintetizzato le caratteristiche delle esperienze di economia solidale in una "Carta" dei principi che è stata presentata al salone di Civitas nel maggio 2003.

I punti fondamentali della carta sono:

1- Nuove relazioni tra i soggetti economici basate sui principi di reciprocità e cooperazione;

2- Giustizia e rispetto delle persone (condizioni di lavoro, salute, formazione, inclusione sociale, garanzia dei beni essenziali);

3- rispetto dell'ambiente (sostenibilità ecologica);

4- partecipazione democratica;

5- disponibilità a entrare in rapporto con il territorio (partecipazione al "progetto locale")

6- disponibilità a entrare in relazione con le altre realtà dell'economia solidale condividendo un percorso comune;

7- impiego degli utili per scopi di utilità sociale[85].

[84] Ivi, p.157
[85] Ivi, p.158

La riflessione all'interno dei gruppi di lavoro ha portato inoltre a evidenziare la necessità, di sperimentare dei luoghi in cui le diverse realtà di economia solidale presenti avviassero dei progetti di rete locali, denominati DES (Distretti di Economia Solidale).

L'idea di fondo del distretto è quella di collegare le realtà locali creando dei circuiti economici in cui, le esigenze dei vari nodi della rete (consumatori, commercianti, produttori) vengono soddisfatte rivolgendosi gli uni agli altri.

Secondo gli organizzatori, la realizzazione di reti locali di questo tipo comporterebbe numerosi vantaggi: da una parte attiverebbe legami di fiducia sul territorio, dall'altra chiuderebbe localmente i cicli di produzione e consumo diminuendo l'impatto sull'ambiente; in più aumenterebbe il livello di conoscenza tra le diverse realtà, ponendo le basi per poter esprimere una progettualità locale per la trasformazione del territorio.

Attualmente in Italia esistono 35 DES, di cui alcuni in fase di formazione.

Sempre dal gruppo di lavoro sono stati individuati specifici punti di forza e debolezza dei DES.

I punti di forza ritenuti più importanti riguardano la "presenza" sul territorio di realtà di economia solidale già in buone relazioni tra loro, capaci di dare risposte a bisogni concreti, di puntare sulle proprie forze per sperimentare e reperire risorse, di costruire rete a partire dai progetti locali, che permettono di coagulare subito molte energie e i vari soggetti interessati.

I punti di debolezza più richiamati sono: l'insufficienza del tempo, delle risorse economiche e del lavoro solo su base volontaria, rispetto al ruolo che il distretto vorrebbe giocare, la difficile condivisione di una strategia di fondo, di un orizzonte

economico di riferimento, di un approccio che unisca teoria e pratica, la difficoltà di definire un modello di rete condiviso, che metta in relazione pratiche diversificate e che compensi la scarsa propensione a collaborare, a integrare le proprie proposte, a imparare a rinunciare a una parte di sé che caratterizzerebbe in buona parte gli aderenti al DES. Tutti questi punti critici rendono infine più difficile individuare e condividere quali sono i caratteri distintivi delle imprese etico-solidali[86].

IV.3 I GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALE

I Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) sono gruppi di acquisto, organizzati spontaneamente, che partono da un approccio critico al consumo, cercando di applicare i principi di equità, solidarietà e responsabilità ai propri acquisti.

Il termine "solidale" è utilizzato dai G.A.S. per distinguerli dai gruppi d'acquisto convenzionali, che possono non presentare connotazioni etiche, ma essere solo uno strumento di risparmio.

I G.A.S. nascono nel 1994 a Fidenza.

I G.A.S. sono formati da un gruppo di persone che acquistano direttamente dai produttori prodotti alimentari o di uso comune, e li ridistribuiscono fra loro.

In genere, i criteri di scelta dei fornitori si basano sulla qualità del prodotto, sulla dignità delle condizioni di lavoro, e sul rispetto dell'ambiente. I gruppi pongono anche grande attenzione ai prodotti locali (filiera corta o km 0), agli alimenti biologici o equivalenti, e agli imballaggi a rendere.

[86] Ivi, pp. 164-165

La struttura dei G.A.S. è molto flessibile e articolata. Si possono infatti trovare associazioni riconosciute, associazioni non riconosciute, cooperative del settore (botteghe del mondo).

L'organizzazione degli acquisti e delle comunicazioni interne è altrettanto variabile, correlata ad esempio al numero o alla tipologia dei partecipanti, al luogo o alle scelte del gruppo.

I GAS spesso utilizzano software creati appositamente per gestire gli ordini collettivi.

Il 5 novembre del 2007 la Commissione di Bilancio del Senato ha approvato un emendamento alla legge finanziaria relativo agli aspetti fiscali del G.A.S., secondo cui l'attività di acquisto e distribuzione agli aderenti svolta dai G.A.S. costituisce attività "non commerciale". Al Comma 47 bis si legge: Sono definiti "gruppi di acquisto solidale" i soggetti associativi senza scopro di lucro costituiti al fine di svolgere attività di acquisto collettivo di beni e distribuzione dei medesimi, senza applicazione di alcun ricarico esclusivamente agli aderenti, con finalità etiche e con esclusione di attività di somministrazione e vendita.

Attualmente, i Gruppi di Acquisto Solidale sul territorio sono 395, per un totale di 15677 iscritti, mentre le aziende e i produttori BIO autosegnalati sono 1631[87].

IV. 4 LE MONETE COMPLEMENTARI

Le monete complementari possono essere considerate come un ulteriore tentativo di creare uno spazio "liberato" all'interno dell'economia di mercato, utilizzando una

[87] www.eventhia.com

moneta alternativa che permetta uno scambio di beni e servizi a livello locale, e funzioni come sistema anti-crisi che garantisca alle persone che ne fruiscono un risparmio di risorse liquide.

Anche le monete alternative sono considerate forme di economia solidale, in quanto sono slegate da logiche finanziarie quali l'indebitamento e i relativi interessi sul debito stesso, e sono un tentativo di rilancio democratico e trasparente delle comunità e dell'economia reale.

A livello pratico è stato infatti possibile creare dei sistemi monetari su base volontaria, che non si prefiggono di sostituire la moneta ufficiale, ma che sono volti a soddisfare le esigenze dei singoli e della comunità.

La complementarietà assume diversi significati, vi sono infatti valute, sociali, locali, virtuali, etc. Ognuna ha diversi scopi, dal welfare allo sviluppo locale alla tutela dell'ambiente, fino al semplice scambio di competenze senza ricorrere a nessun tipo di moneta (le cosiddette banche del tempo, basate sullo scambio gratuito di tempo in cui ogni socio mette a disposizione le proprie competenze e abilità, misurate in ore di lavoro)[88].

In Italia esistono attualmente 38 diverse monete complementari. Una delle più diffuse è lo SCEC, nata a Napoli nel 2007 come moneta locale, anche se oggi si sta sempre più diffondendo a livello nazionale. Lo SCEC non è una vera e propria moneta complementare, essa funge da buono sconto utilizzabile presso i commercianti aderenti per una percentuale sul prezzo che può variare dal 5 al 30. Per ottenere gli SCEC è

[88] G.L. Aztori, *Crisi economica, le monete complementari che sfidano l'austerità*, «Il Fatto Quotidiano», 7 aprile 2014

necessario iscriversi all'associazione versando un contributo libero, dato che l'iniziativa non ha scopo di lucro e si autosostiene[89].

Questa moneta ha tuttavia un aspetto controverso: secondo il ministero dell'Economia l'utilizzo degli SCEC potrebbe nascondere una vera e propria truffa ai danni dello stato, in quanto gli esercenti aderenti all'iniziativa battono infatti lo scontrino solo per la parte in euro. Ciò configurerebbe quindi l'illecito di evasione fiscale. I promotori dello SCEC si difendono sottolineando che la quota della transizione economica pagata in SCEC viene conteggiata come sconto, non configurando così l'illecito di evasione fiscale, visto che questo strumento non è una valuta, ma un buono sconto (anche se riutilizzabile).

Un altro esempio di moneta locale è rappresentato dal Sardex, nata nel 2009 in Sardegna. E' una moneta rivolta al mercato locale, quindi a favore dell'economia sarda. Il successo di questa moneta è stato molto rapido: oggi si contano oltre 1500 aziende iscritte a questo circuito, con uno scambio di 15mln di euro nel 2013. Il circuito è basato sul sistema di crediti e debiti commerciali e il suo scopo è quello di far si che le imprese in Sardegna si sostengano reciprocamente a tasso zero[90].

Nonostante le esperienze sia a livello nazionale che internazionale (esistono oltre 5000 monete complementari nel mondo), attualmente siamo ancora di fronte ad uno scenario in cui gli scambi di ricchezza veicolati con questo sistema sono prevalentemente attuati in territori circoscritti, non avendo quindi un impatto significativo nell'economia reale del paese.

[89] www.scecservice.com
[90] www.sardex.net

IV. 5 IL MOVIMENTO PER LA DECRESCITA FELICE: UNA MAPPATURA DELLA SITUAZIONE ITALIANA

In Italia già da qualche anno si sono create numerose associazioni, movimenti che si rifanno, direttamente o indirettamente ai principi teorici della decrescita.

Una di queste è l'Associazione per la Decrescita, creata nel 2004 da Mauro Bonaiuti, Marco Deriu, Luca Mercalli, Paolo Cacciari e Gianni Tamino. L'associazione ha creato una definizione di decrescita definendola come: "Svolta riflessiva nel percorso dell'umanità che inaugura la ricerca relazionale, personale e collettiva di una qualità della vita sganciata dall'ossessione per la crescita e dalla corsa alla produzione, al possesso e al consumo di merci".

Un altro movimento è quello creato da Massimo Fini nel 2005 e chiamato Movimento Zero. Il movimento adotta una visione più radicale dei principi decrescenti, arrivando a concludere che l'unica soluzione per risolvere la crisi socio-economico-culturale nella quale stiamo vivendo sia quella di creare una forma di Europa autarchica suddivisa in piccoli distretti sorretti da una forma di democrazia diretta.

Il più importante e diffuso movimento è quello per la Decrescita Felice (MDF) nato il 15 dicembre 2007, il cui co-fondatore e attuale presidente è Maurizio Pallante, esperto di tecnologie ambientali , considerato uno dei maggiori esponenti (insieme a Mauro Bonaiuti) della decrescita in Italia.

Il tentativo di Pallante è quello di mettere in pratica i principi teorici della decrescita, cercando di respingere le critiche di chi ritiene questa teoria utopica e incapace di formulare proposte operative e concrete che possano rappresentare un reale tentativo di cambiamento della società.

Per l'autore, avere uno stile di vita decrescente significa percorrere due strade:

1- Ridurre l'uso di merci che comportano utilità decrescenti e disutilità crescenti, che generano un forte impatto ambientale, che causano ingiustizie sociali;
2- Sostituire nella maggiore quantità possibile le merci con i beni. Il primo punto è considerato la strada della sobrietà. Il secondo è la strada dell'autoproduzione e degli scambi non mercantili, basati sul dono e la reciprocità[91].

Il movimento creato da Pallante è chiaramente ispirato alla teoria bio-economica di Georgescu-Roegen e in linea con il pensiero di Latouche.

Le attività portate avanti dal MDF si articolano in quattro filoni:

- STILI DI VITA. Nell'ottica della decrescita, il cambiamento degli stili di vita si ritiene fondamentale per creare un cambiamento che avvenga dal basso. Per instaurare uno stile di vita decrescente, si considera opportuno ridurre la sfera di influenza del mercato nella vita umana tramite: 1- l'aumento dell'autoproduzione di beni e servizi (es. pane, yogurt, ortaggi, riparazione della bicicletta, babysitter); 2- L'aumento degli scambi non mercantili fondati sul dono e la reciprocità; 3- La riduzione della mercificazione; 4- La riduzione del tempo dedicato al lavoro salariato a favore dell'aumento del tempo dedicato alle relazioni interpersonali, all'autoproduzione e alla coltivazione delle dimensioni dell'esistenza "rimosse" (sociale politica, culturale, artistica, spirituale, etc.).

  I principali progetti che il movimento porta avanti su questo tema sono: 1- L'Università del Saper Fare (gruppi operativi nei vari circoli territoriali che organizzano corsi sull'autoproduzione di beni e la riparazione di oggetti); 2- Il

[91] M. Pallante, *La Decrescita Felice. La qualità della vita non dipende dal PIL.* Ed. GEI, Roma, 2013, p.25

progetto Decrescita e Salute (volto a promuovere pratiche di cura considerate in linea con i principi della decrescita); 3- Il progetto Locali della Decrescita (un elenco nazionale suddiviso per regioni e province, di agriturismi, b&b, trattorie, osterie e ristoranti della decrescita).

- TECNOLOGIE. Sono considerate tecnologie della decrescita quelle che, a parità di prestazioni riducono: 1- I consumi di energia, 2- I consumi di materie prime, 3- Gli oggetti da smaltire.

  Non viene auspicato un ritorno al passato, ma viene fatto notare che non tutto il nuovo che viene creato rappresenta necessariamente un progresso (ad es. il passaggio dalle buste di tela a quelle di plastica) come allo stesso tempo non tutto il vecchio è meglio del nuovo. Un esempio in tal senso è quello della necessità per i teorici della decrescita di puntare ad una maggiore efficienza energetica delle abitazioni, ma per fare ciò, è necessaria una tecnologia molto evoluta, non un ritorno al passato. Ancora una volta viene ribadito che la cosa importante è che la tecnologia sia mirata alla riduzione dello spreco di risorse, non ad un aumento dei consumi. Il movimento sta lavorando in tal senso alla creazione di una rete di imprenditori che operano nell'ottica della decrescita.
- POLITICA. Secondo il movimento, una politica decrescente dovrebbe puntare a: 1- L'autosufficienza energetica, 2- Le tecnologie della decrescita, 3- L'attuazione degli stili di vita della decrescita, 4- La sovranità alimentare, 5- L'autonomia economica e produttiva dei territori (ovvero la rilocalizzazione dell'economia), 6- La de-globalizzazione.

  La decrescita si pone come un movimento apartitico (idea anche questa, in perfetta sintonia con il pensiero di Latouche) perché si ritiene che tutti i partiti,

siano essi di destra o di sinistra, rappresentano solo modi differenti di perseguire il medesimo obiettivo, la crescita economica.

La concezione della politica è vista come un cambiamento che avvenga dal basso, da piccoli gesti che compiamo nella vita quotidiana, dall'impegno attivo come cittadini, e dalle attività considerate virtuose svolte nei piccoli comuni a livello locale, fenomeno che potrebbe, a sua volta, andare a contaminare le sfere più alte della politica.

Resta però da capire quanto la politica sia disposta ad aprirsi al dibattito, ad ascoltare e soprattutto a ritenere legittime le proposte portate avanti dal movimento.

- CULTURA. I teorici della decrescita aspirano ad una rivoluzione culturale che avvenga con il cambiamento tra mezzi e fini: in una società di crescita i cittadini sono considerati il mezzo per raggiungere il fine dell'aumento di produzione di merci, la decrescita si propone di cambiare questo rapporto in modo che l'attività produttiva diventi il mezzo verso cui gli esseri umani realizzano il fine di una piena realizzazione non solo fisica, ma anche spirituale e culturale. Per fare ciò è necessaria un cambiamento di prospettiva in tutti gli ambiti del sapere umano. Per fare un esempio, esiste un gruppo interno al movimento che si occupa di decrescita e arte[92].

[92] www.decrescitafelice.it

IV.6 Analisi della distribuzione dei circoli della Decrescita

Il Movimento per la Decrescita Felice ha come obiettivo fondamentale il radicamento sul territorio, per cercare di riunire le persone che si riconoscono nei principi e nello stile di vita della decrescita. Per questo motivo, dal 2009, sono stati creati dei circoli per la decrescita, luoghi al cui interno vengono svolte attività di formazione sui temi teorici della decrescita, sul significato soggettivo che la decrescita assume per ciascun individuo e per gli altri, e su temi pratici, come ad esempio i corsi di autoproduzione o gli orti sinergici[93]. All'esterno cercano di promuovere in variegati modi il pensiero della decrescita, portando avanti le iniziative basandosi su tre direttici principali: stili di vita, tecnologie e politica.

Da segnalare che i circoli della decrescita felice dislocati sul territorio italiano sono al momento l'unico caso a livello internazionale di questo tipo, in quanto negli altri paesi esistono associazioni, gruppi che si rifanno alla decrescita, ma che non hanno una suddivisione in circoli sul proprio territorio.

I circoli hanno molta autonomia rispetto alla sede centrale del movimento (che ha sede a Torino), questo perchè lo statuto prevede una forma associativa di tipo federale.

Attualmente sono presenti sul territorio 21 circoli attivi , mentre sono 19 i gruppi in corso di formazione. Quest'ultimo caso si riferisce a gruppi di persone che vorrebbero creare un circolo MDF associativo, ma prima dell'accettazione da parte della sede nazionale, devono seguire un "percorso" che comprenda la riflessione, la formazione sui

[93] L'agricoltura sinergica è un metodo di coltivazione elaborato dall'agricoltrice spagnola Emilia Hazelip. Si basa sul concetto che mentre la terra fa crescere le piante, le piante creano suolo fertile attraverso i propri "essuadi radicali", i residui organici che rilasciano e la loro attività chimica, insieme a microrganismi quali batteri, funghi e lombrichi.

temi decrescenti, l'organizzazione di iniziative, la ricerca di nuovi volontari e più in generale, il portare avanti lo spirito e le pratiche della decrescita.

Dal momento dell'accettazione da parte della sede nazionale di Torino, un gruppo in formazione diventa un circolo MDF. Attraverso il circolo tutti i suoi componenti potranno partecipare alla vita associativa e ai processi decisionali secondo lo statuto e il regolamento interno. È inoltre richiesto l'obbligo di redigere un bilancio annuale e di partecipare con almeno un proprio delegato all'Assemblea Nazionale di MDF.

Di seguito, nella figura 1, è riportata la mappa dei circoli attivi sul territorio nazionale:

Figura 4.1- Mappa dei circoli attivi

Fonte: nostra ricerca sui circoli, 2014

E nella figura 2 è invece riportata la mappa dei gruppi della decrescita in corso di formazione:

Figura 4.2- Mappa dei gruppi in corso di formazione

Fonte: nostra ricerca sui circoli, 2014

Come si può notare dalla figura 1, la maggior parte dei 21 circoli attivi è presente al Nord, mentre i 19 circoli non attivi presenti nella figura 2 hanno una distribuzione pressoché omogenea sul territorio nazionale.

Per analizzare in maniera più approfondita il funzionamento dei circoli e la loro composizione ho inviato una traccia di intervista sviluppata attraverso e-mail o interviste telefoniche ai circoli attivi sul territorio nazionale.

I circoli da cui ho ricevuto risposta sono stati 15, più precisamente quelli di: Roma, Salerno, Torino, Como, Milano, Aosta, Firenze, Verona, Sorrento, Castelli Romani, Cuneo, Muggia (Trieste), Padova, Venezia e Brescia.

Il periodo di svolgimento della rilevazione è avvenuto da agosto a novembre 2014.

I risultati della ricerca sono stati divisi in tre dimensioni: la prima riguarda il profilo dei circoli della decrescita, la seconda le attività portate avanti dai circoli e la terza si concentra sulla rete di collaborazioni con soggetti esterni.

1) IL PROFILO DEI CIRCOLI DELLA DECRESCITA

Il numero complessivo dei soci (533) è composto per 45% da uomini e per 55% da donne.

La fascia d'età dei soci è molto ampia, andando da un minimo di 19 a un massimo di 87 anni, con una media complessiva di circa 42 anni.

Non è stato possibile fare una distinzione tra soci e attivi e passivi, in quanto le persone intervistate non sono riuscite a quantificare con precisione il numero di chi si occupa attivamente delle attività del circolo rispetto a chi se ne occupa in misura minore. In generale, tuttavia, nella quasi totalità dei circoli, i soci passivi sono la maggioranza rispetto a quelli attivi.

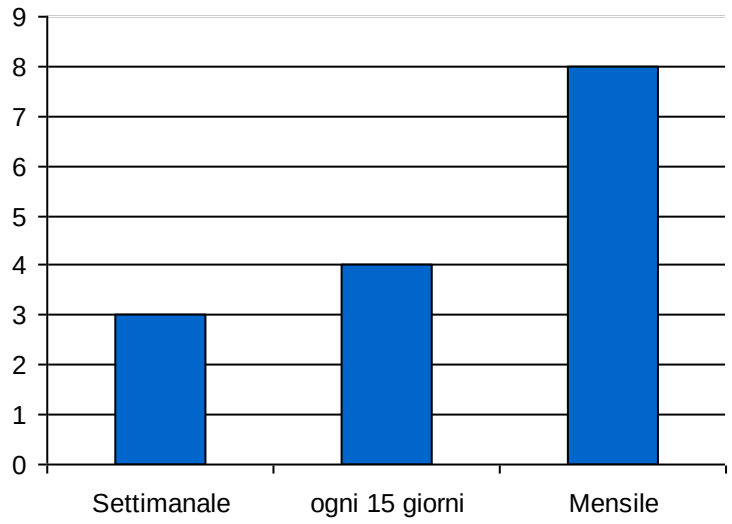
I circoli della decrescita si sono formati a partire dal 2009. In quest'anno sono nati 2 circoli (Roma e Aosta), nel 2010 ne sono nati 3 (Torino, Como e Milano), nel 2011 è nato quello di Salerno, mentre il 2012 si può considerare l'anno del "boom" della creazione dei circoli, in quanto ne sono nati 7 (Firenze, Verona, Sorrento, Castelli Romani, Cuneo, Muggia e Venezia). Nel 2013 è nato il circolo di Padova, mentre nel 2014 è nato quello di Brescia.

Da questo dato si può ricavare come la formazione dei circoli non segua un percorso lineare, ma abbia invece delle variazioni di anno in anno. In particolare il 2012 è stato l'anno con la maggiore creazione di circoli attivi.

Come la quasi totalità delle associazioni, anche i circoli per la decrescita si riuniscono periodicamente per riunioni organizzative.

Di seguito, nella figura 3 è riportata la frequenza delle riunioni organizzative:

Figura 4.3- Frequenza riunioni organizzative



Base: 15

Fonte: nostra ricerca sui circoli, 2014

Da questo dato si può notare come la maggior parte dei circoli si riunisca mediamente una volta al mese, ma è opportuno rilevare che, oltre a queste, possono essere organizzate riunioni extra in prossimità di eventi particolari, quali presentazioni di libri, proiezioni di film, etc.

Sono altresì diffuse delle riunioni interne con lo scopo di fare attività formativa per i soci riguardo alle tematiche della decrescita.

Nell'analisi del profilo dei circoli non è stato possibile rilevare il titolo di studio dei soci, in quanto non viene mai richiesto dai presidenti dei singoli circoli perché potrebbe

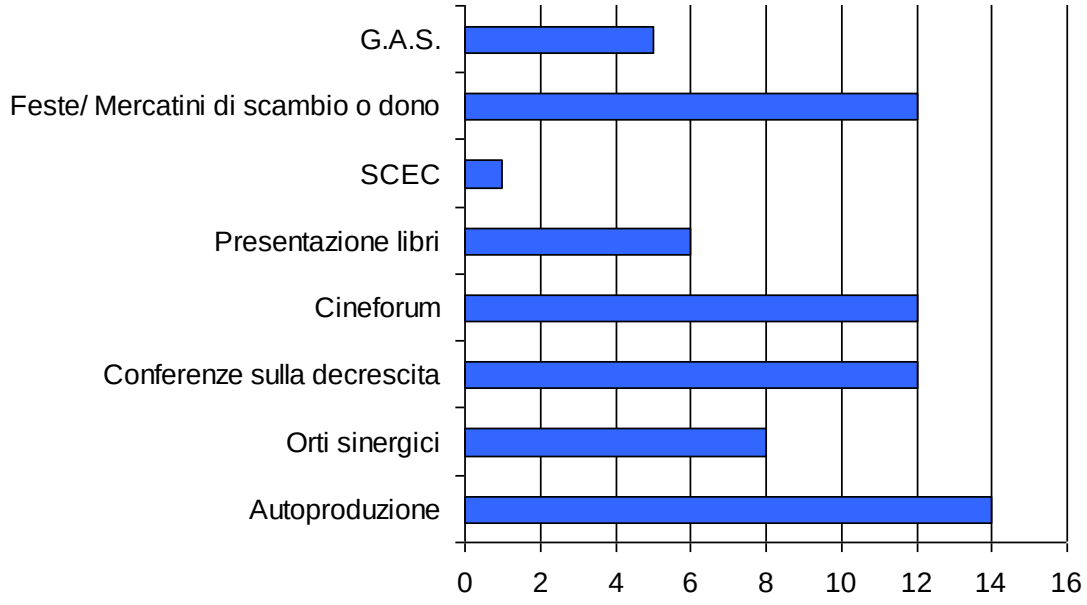
causare differenziazioni tra chi ha un titolo di studio elevato, rispetto a chi ha un titolo di studio inferiore.

2) LE ATTIVITÁ DEI CIRCOLI PER LA DECRESCITA FELICE

Nonostante venga lasciata ai circoli, da parte del movimento nazionale, libertà di scelta su quali attività portare avanti per diffondere lo spirito della decrescita, dai risultati della rilevazione è possibile individuare molte pratiche comuni portate avanti dai circoli.

Nella figura 4 è riportato il grafico con le principali attività svolte dai circoli:

Figura 4.4- Attività portate avanti dai circoli



Base: 70

Fonte: nostra ricerca sui circoli, 2014

Come si può notare dal grafico la quasi totalità dei circoli intervistati (14) organizza corsi di autoproduzione. Questi corsi si inseriscono all'interno dell'iniziativa "Università del Saper Fare", promossa dal coordinamento nazionale, creata con l'obiettivo di recuperare alcune capacità pratiche che si considerano andate perdute a causa dello svilupparsi del modello consumistico ad alto impatto sull'ambiente. Le iniziative di recupero della capacità del saper fare sono considerate una delle basi fondamentali di uno stile di vita basato sulla decrescita, e si attuano attraverso i corsi di autoproduzione svolti dai singoli circoli.

Tra i circoli che praticano questi corsi ho riscontrato che la totalità organizza corsi di autoproduzione incentrati sulla produzione di alimenti come pane, pasta, marmellate, yogurt o la creazione di saponi e detersivi. Pochi circoli organizzano invece corsi sull'autoriparazione di piccoli elettrodomestici e autocostruzione di pannelli solari, vestiti o oggetti.

Molto diffusa è anche l'organizzazione di conferenze sui temi che ruotano intorno al concetto di decrescita (12), avvalendosi di esperti di tematiche ambientali o invitando esponenti del movimento nazionale.

L'organizzazione di cineforum sui temi decrescenti e le feste/mercatini basati sullo scambio o sul dono sono anch'essi piuttosto diffusi (12).

Gli orti sinergici sono portati avanti da poco più della metà dei circoli sul totale intervistati (8). Il principio che regola questi orti è quello della sinergia, ovvero della collaborazione di ogni parte per il raggiungimento di uno scopo comune. In questo caso specifico questo avviene cercando di riproporre un sistema naturale con il minimo intervento umano, utilizzando piante diverse e a diversi stadi di crescita che si autosostengano a vicenda. Questa tecnica agricola nasce dall'idea di un'agricoltrice

spagnola, Emilia Hazelip, la quale applicò ed approfondì i principi della permacultura e dell'agricoltura naturale del non-agire di Masanobu Fukoka.

Le presentazioni di libri sui temi decrescenti sono organizzate da 6 circoli.

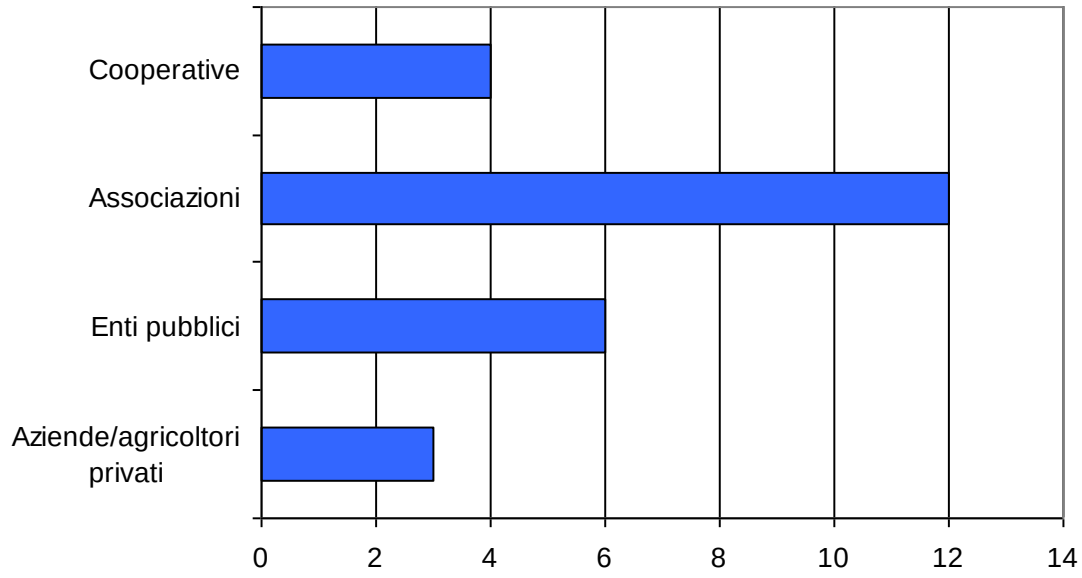
Si può notare invece che i gruppi che aderiscono o creano Gruppi di Acquisto Solidale siano 5, e solo un circolo effettua delle aste con la moneta complementare SCEC.

3) RETI DI COLLABORAZIONE CON SOGGETTI ESTERNI

Per cercare di capire l'apertura/chiusura dei circoli verso l'esterno, e come le varie attività portate avanti dal movimento possano essere svolte in collaborazione con altri soggetti, ho chiesto ai soggetti interessati se hanno collaborazioni con aziende private e/o agricoltori, con amministrazioni pubbliche, con associazioni (compresi i circoli territoriali della decrescita) o cooperative.

Di seguito, nella figura 5, è riportato il grafico con i risultati:

Figura 4.5- Reti di collaborazione con soggetti esterni



Base: 25

Fonte: nostra ricerca sui circoli, 2014

Dal grafico si nota come le collaborazioni con le associazioni (nella maggior parte dei casi si tratta di associazioni no-profit) siano un fenomeno piuttosto diffuso tra i vari circoli (12).

Le collaborazioni avvengono principalmente con associazioni che operano nel volontariato, nel terzo settore e nell'ambito dell'agricoltura sostenibile.

Sul totale dei 15 circoli intervistati, 6 hanno avuto collaborazioni con enti pubblici. Le tipologie di collaborazioni sono varie. Il circolo di Venezia ad esempio, si incontra una volta l'anno con gli amministratori comunali per discutere delle attività portate avanti dal circolo mentre il circolo di Sorrento ha ricevuto dei patrocini da parte di alcuni comuni dell'area limitrofa.

Un caso interessante è stato la seconda conferenza nazionale Decrescita Occupazione e Lavoro organizzata dalla sede nazionale di Torino e il circolo MDF di Roma il 16 giugno presso la Camera dei Deputati. Il tema trattato riguardava l'utilizzo di giacimenti di energia e materia che si sprecano per creare occupazione utile senza accrescere il debito pubblico. In occasione dell'evento è stata organizzata anche una tavola rotonda con esponenti dei Sindacati, Confindustria, Confartigianato e Deputati di vari partiti politici.

Questa conferenza è stata un esempio di comunicazione e confronto tra soggetti facenti parte del settore della politica, che hanno spesso opinioni anche molto diverse da quelle dei decrescenti.

Al di là di questo ultimo caso, in generale la collaborazione con gli enti pubblici risulta essere poco implementata.

Anche i rapporti con le aziende private sono poco diffusi (3), e si riferiscono a collaborazioni con piccole aziende agricole che collaborano con i Gruppi di Acquisto Solidale.

Le collaborazioni con le cooperative sono invece portate avanti da 4 circoli.

Dai dati raccolti si può dedurre come la rete di relazioni con altri soggetti si esplichi principalmente con quelle facenti parte del mondo dell'associazionismo, il che è indubbiamente un segnale di apertura verso l'esterno, ma è anche vero che le basse quote di collaborazioni con gli altri soggetti può significare invece una chiusura (che non è detto però che sia unidirezionale), e che pone quindi delle riflessioni riguardo al peso che possano avere questi circoli nel creare un cambiamento all'interno della società.

La decrescita e più in generale l'economia solidale si basano sullo sforzo di creare uno sviluppo che non sia solo quantitativo, ma soprattutto qualitativo, nel tentativo di inglobare elementi di eticità e di rispetto dell'ambiente, che troppo spesso non vengono presi in considerazione dall'attuale società di mercato.

Spesso si pensa che le forme di economia solidale siano una cosa riservata ad una piccolissima e residuale parte della popolazione, essendo di conseguenza statisticamente irrilevanti.

Quello che invece emerge dalle ricerche fatte in merito, evidenzia un altro scenario: queste pratiche stanno avendo una lenta, ma costante diffusione. Un'analisi del 2012 della Coldiretti/Censis rileva ad esempio che i Gruppi Solidali di Acquisto sono diventati un fenomeno di rilievo che ha contagiato il 18,6% degli italiani. Quasi 2,7

milioni di persone fanno la spesa con questo sistema in modo regolare. Negli ultimi dieci anni, i GAS hanno avuto un incremento del 40%[94].

Questi dati fanno riflettere, oltre che sul successo numerico, anche sul crescente peso economico che stanno avendo queste pratiche, a tal punto da indurre anche le grandi catene di distribuzione ad avere una maggiore sensibilità riguardo all'eticità dei prodotti, al controllo della filiera, ad una maggiore trasparenza e chiarezza delle etichette sui prodotti, etc. In altre parole, si stanno adattando a dei consumatori (o consum-attori, come preferiscono essere chiamati gli appartenenti ai GAS), sempre più informati, critici e attenti a quello che acquistano.

Da rilevare però, allo stesso tempo, che a causa della grave crisi economica che sta attraversando il nostro paese, sempre più persone rinunciano alla qualità pur di risparmiare sulla spesa. Un'analisi dell'ISTAT ha rilevato che nel 2013 il 62,3% delle famiglie è andata a fare la spesa nei discount, riducendo quantità e qualità dei prodotti acquistati, registrando così un aumento del 9% rispetto allo scorso anno[95]. Il quadro che ne emerge è quello di una tendenza ad una polarizzazione tra una elites che può permettersi prodotti di qualità e un'ampia fetta di popolazione che invece è costretta a risparmiare anche sui generi alimentari di prima necessità.

Ritornando all'oggetto della mia rilevazione, oltre all'aspetto economico, quello che ne emerge, e rappresenta forse la sfaccettatura meno evidenziata dai numeri, ma più interessante a livello sociologico, è la forte componente della socialità. Infatti, quelle che sono le pratiche dell'economia solidale, in generale, e i circoli della decrescita oggetto di studio, nello specifico, sono accumunati da uno stesso denominatore, dal medesimo tentativo cioè, di ritrovare gli antichi legami tra le persone.

[94] A. Cecioni, M. Rubino, *L'altra spesa è diventata grande*, «Repubblica», 9 ottobre 2014
[95] www.istat.it/it/files/2013/05/Rapporto_annuale_2013.pdf

Conseguentemente al progressivo logoramento dei legami sociali e delle pratiche relazionali, postumi alla globalizzazione, i suddetti circoli dell'economia solidale, rappresentano altresì la ricerca di valori e di pratiche sociali ormai andate perdute e la volontà di riallacciare nuovi legami, riscoprendo antiche consuetudini e creandone di nuove, in modo da poter plasmare forme di socialità e di condivisione che esulino dai modelli dominanti.

Anche per costruire legami, la sfera della vicinanza, del locale, è ritenuta fondamentale, perché considerata, più a misura d'uomo. Questo avvicinarsi delle persone spinte da un bisogno di uscire da una logica di pura competizione e individualismo crea un contesto nel quale si forma la comunità, intesa come una reazione ad un mondo dove l'insicurezza e l'incertezza regnano sempre più incontrastate.

Il basare questi variegati gruppi createsi spontaneamente su modalità di relazione basate sullo scambio, il dono e la convivialità è il cercare di contrapporsi al sistema attuale, creando una sorta di isola felice che faccia sentire al sicuro, e meno soli, gli individui che ne fanno parte.

Nella rilevazione che ho svolto emerge inoltre un'ulteriore informazione. Le persone appartenenti ai circoli della decrescita con cui ho avuto modo di parlare, nell'elencarmi le attività che svolgevano come circolo, hanno quasi sempre messo al centro i momenti dedicati unicamente allo stare insieme in compagnia degli altri soci, senza un fine particolare come ad esempio il discutere un comunicato o l'organizzare un corso.

Quello che veramente conta è il creare una comunità che faccia sentire accolti, protetti, al sicuro dal mondo incerto e freddo nel quale viviamo ogni giorno.

Questa visione può essere considerata in linea con il pensiero di Bauman, il quale ritiene che la comunità tra gli individui sia ricercata in quanto "è un riparo dalle maree

montanti della turbolenza globale, maree originate di norma in luoghi remoti che nessuna località può controllare in prima persona"[96]. L'insicurezza e la precarietà, soprattutto in una società in cui le disuguaglianze economiche si fanno sempre più evidenti, possono provocare un senso di solitudine e insoddisfazione e probabilmente anche la conseguente scelta di rimediare attraverso un ritorno alla comunità.

In questo scenario, potrebbe però esistere un rischio, nel quale una comunità, come anche quella della decrescita, può cadere: e cioè quello di erigere un muro fortificato che divida loro dagli altri, che separi la comunità da tutto il resto che la circonda, a causa dell'insicurezza e della paura nei confronti di chi, nel nostro caso, non accetta i principi della decrescita.

Il dato che ho rilevato riguardo ai rapporti dei circoli territoriali con dei soggetti esterni, evidenzia come, ad eccezione delle associazioni, questi circoli abbiano pochi e sporadici rapporti con i soggetti, pubblici e privati, il che porta a concludere come ci sia una certa chiusura riguardo a certi ambiti della società. Questo aspetto è preoccupante se consideriamo che il fine dei decrescenti è appunto quello di creare una società della decrescita, ma senza attuare forme concrete di apertura e coinvolgimento di ampie fasce della popolazione, questo movimento rischia di diventare solo una romantica illusione racchiusa in 21 circoli sparsi sul territorio nazionale.

In conclusione, alcuni interrogativi rimangono aperti, anche per una ragione metodologica, infatti nella mia ricerca ho utilizzato una traccia d'intervista che non permette di indagare a fondo determinate dinamiche sociali. Qualora fosse stato possibile avrei svolto una ricerca basata sull'osservazione partecipante all'interno dei singoli gruppi, per cercare di comprendere le tipologie di legami che si instaurano tra gli

[96] Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Ed. Laterza, Bari, 2001, p. 138

individui appartenenti ai vari circoli. Questo avrebbe probabilmente aiutato a capire come mai la decrescita, che si pone come modello alternativo, nella pratica dei circoli ha una tendenza alla chiusura verso l'esterno, e se questa chiusura potrà mai permettere un'ampia diffusione del movimento. Inoltre, resta aperta la questione se la decrescita possa essere un modello applicabile ad un ampio numero di persone, come uno Stato ad esempio, o se essa possa funzionare solo attraverso piccoli gruppi ristretti di individui, caso quest'ultimo, che porterebbe ad un inevitabile fallimento del programma ambizioso teorizzato dai decrescenti.

ALLEGATO 1:

TRACCIA DI INTERVISTA

1) In quale anno è stato creato il circolo?

2) Quanti sono i soci che compongono il circolo? (numero diviso tra maschi e femmine)

3) L'età dei soci

4) Con quale frequenza si svolgono le riunioni del circolo (ad es. settimanale, ogni 15 giorni, mensile)?

5) Quali sono le iniziative che svolge il vostro circolo (ad es., festival, corsi, presentazioni libri, etc.)?

6) Come associazione, avete collaborazioni con soggetti esterni (amministrazioni pubbliche, associazioni, aziende/agricoltori privati, cooperative)?

CONCLUSIONI

Nel corso del presente lavoro ho cercato di mostrare le problematiche collegate alla concezione di sviluppo e come la realizzazione di un mondo sempre più interconnesso e globalizzato abbia creato una spinta opposta verso un tentativo di recuperare la dimensione del locale e una ricerca di modi di vivere, che vadano in antitesi con il sistema dominante.

L'attuale crisi che stiamo vivendo, a mio avviso non solo economica ma anche di valori e di perdita di identità culturale mi ha spesso portato a chiedermi se ci fosse

un'alternativa che si potesse ritenere valida a mettere seriamente in discussione l'attuale sistema sociale.

Viviamo in un mondo profondamente cambiato negli ultimi decenni: siamo passati dalla società del lavoro stabile creata con l'epoca fordista o come ha scritto Beck "la società della piena occupazione" alla società del precariato, dove il lavoro ha spesso una durata di pochi mesi e costringe in molti casi le persone a spostarsi anche a molti chilometri di distanza dal proprio luogo di residenza pur di trovare un impiego retribuito. La flessibilità del lavoro può provocare una tendenza all'individualizzazione, in quanto «ciascuno si trova in una situazione in cui nessuna tradizione o eredità professionale, di mestiere e neppure un percorso educativo, un diploma o una laurea, sostengono l'accesso al lavoro e il lavoro, allora, bisogna di continuo costruirselo, sapendo che è facile perderlo e difficile ritrovarlo»[97] .

In questa situazione di costante incertezza nell'ambito lavorativo, ma anche nelle conseguenze che questo comporta nell'ambito di altre sfere, come quella dei rapporti sociali conseguenti al crescente individualismo, per riprendere un noto concetto di Bauman, la nostra epoca può esser definita come "modernità liquida"[98], in quanto dominata da una mancanza di "solidità" in ogni aspetto della nostra esistenza.

Esiste inoltre una nuova sfida per la nostra epoca che non è mai stata affrontata in passato, cioè quella della questione dell'inquinamento e degrado ambientale, fenomeno questo che è ormai accettato dalla quasi totalità del mondo accademico e scientifico. Una riprova della crescente importanza della questione è data dalla recente notizia dell'accordo tra USA e Cina per ridurre del 26-28% le emissioni di gas serra entro il

[97] O. Pieroni, *op. cit.,* p.314
[98] Z. Bauman, *Modernità liquida*, Ed. Laterza, Roma- Bari, 2002

2025 per gli Stati Uniti e entro il 2030 per la Cina, segno di una presa di posizione netta (ma forse ancora non sufficiente) riguardo alla tematica ambientale.

A mio avviso anche il fenomeno del cambiamento climatico porta con sé nuovi elementi di incertezza e paura. Anche nel nostro paese, caratterizzato da un clima mediterraneo e piuttosto stabile, stiamo assistendo a fenomeni atmosferici di una violenza e di una imprevedibilità mai conosciute prima (se non nel caso di rari eventi eccezionali). Questo potrebbe comportare un aumento della sensazione di insicurezza anche per quanto riguarda l'ambiente che ci circonda, in quanto, come sostenuto da Cutton e Dunlap: «sebbene gli esseri umani posseggano caratteristiche eccezionali (cultura, tecnologia, etc.), essi rimangono una fra le molte altre specie che sono coinvolte in maniera interdipendente nel sistema globale[99]».

Le varie problematiche sopra descritte mi hanno portato all'osservazione di paradigmi alternativi all'attuale sistema socio-economico, per tentare di capire se potessero esserci dei modi differenti di vedere il mondo e la nostra società. È per questo motivo che ho desiderato approfondire la tematica della decrescita, in quanto negli intenti, si propone come paradigma che va in netta antitesi con l'attuale modello globale di mercato.

Il presente lavoro è nato da una mia personale curiosità a seguito di una conferenza tenuta da Serge Latouche alla quale ho avuto modo di partecipare lo scorso anno.

Lo scopo del presente elaborato non era quello, naturalmente, di cercare verità o falsità assolute, ma è stato piuttosto di approfondire e studiare una tematica che ho ritenuto interessante come oggetto di analisi.

Un'altra mia curiosità, che si è trasformata nella piccola indagine che ho effettuato sui circoli presente nell'ultimo capitolo, era quella di capire in che modo e quanto, la teoria

[99] O. Pieroni, *op.cit*, p.71

della decrescita sia diffusa sul nostro paese, e quelle che sono le pratiche che vengono portate avanti nel desiderio di creare uno stile di vita alternativo al modello attuale.

Se da un lato il realizzare dei circoli territoriali della decrescita sia un indubbio tentativo di creare una radicalizzazione e una diffusione sul territorio, dall'altro lato quello che emerge dal mio studio è una difficoltà riguardante la sfera della comunicazione con l'esterno, in quanto questi gruppi non risultano avere, ad eccezione dell'associazionismo, una rete stabile di collaborazione e confronto con gli altri elementi facenti parte della società civile.

Questo punto lo ritengo particolarmente importante, in quanto, se come annunciato dal programma dei decrescenti, si vuole diffondere un modo di vedere la società nel suo complesso basata sulla rinuncia all'imperativo della crescita, questo può avvenire solo con una apertura massima verso l'esterno, condizione che ritengo prioritaria nel cercare di apportare elementi di cambiamento nel sistema sociale nel quale viviamo.

BIBLIOGRAFIA

- G. L. Aztori, *Crisi economica, le monete complementari che sfidano l'austerità*, «Il Fatto Quotidiano», 7 aprile 2014

- Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2009

- Z. Bauman, M. Aaime, S. Bartezzaghi, L. Boella, S. Natoli, M. Niola, S. Zamagni, L. Zoja, *Dono, dunque siamo. Otto buone ragioni per credere in una società più solidale*, Ed. UTET, Trebaseleghe (PD), 2013

- Z. Bauman, *Modernità liquida*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2002

- P. Bevilacqua, *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2006

- M. Bonaiuti, a cura di, *Obiettivo decrescita*, Ed. Emi, Bologna, 2008

- G. Bottazzi, *Sociologia dello sviluppo*, Ed. Laterza, Bari, 2009

- A. Cecioni, M. Rubino, *L'altra spesa è diventata grande*, «Repubblica», 9 ottobre 2014

- Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, Ed. Emi, Bologna, 2009

- A. Cicerchia, *Leggeri sulla terra. L'impronta ecologica della vita quotidiana*, Ed. Franco Angeli, Milano, 2004

- P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Ed. Mulino, Bologna, 1999

- H. E. Daly, *Lo stato stazionario. L'economia dell'equilibrio biofisico e della crescita morale*, Ed. Sansoni, Firenze, 1981

- H. E. Daly, *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*, Ed. Comunità, Torino, 2001

- H. E. Daly, J. B. Cobb, *Un' economia per il bene comune. Il nuovo paradigma economico orientato verso la comunità, l'ambiente e un futuro ecologicamente sostenibile*, Ed. Red, Como, 1994

- M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Ed. Feltrinelli, Milano, 2006

- E. Gargiulo, *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*, Ed. Franco Angeli, Milano, 2008

- N. Georgescu- Roegen, *Energia e miti economici*, Ed. Boringhieri, Torino, 1982

- F. Gesualdi, *Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, Ed. Feltrinelli, Milano, 2005

- P. Gisfredi, *Ambiente e sviluppo. Analisi di una controversia irriducibile*, Ed. Franco Angeli, Milano, 2002

- J. T. Godbout, *Il linguaggio del dono,* Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1998

- J. T. Godbout, *L'esperienza del dono nella famiglia e con gli estranei,* Ed. Liguori, Napoli, 1998

- A. Gorz, *Ecologia e politica*, Ed. Cappelli, Bologna, 1978

- I. Illich, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Ed. Red, 1993

- S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2013

- S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2011

- S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2005

- S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1992

- S. Latouche, *La megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1995

- S. Latouche, *Il Mondo ridotto a mercato,* Ed. Lavoro, Roma, 1998

- S. Latouche, *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2012

- S. Latouche, *Il pianeta dei naufraghi*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1993

- S.Latouche, *La scommessa della decrescita*, Ed. Feltrinelli, Milano, 2007

- A. Marradi, *Metodologia delle scienze sociali*, Ed. Mulino, Bologna, 2007

- D. L. Meadows, J. W. Forrester, J. Randers, A. A. Anderson, J. M. Anderson, W. W. Behrens, R. F. Naill, S. B. Shantzis, *I limiti dello sviluppo. Verso un equilibrio globale. Studi del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT)*, Ed. Mondadori, Milano, 1973

- D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, *Oltre I limiti dello sviluppo,* Ed.Il Saggiatore, Milano, 1992

- D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, *I nuovi limiti dello sviluppo. La salute del pianeta nel terzo millennio*, Ed. Mondadori, Milano, 2006

- M. Pallante, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Ed. GEI, Roma, 2013

- L. Pellizzoni, G. Osti, *Sociologia dell'ambiente*, Ed. Il Mulino, Bologna, 2003

- O. Pieroni, *Fuoco, acqua, terra e aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente,* Ed. Carocci, Roma, 2002

- F. M. Pulzelli, S. Bastianoni, N. Marchettini, E. Tiezzi, *La soglia della sostenibilità. Ovvero quello che il PIL non dice*, Ed. Donzelli, Roma, 2007

- F. Rampini, *Il paradosso del PIL:in USA sta frenando ma il benessere cresce con la sanità meno cara*, «Repubblica», 6 luglio 2014

- J. Rifkin, *Entropia*, Ed. Baldini & Castoldi, Milano, 2000

- E. Tiezzi, *Tempi storici, tempi biologici*, Ed. Donzelli, Roma, 2001

- J. Vèron, *L'urbanizzazione del mondo*, Ed. Il Mulino, Bologna, 2008

- A. Vitale, *Sociologia della comunità*, Ed. Carocci, Roma, 2007

- M. Wackernagel, W. E. Rees, *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Ed. Ambiente, Milano, 2000

SITOGRAFIA

DOCUMENTI:

RAPPORTO BRUNDTLAND
- www.are.admin.ch

VERTICE DI RIO+20
- www.suistainabledevelopment.un.org/rio20

AALBORG COMMITMENTS
- www.sustainablecities.eu/fileadmin/content/aalborg_commitments_italian_final2_1_.pdf

PROTOCOLLO DI KYOTO

- www.europa.eu/legislation_summaries/environment/tackling_climate_change/l28060_it.htm
- www.eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri

BENESSERE EQUO SOSTENIBILE

- www.misuredelbenessere.it
- www.istat.it/it/files/2014/06/Rapporto_Bes_2014.pdf
- www.istat.it/it/files/2014/06/sintesi-bes2014.pdf

RAPPORTO FAO 2013

- www.fao.org/publications/sofi/2013/en/

RAPPORTO ISTAT 2013

- www.istat.it/it/files/2013/05/Rapporto_annuale_2013.pdf

DOCUMENTO BASE DEI GAS

www.retegas.org

- www.clubofrome.org
- www.who.int/mediacentre/news/releases/2014/air-pollution/en/
- www.eventhia.com
- www.scecservice.com
- www.sardex.net
- www.decrescita.it
- www.decroissance.info
- www.decroissance.org
- www.decrescita.com
- www.decrescitafelice.it
- www.degrowth.org
- www.ecologiapolitica.org
- www.footprintnetwork.org
- www.altreconomia.it
- www.cambieresti.net
- www.comunisolidali.org
- www.recosol.org
- www.repubblica.it
- www.worldwatch.org
- www.dse.unibo.it
- www.minambiente.it
- www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it